TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0130**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Componimenti
varii poesie
prose et ...

N° 130

TOPPI

130 - *Componimenti varii* di varii soggetti [trascritti] dà me... [manca il resto]. Contiene poesie e prose di varî autori secenteschi, e molte suppliche, arringhe, lettere ecc. di argomento veneziano, indicate in un «Indice» incompleto posto in principio. Degne di menzione sono: « L'Arringa di Ant. Correr contro Franc. Morosini, 20 Dicem. 1670; la Difesa del Morosini fatta dal Procuratore Giov. Sagredo; frammento di panegirico in morte del nob. Alessandro Valiero; *Prefattione* per un' accademia dedicata all' Ecc.mo Rettore di Brescia *Alessandro Savorgnano Capitan Grande; Offitio* di Mons.r Del Torre vesc.o d'Adria, prima di portarsi alla sua residenza; *Lettera* del can.o dott. Carlo Pantaleoni (Venezia 25 Agosto 1696) « in occasione — dice una nota — del mio ritorno alla Patria dal Collegio de' Nobb. di Brescia », del quale vi sono pure alcuni sonetti d'argomento vario; *Sonetto* sulla Lega contro i Turchi tra Carlo VI d'Austria e la Repub. di Venezia (1716) « mentre risiede Ambasciatore Cesareo in Venetia S. E. il sig. Co. Giambatta di Colloredo Kav.r del Toson d'oro ».

Un vol. in-8o di pag. 481, rileg. in perg., scucito e strappato sul dosso: scrittura di più mani dei sec. XVII e XVIII.

Compilazione d
buirsi ad un
lano; forse d
vorgnan che d
rono a Bresci
scorcio del se

mpilazione da attri-
irsi ad un Friu-
no; forse dei Sa-
rgnan che dimora-
no a Brescia sullo
orcio del sec. XVII.

copia non è così

vo di sapere la causa e la cagione

Indice

Suplica dell Ecc:mo Dolfin C. 141.
Lett.a di Clemente XI alla Ser:ma Republ.ca di Venetia C. 229.
Off.o di Monsig:r Ill:mo dell Touree Ves:vo d'Aoria in pien Coll.o C. 405
Arringa dell N.H. Ang.o Correr contro il N.H. Cap:n Gener.e Fran: Morosini nel Mag:r Conglio C. 41
Risposta del N.H. Gio: Sacredo à favore del Morosini C. 105
Nella decolaz.e di S. Gio: C. 264
Sopra il nome di Barbara Carte n.o 286
Sopra i Cimieri delle Dame Carte 302
Suplica del Ecc:mo S.r Gio: Delfino al Serenis.mo Prencipe C. 141
Contro il Re di Francia C. 7
A. Martino C. 128
A S. A. il S.r Prencipe di Savoia C. 126
Ai Tedeschi C. 247
Per il giorno delle Ceneri C. 363
Il Carnovale C. 393
Lettera dell N. C. 419.
Il Mal de Vaioli C. 436

VARY COMPONIMti
di
Vary Soggetti
da me

C

Nostro S.re Innocenzo XII
Con Apostolico bando scaccia dalla
Santa Sede per sempre
Il Nepotismo.

Sonetto I

Fama qual più dirai con chiaro suono
Bruto, d'Innocenzo ai secoli remoti?
Se Bruto da Roma [illegible], e dal suo Trono
I Tarquinij cacciò, questo i Nepoti
Alla sua Patria ai Padri ei fece dono.
Ne l'Impero d'un sol divise in voti
Padri i Papi anche in soglio e noll'esono
Se non Regnano in loro i lor più noti.
L'un vendicò la pudicizia offesa
L'altro di sua virtù molto più degno
All'attonito Mondo il fin palesa.
Benche sia nell'effetto ugual l'impresa
Chi libera ogni i Roma [illegible] Regno
Rende di [illegible] alla Sfiera.

Nostro Sig.re Innocenzo XII
Apre Publica Udienza
a Poveri, et al Popolo
tutto di Roma.
Sonetto.

Quei che a toccar bisogno, o ardir non mena
Ne pur de unoto il Vatican col piede;
Che il Pontefice in Roma, e d'alto impera
O con l'occhio vedean' della Fede.
I miseri i Plebei nova, e catena
Non scossa più dalla riposta sede
Anzi con fronte a lor sempre serena
E l'oro, e i giorni il gran pastor concede.
Questi dal Trono suo non mai lontani
Di questi ascolta e le querelle, e i voti:
N'apre il favor su questi ambe le mani.
Non sono in somma al Padre santo ignoti
Come il Mondo vedea gl'affetti humani!
Roma il tuo Innocenzio ecco i divoti.

Nostro Sig.re Innocenzio XII.
Aprì nella Fragaca in Civita
Vecchia, che adesso è il
Porto di Roma.
Sonetto.

[illegible] prodigij all'universo, e vari
Fabbro in Egitto il Faro, il Sole in Rodi
Strani da Roma ancor più illustri i modi
D'ornarsi il Porto Egizio, e Rodi impari.
Civitavecchia non negga i Pubblicani avari;
Leghi la fune a suo talento, e snodi
Libero alla sua Patria il modo approdi
Quella, che aprì il Ciel, aperse i mari.
Mandi i tesori pur l'onda Eritrea,
e l'ocean ne forza terra, o torto
L'emola Grezia, o l'infedel Giudea
Vegga, e tra l'occaso tutto, e l'orto
[illegible] quando Innocenzio esser doveva
La sua libertà di Roma il Porto:

Nostro Sig.re Innocenzio XII
raccolte tutti i poveri di Roma
nell'Apostolico Palazzo di Laterano
opera di Sisto V.
Sonetto.

Quella che già più lustri eresse in vano
Quale abitator Reggia di Sisto
D'ampio tetto real tutto ha provisto
Il mendico oggidì popol Romano.
Grande Innocenzio! Successor di Christo!
Appena il Ciel t'esalta in Vaticano
Che alla Pietà con redentrice mano
Un altro Vatican dar poi si è visto.
Quivi non sol de i labri il digiun mesto
Pasce la Carità; ma i rei disgombra
Vizi o [illegible] miseria un ozio [illegible].
Non è vaga nudità più Roma ingombra
Tutta la copre il Laterano; oh questo
È far da Pietro, e risanar con l'ombra.

Nostro Sig.re Innocenzio XI.
Toglie il Costume di
Vendere i Chiericati da
Camera.
Sonetto

Quel chiaro honor, che del Triregno a canto
D'ostro pallido adorna un nobil Coro
Che gran segno era poi del rosso amanto
Comprar da Roma ogn'un potea con l'oro.
Or dall'oro il ricompra il Padre Santo,
Perche sia premio, e non venal decoro.
E la virtu Innocenzio ama cotanto
Che a farle un guiderdon spende un tesoro.
O d'alto cuore! o d'animo Romano!
Avvi fu grande, e regnò caro a Dio
Pur si è ricetto all'oro in Vaticano.
Pocho dunque è il Chiamarti, e grande, e pio,
Se l'oro in Vatican stimi profano
Sei cosa anche maggior, che Vicesio.

Nostro Sig.re Innocenzio XII.
Si fabrica in S. Pietro un
Modestissimo Sepolcro
a proprie spese.
Sonetto.

Tu vedi, o peregrin (deh ferma il passo)
Sepolcro humil, ma da virtù formato,
Che dalla stessa morte anco honorato
Cenere fredda non copre, ò corpo lasso.
Vivo s'el fabricò, sì schietto, e basso
Al Gran Padre Comun d'oro privato
Dalla Chiesa di Dio cui tanto ha dato
Godie nè pur per la sua tomba un sasso.
Rimira intorno, e pensa poi di nuovo
Chi sia chi l'ordinò, chi 'l poté fare
China la fronte, ed apparecchia il voto.
O quanto altro egli è omai da qualche pare
Può chiamarsi un sepolcro insinch'è vuoto
Quando habbia l'ossa pie sarà un Altare.

Contro il Re di Francia

Sonetto.

Vistosi il Gallo un dì possuto, e grasso
Pensò con la Fenice arder del paro
E già mettea turbando ogni pollaro
La pennuta Republica in conquasso.
Facea con mille incendi un tal fracasso
Che tanto non ne fa d'Etna il fornaro
Ma Giove il vidde, e con sorriso amaro
Lanciò ver lui dalle sue nubi un sasso.
Pur simulando ardir alzò la fronte
E raspando spargea l'astuto Pollo
Scintille incendiose al piè d'un Monte.
Ma un cigno allor vecchio cavalier d'Apollo
Disse, ferma fratel, che qui Fetonte
Diè fuoco al mondo, e poi vi ruppe il collo.

L'Horologgio da Polvere

Sonetto.

Costume fu dello Spartano Impero
Chiuder tra strette, e Christalline mura
Humor gentil, e prigionier straniero
Della vita mortal eviden misura.

L'aqua d'Istrio, quale con piè severo
Misurava dell'huom l'aër sciagura
Hor cangiò il Signor in Polve altiero
Vicina avisa à noi la morte dura.

Unita si col Christallino Amanto
Con la veloce pianta, è il corpo lieve
Della fragile vita il molle pianto.

Appena in culla siede, e tosto beve
Del tumulo l'horrore; eccovi o quanto
Dell'Huom la vita è vile, e frale, e breve.

Contro Tifi Primo Inuentor
dell'arte Marinaresca

Sonetto.

Audace petto, e ardimentoso cuore,
Che alla fede del mar alati abeti
Primo donò, d'infedelonica Teti
Non temendo calcar il rio furore.

Tifi, tu fosti quel, che senza horrore
Ne lini imprigionasti i venti inquieti
Sprezzasti delle sirti ascose veti
Senza accoglierti in sen freddo timore.

Non t'atterir de mari i muti armenti,
Non dell'irato Ciel l'horrendo aspetto,
O degl'euri, o de'cori aspri i cimenti.

Ma non potè temer il fier dispetto
Del mar, del Ciel e de Baccanti venti
Chi per cuore uno scoglio ebbe nel petto.

Nella morte del Serenissimo di Lorena

Sonetto.

Cade Lorena, e il generoso sole
Ch'in campeggiò nell'occidente in Terra
Dell'armi, e Duci eguitar sole in Terra
L'ottomano abbagliò qual novo sole.

Sempre sorger ei fè propitio sole
Il legno della vita in Tracia terra
Il suo splendor mirò l'odrisia terra,
E li strali provò di questo sole.

Del brando al lampo ei rallegrò la terra
Ovra ciò co suoi raggi ancor il sole,
Con la mente fu in Ciel quantunque in Terra.

Nutri la fè, come le piante il sole
Ch'angusta alle sue glorie era la terra
Ecco che vola al Ciel sede del sole.

S'allude al nome dell'Eccell.ma Sig.ra Procuratessa Elena Bassadonna.

Sonetto.

Cessa omai di cantare ad ogni etade
D'Elena tua, Micene, i bianchi avori
Per cui sangue sudar Troiani allori,
E l'ire satollar argive spade:

Il fior d'ogni vaghezza alfin pur cade,
E cieca notte invola i bei candori
Di quest'Elena i pregi e sommi honori
Stimo gloria maggior, che la beltade.

La greca con amor ebbe contesa,
E depredò più cuor con furti preda,
Questa d'ogni virtude al sommo è ascesa.

Dunque l'Elena Greca a questa ceda,
E se fia duo v'ha ancor di nuovo accesa
Troia di belle fiamme arder si veda.

L'Aquila Imperiale donata da Carlo V all'Ill.mo Sig. Giò Bassadonna Ambasciatore à S. M. C. per Venetia rinchiudendo nel di lei petto la sua arma di Cavalieri [illegible].

Sonetto.

Di sì chiara famiglia un nobil figlio
Di senno, e di valor sotto le scorte
Del magnanimo Carlo entro la Corte
Fa mostra nell'oprar del suo consiglio.

Tosto il gran Carlo l'imperiale artiglio
A cui veccar in dono la per sua sorte
E fa giusta sia quasi in consorte
L'Aquila Imperial d'ogni periglio.

Quindi non fia stupor se di terrore
Prove sì degne, e sì superbe norme
Diede de nostri Eroi l'invitto cuore.

Tempo verrà, che in disusate forme
[illegible] quando il Leone il lor valore
Renda agli Avi un Nipote ancor conforme.

Nella Morte del Ser.mo di Lorena
s'invitano tutti i Poeti d'honorar
le sue essequie.
Sonetto

Alle ceneri pie marmi fregiati
Cessi di tributar Creta superba
L'erbo, che nel suo sen pompe riserba
Consacri ad altri Eroi si parti amati.

Eccelse Pire, e mausolei gemmati
Sen vanno guasti al soffio d'aura acerba
Non più vestigia di grandezze serba
Egitto, e Rodi; ambo alle stelle alzati.

Voi che di Pindo i bei sentier calcate
Correte o sacri emulator dell'arte
Di Carlo ad onorar l'ossa gelate.

Mandino carmi i Plettri a un nuovo Marte
E a freddi, e muti sassi oggi insegnate
Che ad eternar gl'eroi vagliono le carte.

Il sole nasce [illegible]

[illegible]

Sonetto [illegible]

Dall'Indico ocean sorge l'aurora
Lieta foriera al rinascente nume
Febo sul carro d'or vibra il suo lume
E col pennel de' raggi il mondo indora.

Con onde di christal sen corre il fiume
Già coronata il crin ridente Flora
Di rose, e di ligustri il suolo infiora,
E l'innocente augel scioglie le piume:

Ma oimè, che appena nato un tal splendore
O vien involto da lugubre amanto
O vien rapito da notturno horrore.

Tace di Filomela il dolce canto
E già spuntato impallidisce il fiore.
Come è breve il gioir, prolisso il pianto.

Nella Coronazione del Re de Romani si prende un Vaticinio della perdita della Luna Ottomana

Sonetto.

Correte o Duci à coronare un Gioue
Che presto il vederete un fiero Marte
Nel consiglio sarà sapiente Gioue,
Sparirà nel guerreggiar un Marte.

Sarà ne doni emulator di Gioue
A sfolgorar dell'armi un nouo Marte
A Castighi verrà con zel di Gioue
Nel premiar mostrerà cuore di Marte.

Luna crudele io te predico un Gioue,
Che nel pugnar in guerra sarà Marte,
E in fulminarti in pace un altro Gioue.

Sarà Gioue talhor, talhora Marte
Con altri sol, ma contro te, ne Gioue
Nell'arte sol, sarà insieme Gioue e Marte

Il Mondo mascherato, è pieno d'inganni

Sonetto.

Hoggi nel Mondo alcun più non ravviso:
Ogn'un studia portar finto il sembiante:
Di Pigmeo tall'un fassi Gigante;
Chi le servite oggidì fa da Narciso.

Sotto spoglie [illegible] mentite, e falso riso
Porta [illegible]mo nel cuor fede incostante,
Chi è nemico tall'or fingasi amante
Chi furie ha in seno hà sulla labra il riso.

Le sirene scherzar soglion sull'onde
e canto Lusinghier nel mar Sireno
[illegible] per meglio traddir fansi gioconde.

Così l'aspe trai fior cova il veleno
Così l'ape nel miel l'acuieo asconde
Così ridente il Mar ha scoglio in seno.

Sopra la Predestinatione.

Sonetto.

O quella man, che su dorato foglio
Alla Sionne i cittadin trascriue,
Rimetta il fato oue da occhiuto soglio
L'opre caste distinse, e le lasciue.
O il falcia pria con quel valor, che ha un voglio
Di quel voler per cui natura viue;
O porti alcuni à ratto in Campidoglio,
Doue passi ordinarij agl'altri ascriue.

O soggettita all'huom l'aureo volume
Perciò ch'ei dassi aiuto, e si n'inuola
Di mutarne i registri habbia costume.

L'arbitrio è solo il reo. Fango che vola
Voli, e dirà, non son già mie le piume
Cada, e dirà: la grauitate ho sola.

Nello stesso soggetto

Sonetto.

Se del saper divin nell'alto abisso
Oso spiar dell'immortal mio stato
Mira sento gridar ciò che sta fisso
Dell'eterno avenir nel tuo passato.

Quello che ostia d'amor fu in croce affisso
Tutti amante ne invita a destro lato,
Ma acciò sia premio il don leggi ha prefisso
Onde a ciascuno il suo volere è dato.

Odo, e tremo in udir, perche fatale
M'è più d'ogni destino il mio consiglio
Se può dannarmi arbitrio oihmè chi vale?

O s'chi s'tu pur fosse il nostro esiglio,
Che in lance di timor troppo prevale
A onor di libertà sì gran periglio.

La Pastorella contenta
Alle Dame di Parma.

Sonetto.

Da selvaggi confini, ove io vivo
Compagna all'ombre, e spettatrice ai venti
Per far fiorir in sì bei suoi contenti
Giungo romita, e pellegrina arrivo.

Non mi prendete o N.N.N.N. à schivo
D'un'incolta .... pompe innocenti
L'acque del nostro rivo son puri argenti
E Christallo m'è sol l'onda d'un rivo.

Non ha strali per me l'ignudo Dio,
E nelle selve mie niun si duole,
Se non sospira il vento, o piange il Rio

Così vezzosa, e contenta il Ciel mi vuole
Manca sol questo vanto al bosco mio
Ch'egli non ha degl'occhi vostri il sole.

Lode del Serenissimo di Lorena
per la gloriosa espugnatione
di Buda.

Sonetto.

A qual de' due Buglioni, ond'è salita
Per arme in tanto onor più la fede?
Spicourolle un a tomba, onde ebbe vita,
Vita l'altro serbolle, impero, e sede.

Pugnò Goffredo, or pugna Carlo; imita
Carlo il grand'avo, o l'avo a Carlo cede?
L'uno Sion, l'altro Vienna addita
Finqui son pari, e sol l'età precede.

Quel poi la spada, e noto [illegible] al tempio
Tu pari a vincer Buda se ancora il suolo
Non fermi alle vittorie incontro all'empio.

Ei fu il Buglion dell'orto, e tu del polo
Tu vedi di con sopra, ei con l'esempio
Tu perdi d'esser primo, ei d'esser solo.

Il Ciel festeggiante per
la natività di
MARIA.
Sonetto.

Ardete o stelle, al Cielo, al suolo, al mare
Porge infante real candidi albori
E come rosa al suol nasce tra fiori,
E come stella oggi nel Ciel appare.

Ricca di gemme in mar Maria compare
E il mar al suol [illegible] ampi i tesori
Offre la culla il Ciel, il mar liquori
Le fasce il Ciel, il suol bende più rare.

Vergine a cui le molli membra infiora
Del sovrano giardin rosa celeste
Nel Ciel, nel suol, nel mar, in cor t'adora.

Nasci al mar cinosura, e già ch'appreste
Soggetti al tuo voler nascente Aurora
Stelle il Ciel, frutti il suol, il mar tempeste.

Alle chiome di S. Agnese.

Sonetto.

Lucide chiome? i vi direi comete;
Ma solo in voi benigni influssi adoro
Filaste all'altrui cura aureo lavoro
E foste pioggia d'oro a impaura lete.

Fiorir facesse il giglio, ove si miete
Ove fango si fa, formaste l'oro
Dove fulmini son trovaste alloro
Scioglieste i cori ove è d'amor la rete.

Voi foste scudo all'impudiche offese
Manteneste nel fuoco intatte brine;
Voi foste i fili, e fu l'arciera Agnese.

Spariro à vostri lampi ombre vicine
Dunque non fia stupor se un Ciel cortese
Fa che risplenda in quattro stelle un crine.

Horologio da ruote

Sonetto.

Questo che i passi à misurar del Sole
Vocale ordigno ad ogni istante è attento
Segretario è de' Cieli, e in fronte suole
Mostrar l'opre del giorno, o chiaro, o spento.

Un prodigio dell'arte è questa mole
Piombo, che a terra scendi in moto lento
À forza del suo pondo imprimer suole
Moto a più moti, e giri ogni momento.

Corri à corsi contrarij anima, e incita
Inquieto motor sospeso, e l'hore
Bronzo col suon, ferro con lingua addita.

Lingua che è muta, e in notte sol d'orrore
Parla col lacerar di nostra vita
L'intero dì dicendo: ogn'or si muore.

La gara d'Amori tra i Pastori
e le ninfe, alle Sra: di
Parma
Sonetto.

Di selvaggie capanne, e rozzi armenti
Humili abitator, fide custodi
Giungon oggi a voi, belle, ed vostre lodi
Sciolgon da rustico stil in puri accenti.

Vostre lodi a cantar, anzi scortenti
Non ha la lingua valor, che ne si snodi
Non v'ha cuor, che stupor pur non annodi,
Occhio non è che contemplar paventi.

Di canora tenzon le palme ottiene
Vostro merto, e beltà ovunque ancelle
Dell'ignudo Garzon, che arreca rende.

Due portenti ammirar oggi conviene
Si trovisco tra noi quà giù le stelle
Sorgon anche da Boschi le Sirene.

Saggiamente auisaronsi i nostri maggiori, quando alle Pompe
Ducali di giorno si lieto assidero l'Oratore, e non à cagione di
ramentar come altroue le lodi del Prencipe al Popolo, mà bensì
d'intimare le aspettationi del Popolo al Prencipe, stimando
douersi il già coronato stimolare al trauaglio di pregi lon-
tani, non inuitare al riposo di glorie acquistate. E nel
vero dispiegandosi qui le doti d'un perfetto gouerno
uengono alla Republica a porgere, et il Prencipe à pren-
dere un'alta misura del Principato, a cui sforzandosi
l'uno di giungere, questi diuiene sopra le sue forze lo-
deuole, e questa sopra le sue speranze felice. Ma
usanza si saggia spesso da uitij degl'Oratori, e spesso (chi'l
crederia?) dalle uirtù de Prencipi rimane uiolata, men-
tre bramando l'Oratore tal uolta di piacere troppo al
Prencipe per rinuenire proportionata materia, impone
a se stesso necessità d'adulare; tal uolta piacendo troppo
il Prencipe all'Oratore per non perder materia, i bella
viene necessità d'adulare, e scusare con colpa ini dicolori,
qui d'ingegno. Quindi bramoso il Prencipe nostro di ricon-
durre la Republica all'antica seuerità delle leggi, da se stesso
comincia, e dalla parte a se migliore, e più tenera, cioè
a dire dalla gloria uietandosi il lodarlo con pena tanto
più graue, quanto più grande è lo sdegno d'un Prencipe pic-
(Ma con nostra pace si dica, Serenissimo Doge, noi à uostri
cenni in tutto ossequiosi saremo, in questo solo contumaci
e non per dire ribelli. Et in vero questa sola riflessione può
tenere un'ottimo Principe da un ottimo Popolo; nulla
l'uno ordinando con maggior ingiustizia, nulla eseguendo
l'altro con maggior repugnanza; et in qual guisa osseruare

seno

se non possiamo? tacerò già che tale è il divieto; tacerò il vostro
gran nome; tacer non potrò le grandi vostre glorie. Tacerò
l'Idea del governo, ma sforzandomi con unire i pregi divisi
fra tutti i Prencipi buoni di formare l'Idea d'un solo, et
ottimo Prencipe, quando a qualità di singolari maniere, e
spiranti una viva vera si drizzarò in buon lume, non sarà
mettere in prospettiva Agostino Centurione? Benche ignudi
tanghi di voi, correrà prima il pensiero, e poi lo sguardo del Po-
polo dal ritratto all'originale, et in voi incontrando tutti i colori
delle virtù ch'a me sparse sul Quadro, griderà: Questi è desso, e
in tal guisa? tirizzarete ormai persuaso, che tutto io son Prencipe
buono, onde impedir la sua gloria. Ma quando ciò non
avenga, perche l'Idea del Prencipe da me colorita, come raggio
e ma intera pittura, senza nome non si ravvisi, pure ad-
vedo della vostra modestia con sfuggir una lode minore, un'
altra maggior n'incontrerete. E che? v'avisate per avventura
che l'occhio perspicace di questo Popolo avezza a rintracciar nuovi
mondi oggi rimanga si rintuzzata, che non avveggasi quanto
sia gratitudine il [illegible] ove il vietarla? E chi potrà tenerlo che
prorompendo in impeto di gioia non dica? Felici voi Genovesi:
Felice tu Patria, che questa sola tirannide esercita il Prencipe sol-
leva il Popolo, ch'egli impedisce le voci sforzate de maggior affetti
il Prencipe oro gli chieggia, sangue gli serena, che il nostro non
accetta ne pur tributo di lode, ch'a noi facile, a lui dovuto. Ombri
con questi innobili non diranno a vicenda: Vedesse in un Prencipe
grandezza maggiore d'animo? Altri freneran le querele altri
le lagrime, vietano le lodi. E qual secolo fu mai spettatore di Princi-
pato tanto magnanimo, ove fosse libertà di scoprire i difetti del
Prencipe, necessità di nascondere le virtù? Qui forse altri

ripren

riprendere. Il Principe senza timore d'essere offeso, non potrà
oprare senza certezza d'offendere. Ma io divisando i nostri
pensieri non avverto tra tanti avvolti, che saggiamente mi sgri-
dano come huomo oltraggioso alla fede, contumace al Cielo.
Ecco obbedisco, e servirò più compiacere al vostro gran genio l'amen-
no argom.to di mio discorso. Le dure difficoltà del vostro Principato
sono potenti; credo al vostro fianco adattare sprone più acuto.
Nel magnanimo è lusinga all'imprese la loro difficoltà.

E sperimentate le malagevolezze condussero le malagevolezze a riten-
gono l'honore tra gl'huomini. Onde ogni grado a misura di esser di-
viene tanto più honorevole, quanto è più arduo. Non potea
esser vantaggiosa la fortuna de' Padri, ostendo, come altri disse, con
caparra di stenti entrar in gioco, ove nella elettione, tutto la spe-
ranza maneggiata. Ma perciò a favore dello stato paterno la for-
tuna comparve, e lo consacrò con la riverenza, e con la potestà
sollevollo. La sorte de' guerrieri non sembra altro [illegible]
forzati a calcar co' passi di sangue sentieri di morte. Ma
venne la legge, versando in seno alla guerra tutti gl'onori, e così
tanto il vincere, quanto il morire di amanti di gloria. E quanto
dura apparirà la conditione delle Vergini, e quanto crudel il fato
de' Martiri, quelle fuggendo il più dilettevole, questi abbracciando
il più formidabile. Ma venne l'ultimo Giudicio, e invitò alla fama gl'
applausi, alla Religione gl'altari. Parim.te la vita de' Principi scorrendo
in isstanza noiosa, le nationi tutte concorsero ad ammassare ogni
sorte gl'onori, a fine d'attraersi, overo di ritenersi in quel posto [illegible]
ostacoli. Ma se ogni trono di Principe è d'amore e di felicità circondato, in-
torno al Trono di questa Patria le malagevolezze e la [illegible]
impoveriano, una generosa consiglio sforzò la Republica, quando negl'ultimi
anni adornò di gloria i suoi titoli, coronò di fregi i sovrani il
nome

nome, e la fronte del Prencipe.

E se ciò vi reca stupore, gettate lo sguardo sulle Reggie d'Europa. Vedrete come altrove vengano mansuefatte le fierezze dei Principati o da Maestà di Religione, o da continuatione del sangue, o da grandezza d'Imperio, e talvolta anco da debolezza de' sudditi, e da barbarie di essi. Molti si sgomentano d'invadere un Principe sacro: eccitisi da i fervori. Molti repugnano d'avvilire un Principe inveterato. Vi è la natura custode: Un Principe di vasto dominio di rado s'offende, e l'opinione il protegge, quando di mente non sano. E dove domina la barbarie de' vecchi statuti, non lice turbare la fortuna del Principe, tiuila stessa tirannide allhora se non è giusta, almeno è impunita. Altri poi se incontrano vassalli di genio feroce addottrinano dalle cune ad amare a maneggiare le redini. Altri se sono eletti, indegni dell'elettione salì scorti in un solio assoluto, e se non assoluto perpetuo. Regge uno un picciolo dominio, ma dorme sicuro sotto l'ombra di Scettro poderoso, e benevolo. Ne regge altri una ampia, ma vive lontano da fulmini di spada nemica. Qui solamente tutti i vigori congiurano, niuno vi nasce Principe, tradura, niuno vi muore per legge. Tardi s'acquista il Diadema, tosto si perde, onde agli d'impero non si sortono col sangue, ne si procaccia con l'uso. Forse ampiezza di stato lo rende sicuro, picciolezza scusabile? Non è così vasto il dominio, che il Prencipe possa invitare le braccia di forza straniera senza timore; così angusto, che debba giacer sotto l'ali di straniero ricovero senza vergogna. Dove poi trovasi Prencipe per sua legge men libero. Dove Vassalli per lor legge men servi. Ne pur veggo ove siano sudditi più valorosi di cuore, più sagaci d'ingegno. Non lampeggiano sul capo di questi gl'elmi più alti. Non son volti per le mani di questi gl'errati più grandi dei

Re:

che gl'huomini di supremo valore faranno talvolta d'ombra altrove
il governo; ma non già come qui, ove spesso incontrandosi per-
sonaggi al Prencipe eguali di grado, convien che coloro eleg-
gere come sudditi, i quali già furono suoi Principi. L'invidio
conosco, il non essere il trono di questa Patria ereditario ci ren-
de sicuri da severità; il non essere perpetuo da Tirannide.
Non siamo per ampiezza di Stato superbi; ne per piccio-
lezza sprezzevoli. Se i sudditi son valorosi, non siamo
soggetti alla fede di soldatesca venale, se sagaci, agl'in-
sulti del volgo famelico, e se ci è copia d'huomini degni
merito, abbiamo dovitia d'esempii magnanimi, di stimoli
care, cioè di lusinghe, e sproni per seguire virtù. Ma
queste sono fortune della Republica, non avventurezza del
Prencipe, il quale all'hora stimasi fortunato, quando
ciò che vuole egli può, e gli lice ciò, che vuole.

Ma prima di ciò mostrare con maggior ampiezza di stile,
e gagliardia di ragioni giovarà non dissimulare i vantag-
gi del nostro governo. Io non spiego la brevità dell'Im-
perio rende qui nel Prencipe industriose e sue virtù, i suoi
vitii infingardi, cioè a dire, innocenti. E per quanto alle
virtù appartiensi, lavorando ogni industria in breve
vivono esse con mano attenta e sollecita. Poi tenendo
sempre il fine dell'honore, anelano sempre all'aumento
del merito; onde ne aviene, che si corto capitale di tempo
fruttarà loro rendite grosse di fama. Ma le virtù de Prin-
cipati durevoli inaugurando talvolta co'l anni e età e
promettendo a se stesse eternità di nome da perpetuità
di governo in mezzo a lustri d'Imperio, ne pure procacciansi
un giorno di gloria. Anzi molti come se con perpetuo dit-

diadema s'hauessero aquistato tutto, e nulla da meritare, nulla da sperare rimanesse le otiose brame portarono fuori del Regno, et oltre il decoro. Non impiegò tutti gl'studi, tutti i suoi Cesarei per diuenir Citarista Nerone, Arciere Domitiano, gladiatore Comodo, Carozziere Caracalla. Quasi nel lungo gouerno d'un mondo s'annoiassero i pensieri, marcissero le speranze. Ma in un principato, che è breue, sempre rimane da sperare; e quando tutto mancasse, questa gran brama sempre lo cuoce di diuentar doppo un ottimo Principe un Privato migliore. All'incontro ne' corti gouerni la uiolenza de' uitij spenta sen resta, et è quanto s'io dicessi: Il veleno perde il uigore d'attossicare. Per lo più i uitij de' Prencipi specialmente elettiui, o nascono nell'Imperio, o dall'Imperio. e pero se mai non regnauano erano degni del Regno. Ma in qual guisa cadera superbia, o tirannide sopra quel Prencipe a cui la breuità del gouerno è come a suddito, e come à reo sempre minaccia. Nel certo la natura non pose freno più stretto in bocca a uitij degl'huomini del fin della uita, nella Republica in bocca a uitij de Prencipi del fine dell'onore. Ne contero tra gl'ultimi uantaggi del nostro Prencipe la saggia assistenza de Cauaglieri, senza de quali egli puo nulla co quali puo tutto, così mettendosi in essecutione un partito se la prosperità lo seconda, a lui non manca la gloria, se l'infelicità lo trauaglia, la diffesa non manca. Viue campeggierà sopra tutti: Perse cadera doppo molti: Ma rara è qui la caduta del Principe, la cagione più rara rare uolte accoppiandosi quei due estremi, e altroue si

con

congiunti Pianeti, Odio, e Potenza de suoi grandi, cioè
attive de' personaggi della nostra Republica, parte sul
solio sederono, parte v'aspirarono, onde tutti guardandolo
come cosa loro propria, meglio lo bramano intiero,
quelli maggiore, e niuno s'argomenta d'offendere il
Prencipe per non offendere il Principato, e se stesso.
Ma queste morbidezze medesime se per altro rispetto
le mire si aguzzano in avanti; e ritessendo il tutto in
capo: la brevità dell'Imperio oh quanto restringe la
mente, oh quanto raffreda la mano del Prencipe.
Per forza riescono corti i dissegni, e rissolutioni tre-
manti: e come imprenderà fiatezza di pensieri intraccia
di beni lontani, gagliardia di pretesti in bandir mali pre-
senti; se mira in faccia d'ogni sua opera stassene il suc-
cessore pronto a troncarla. Ogni impresa magnanima
tanto a favore della virtù, quanto in danno dell'ozio
o infruttuosa, o violenta apparisce nel nascere, e sol
si tiene dopo lunga stagione la dea, e solo ne'studi
stanchi intanto soffrirà di vedersi Prencipe sfortunato
a mandare a suoi posteri una felice Republica: volse
questa Patria promovere all'altezza di supremo consiglio
finezza di virtù, profondità di prudenza. Ma consideriamo
in ciò generalmente che sue proprie natura non tanto de'
nostri, quanto degli humani costumi. La possanza de consiglie-
ri o tocca da invidia, o punta dallo sdegno in quanto conoscono
nobiltà per sostenere la fortuna del Prencipe, ora attraver-
sando, ora precipitando i consigli, cioè mettendo necessità
all'occasioni di questi, o di morire in parto, o di nascere in
aborto? E quante rissolutioni ritrovanti, che a guisa di

mine

mine dentro al cuor nascoste, portano a' in potenza, in
molte bocche scoperte svaporano in vento. E non vi sono
anche partiti di cupi, e raggroppati in se stessi, che ben potrebbero
intendersi spiegar non sapranno. Onde se il Prencipe della-
pere li propone, aspetti pure, che li consiglieri o li rigettino,
come disutili, o li schermiscano come fantasia. Ed ecco il Pren-
cipe stretto da' ritegni; se propone consigli e rifiutanti, la mag-
gia' dell'Imperio travaglia, se li tace e trascuranti, pericola
La salute della Republica. Ne con passo piu sicuro cami-
na la Gloria, e quindi l'amore del Prencipe. E circonda-
to il suo solio da gente, che havendo qui seduto, o dovendo
sedervi, quando in loro l'eminenza della virtu non es-
tingua ogni senso di privati rispetti, hanno commune in-
teresse d'opprimere le lodi di chi governa, gl'uni pero,
che temono, che sotto a' tante Virtu i loro meriti non restino
sepelliti; gl'altri, che doppo tante virtu non resti, che
meritare, e ciascuno conducendosi un lungo stuolo di
Clientele seguaci, in bocche si partigiane la fama del
Prencipe debilmente risuona.

Ora io so, che le agevolezze, e le difficoltà d'un Principato, che li-
bero, come elementi temperati a misura compongono quel
misto perfetto, che Publica quiete chiamano. Poiche questa
Republica per lo piu vive in riposo, i suoi Prencipe pero
piu vive in affanno. Ma che mente (Dio buono) che
cuore richiedesi per avvalorare in guisa i vantaggi,
che non servano all'ozio per disarmare in guisa gl'ag-
gravi, che non opprimano il valore. Per far si che la
brevità dell'Imperio nulla li nuocia, mostro gli giorni
direte fa di mestieri, che il Prencipe in procacciarsi il suo

coriodo dimostri alla cupidigia. L'Imperio più crede d'un governo, in tracciar la salute della Repubblica alla prudenza de' sudditi più longo d'un secolo. Ma io ripiglio. Non è opra souraumana, che un Uomo signoreggi in tal maniera gl'affetti, che se i vitii chieggono sfogo, il Principato morendo agonizzi. Se le virtù temono affronto, apparisca anche eterno, et un medesimo Uomo debba intraprendere come immortale, debba temer come mortale? Ed acciocche la potenza de' Consiglieri non possa con emulatione, e rancore sconuolger il Prencipe, tosto dirsi, è necessario, che egli diuenga così grande, che l'inuidia disperi di giungerlo, ditenga di buono, che l'odio si lievi giurì di morderlo. Ma io ripiglio. Non è un duro Precetto, ò stringe il Prencipe a far sopra il douere, acciocche il suo suddito non faccia contro il douere? Finalmente si porre in sicuro la gloria di vere: E il Prencipe obligato a fare, che niuno voglia potendo, niuno possa volendo, offuscarle sue Lodi, cioè, che sia tale l'eccesso del suo valore, che quei, che dianzi regnarono, recchinsi a lode l'hauer sortovito un successore così grande, quei che regnaranno, sapresserti rendano a fortuna l'hauer sortito un Antecessore così celebre, et i primi d'un tal figlolo si vantino, di un tal Padre i secondi. Ma io ripiglio; Non è questo un bramare, che acciocche i sudditi non habbiano passioni da Uomini, il Prencipe habbia Virtù sopraumana.

E pure malageuolezze son queste espresse da me sin'hora in generale, et in confuso. M'ingegnarò di soggiugnerne altre più specialmente, e con maggior distintione. Quanta

pruden

prudenza cogli esteri richiedesi, quanto co suoi! Ha la Republica grandi interessi con potentati più grandi, al cui piacere così deve il Principe addattarsi, che loro sembri amico, ne paia lor servo, tenendo un portamento così misurato, che ne provochi l'ira troppo superbo, ne irriti la Cupidiggia con parere troppo abietto, et in fine l'ossequioso sia libero, ossequiosa la libertà. E forse parerà nulla passeggiare con disinvolta debolezza sopra fune sì stretta? Ma uno de più saggi Maestri de Prencipi stimolla arte divina, et ammirolla come tale in un solo. Inoltre giace il nostro dominio in mezzo a Potentati minori, che vogliosi di crescere, cercano spesso di lontano occasioni d'offendere, e non men di lontano chiamano armi per vincere. E non è egli difficile con occhio sì detto, con braccio sì forte, che tolga alla sagacità il pretesto, alla pretensione la spada? Io prego il Cielo, che piova sempre su' seni di questa Patria pace, e quiete, ma parimente lo supplico, che se mai a nostri danni scatenarassi la guerra, straniera ella sia, e non civile; straniera sarà cagione di trionfi; Civile di vittorie sarebbe, ma senza trionfi. L'esterne dissensioni sono come il calore, che viene da moto, l'interne come quello, che viene da febre. L'uno alimenta, l'altro divora le forze della Republica. Ma quanto è malagevole il prevedere l'intestine dissensioni! quanto lo sfuggirle? quanto l'estinguerle? Ottimo custode di bella Republica è riputato il sospetto, quasi che di tutto temendo, di tutto assicurtisi, e combattendo anche col falso, rimanga per necessità vin=

citore del uero. Ma per lo più il sospetto è figlio dell'
ignoranza nel Prencipe, Padre del tradim.to nel suddito.
Poiche equalmente s'inganna chi teme più del douere,
si come equalmente è guasto quell'occhio, che nell'
oggetto uede più di quel che ui è, e non ueda ciò, che
ui è. E poi la sicurtà di chi regge inuita i nemici;
il sospetto li genera. Quante uolte s'insegnano i
tradimenti mentre si temono. La sospizione ingiusta
del Prencipe rende neccessaria, e quasi nocente la
fellonia del Vassallo. Deue dunq. chi siede al gouerno
hauer l'occhio si penetrante, che uegga le tempeste
in seno alle calme, e le calme in seno alle tempeste.
Vn solo mormorio di uento gli dica, un leggiero in-
cresspam.to di onde gl'additi le nascoste Procelle.
Ma se tanta prudenza richiedesi in preuedere le sedi-
tioni da lontano, quanta destrezza ricercasi a scher-
mirsene da uicino? Certamente in un Regno Monar-
chico uedrassi un gran coraggio ristretto da pouertà
dispreggiarsi, come gran Naue sfornita di Vele.
Vedrassi una grande arditezza in mezzo à strauenti;
si mirerà come gran fiera circondata da lancie, e spesso
senza imprudenza del Prencipe, senza danno del Regno.
Ma qui per cagioni a uoi note niuno affetto più
malinconiosamente consiglia, che la fame d'un Grande,
nessuno più rabiosam.te intraprende, che il dispreggio
d'un Nobile: Nessuno più audacemente eseguisce,
che il timore d'un disperato. E deue di tutto il
Prencipe accorgersi, di nulla dar segno d'accorgersi,
ma con una carica utile toglierà a questo di mano

130

quella grand'arma, che ha nome necessità. Con
un poco honorevole strapparà a questo dal cuore
quella gran furia, che Ambitione si chiama. Con
un tempo di Mansuetudine in tutti abbasserà quella
humana onnipotenza, che disperatione si appella.
E se queste arti si delicate non giouano, non deue il
Principe armare di costanza il petto di giustizia la
mano. Ma un Principe di corto gouerno [illegible]
s'induce a [illegible] [illegible] [illegible] dell [illegible]
[illegible] lasciarsi alle spalle non difese una fama vendicatri-
ce, e maligna. E quanti stimano finezza d'ingegno, o per
dir meglio di senno, non portar di sua mano la [illegible]
della Republica se non [illegible] e serbare il [illegible]
al Successore [illegible] attempo. E pur questo non è curare,
è un [illegible] trattener i malori del Principato. Anzi è un
portargli più all'interno per farsi incurabili. [illegible]
male [illegible] da tali [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible], e non è colpa di chi regge al pre-
sente. Su del passato, in [illegible] le [illegible] grandi de
successori accusano sempre gl' Antecessori. Incerto
che niuno de Prencipi, ancorche cattiuo può in un subito
operar gran male, ne ancorche buono può in un subito
impedirlo. Ma quando pure voglia sfoderare la spada,
e quanto è all'assunto quel difficile coraggiosamente ritrarla?
Incontrerassi talvolta a spargere il [illegible] sangue
che egli medesimo [illegible] il ferro, e vicevera [illegible]
[illegible] portando insieme l'obligo di castigar come Pren-
cipe et il dolore della pena come priuato. E forsi che
sono più facili le sanguinolenti giustizie? Spesso ti

occorrerà d'usarle or quelli, che ti portarono al trono stesso, co' quelli, che t'impedirono. I primi alla tua grazia daran nome d'ingratitudine, i secondi di vendetta.

Ma non può il mio dire da questo luogo partirsi senza rendere un breve omaggio di riverenza al gran merito del nostro predecessore Giacomo Franchi. Quantunque egli habbia lasciati in molte virtù esempi da imitarsi da' posteri, in questa ne ha lasciato da invidiarsi dieci; havendo egli incontrato sempre vigor di ... destre ... corse ad urtare le avversità della Patria, tal volte con sagacità riparatele con prudenza, ... e con fortezza nel altro ... [illegible] ... ne' Prencipi per caso ... et ... per ... Poteva ben egli senza gettarsi la sua fama in mano degl'odii, e la sua vita in braccio a pericoli accarezzare con fomenti la piaga raccomandandone la total medicina al futuro. Ma generoso sdegnò arti così imbelli, così nocive, et armando di ferro, e fuoco la mano recise, e consumò in guisa tale il malore che prima si vidde l'efficacia del rimedio che si avesse la gravezza dell'... E se pur ne rimase la cicatrice ella rimase solo ... non in segno di passata sciagura, ma come per preservativo di futura calamità. Fra pure copia di esempi si rari non spianan le nostre difficoltà Sereno Agostino, anzi le aggravano, mentre se pure sapete voi quel ...

Ma se

130 il quale è più spesso l'avere un Prencipe buono, che è fra diversi uomini il cattivo.

Ma forse la Virtù maggiore del Prencipe non è il punire i delitti, è l'impedirli; ne s'impedisce alla libertà il peccare, se non si rende quasi impossibile, assistendo la Repubblica tutta con disciplina vigilanza, e con incorrotta; che nella abbandona gli antichi costumi, ne la ammetta i nuovi. Poiche si come la corrozione naturale ogni o nasce dal perdere le qualità primigenie, o dal ricevere le contrarie; così la corrozione della Republica o dal perdere i primi costumi; o dal ricevere i nuovi, mentre qui ogni costume nuovo è contrario. Ora io chieggo: Quai Republica tanto soggetta a lasciar i Patrii antichi costumi, a ricevere gli stranieri, quanto la nostra, donde spargesi gente in tutti i Climi del Mondo, oue ricouerasi gente da tutti i Climi del Mondo? Certamente i più saggi maestri dell'arte Civile auuisoronsi, che le Città collocate alle sponde de mari non meno diuengono ricche d'oro, che pouere di Virtù; auenga che da diuerse Prouincie naui, e mercantie approdando con merci pellegrine vi portano pellegrini costumi, e quindi sciogliendo naui, e cittadini con Patrie, ne ui trasportano Patrie usanze. Ma questi grandi sauj non seppero render una Città virtuosa senza rendersela pouera, e era maggior sapienza l'insegnare ad un popolo il ritenere le virtù de suoi, ed insieme acquistar l'oro degl'altri et à ciò è tenuto il nostro Prencipe. Pur egli sà

Quanto

q[illegible] è difficile tra riverenza, altero strepito
generare Cittadini, che vivano altrove a guisa di
forastieri, et informar forastieri, che vivano qui
a guisa di Cittadini, quelli usando di sdegnare altrove
i propri, questi temendo di cangiar i Patrij costumi.
Io qui avvisai da Principio, che non convenisse se non di
passaggio schierar le difficoltà del governo. Ma rimiran-
do hora in V[illegible] Prin[illegible] i pregi, che alla sovran[ità]
fa esaltate, e che le stesse virtù la gara s'ingegnano
di havere in sua propria per farvene pompa. Quale
di esse non infervorita d'apprezzo si mostra? Forse quell'
affabilità grandiosa che insegna a lasciare con maes-
tà, a gravità, a prendere con dolcezza, a mac[illegible]
[illegible] non è egli difficile mantenere grado di Principe
grande et ricordarsi, che dianzi fosse, [illegible]
privato? Contentare [illegible] e [illegible] de Personaggi
[illegible] che qui o necessità di viaggio o violenza
di tempesta trasporta in Carre che chieggono da
noi [illegible] quando non potete [illegible]
[illegible] se non [illegible] da Prencipe, estimaranno
colpa del genio quella, che è convenienza del grado?
Ma forse la disinvoltata destrezza in maneggiare in
guisa gli affari, che [illegible] non [illegible] sapre
[illegible] non gli abbandoni, sarà più [illegible]
[illegible] sin da primi anni a riuol-
gere macchine grandi di stato? E nel vero questa
Virtù è di tale importanza, che o sola può serbar
sano, o almeno il solo mancamento di essa può ren-
der infermo il corpo della Republica. Porche nel condurre

negozij l'affettata dimora è come un lungo digiuno, che uccide con odiosa languidezza gli spiriti; l'affettata celerità è come impetuosa digestione che empie d'umor crudi le vene e l'una consuma la sanità, e l'altra semina i mali. Felice quella Repubblica, il cui Principe lentamente affrettandosi sa giungere in tempo l'occasione che opportunamente per stringersela, egualmente fermarla. Là dove il presto non suole fermar l'occasione, perchè non è ancora giunta, nè il tardo, perchè di già si è involata. Or una saggia mistura di languido, e repentino dov'è più necessaria che qui? Quante volte vedremo sulle bocche de nostri porti spuntare un'armata, che chiede ricovero, o minaccia guerra! Quante volte a nostri confini inonda un esercito che chiede il passo, o minaccia d'aprirlo con la spada. E dovunque volgi il pensiero incontri pericoli; se tosto il concedi, è un vergognoso ubbidire, se tardi un'audace irritare.

E dove la liberalità io tralascio, che qui è così difficile, altrove sì facile. È facile a molti Prencipi esser liberale, poiche non sono essi, che donano, donano i sudditi, anzi col molto dei sudditi poco donano i Sovrani. Simili appunto all'Oceano, che prima assorbisce tutti i tesori dell'acque poi con donarne pochi vapori si ostenta per prodigo. Quindi un grande, et accorto intelletto chiamò i Prencipi tiranni, e non larghi avvenga che ogni lor dono sia un frutto di mille rapine. Ma qui il Prencipe

beneficar non può il suo popolo co' geni dell'erario,
mentre che ne egli impone, ne egli riscuote tributi.
Onde è che in due maniere il Prencipe è tributario del
Popolo, non il Popolo del Prencipe, ne può con gl'avanzi
fermi tesori del Principato spiegar la sua mano;
essendo che il nostro erario è maggiore di quello
richieda il bisogno, minore di quello richiederebbe
il lusso. E, non si stimi come altri fece insufficienza
di questa Patria la tenuità delle rendite Publiche,
la copia delle Private, ondesi quivi un grand'arca-
no di nostra salute; poiche la dovizia de Privati fà
che la diffesa non manchi contro gl'assalitori; la Po-
vertà del Publico fà, che manchi negl'assalitori la
Cupidigia, e quindi resti la Patria non meno
temuta, e meno insidiata; Imperoche avidità
sola di ricco bottino non mai invoglierà Prencipe
saggio ad intraprendere a dirittura l'assalto di forte,
e custodita Città: Non sarà egli prima bisogno gettare
tesori de suoi erarii, per assoldarsi un esercito po-
deroso, spargervi il sangue de suoi vassalli per ispu-
gnare una Piazza gagliarda e poi correre all'attac-
co? Ma non è prudenza, è gioco l'esporre il molto
contro il poco, il certo per l'incerto. Ne su questo
solo s'appoggia la nostra fiducia. Intuonino
pure i nemici, i petti di questa Patria combatteranno
già senza armatura, per riscuotere da cuori l'ardire
dall'armi, l'armi; basterà l'esser vedute. Pure quando
a nemici riesca il superar l'impossibile s'aspettino
di regnare sul nulla. La sterilità de nostri monti
potrà

potrà per ventura dominarsi negl'animi generosi; e quelli a noi sono sopra la servitù d'ogni suddito, la dovizia d'ogni miniera. Fra tanto per queste regi medesime è pronto l'amor de' pubblici a spandere masse d'oro; ma l'avidità de nemici, se pur vi sono, s'intenda, e se ne informi. Tutti i Patrimonii da noi in tante provincie acquistati, conserveremosi sempre in seno da difensori, non in preda degl'invasori.

Ma grazie al Cielo, che nello studio di tante Patrie Virtù ne dà segno pur una ne' Popoli a nostra vergogna tanto verisimile. Questa è la Pietà, che per detto d'ingegni iniqui niuna nelle Repubbliche s'ammette più difficile, poiché niuna da essi o più disutile si stima, o più dannosa; a segno che omai ai alcuni più zelanti della Religione il nome di Repubblica par nome sospetto, quasi per libertà piena s'intenda sottrarsi dal Tribunale della Coscienza, e dallo scettro di Dio. Ma può la nostra Repubblica dare in ciò altamente una mentita alla Fama. E dove opere di Religione più chiare, dove di pietà più sincera? Qui gareggiano i Tempii con la magnificenza, con la pompa gl'altari, con l'ossequio i Sacerdoti, i Religiosi con la ricchezza. Per mendici non vi è povertà, non v'è rancore per gl'Orfani; le sostanze di tutti sono lor patrimonio, l'affetto di tutti è lor Padre. Pure queste son opere da privata pietà, maggiori sono della Repubblica. Veramente il grandi vessilli da armata devota in sul'Affrica, o in Palestina. Chi sparse più sangue intorno al Calvario che noi? La mano, e il

senno

verno del gran Buglione riuscirà di nessun pro, se noi
lasciavamo di porgerli soccorso di viveri, o d'ingegno di
forti. Tanto valore senza nostre armi perdeva.
Ma forse altro genere di pietà è geloso nelle Repubbliche.
Intendo: mai quindi non sorse stendardo a danno del Vatica-
no, mai non alzossi qui stendardo contro l'armi del Vaticano.
Quando contese co' supremi Pontefici? Quando di' rico-
vero ad insigni [illegible]? la nave di Pietro cercando nelle
tempeste lido sicuro trovollo ne' nostri Porti, cercando
nelle battaglie difesa, la trovò tra le nostre Armate.
Non sortì per ventura fra noi, non dirò esilio quieto,
ma vera stanza onorevole e il Terzo Alessandro, e
il Quarto Eugenio banditi da un Mondo? Eppure ac-
ciocchè scacciassimo il primo scaricò sopra di noi
tutti i suoi fulmini l'ira dell'Imperator Federico; accio-
chè non difendessimo il 2do gettò in seno a noi tut-
ti i suoi doni l'ambizione del Re Ruggero. Ma la
pietà Genovese non ebbe timori, cupidigia non ebbe.
Ne spaventolla il ferro de Cesari, ne l'abbagliò l'oro de
Regi. Come se non temessimo neppure di correre
in servitù per torre di servitù i Pontefici? Noi
piccola parte del Cristianesimo, noi andammo ad
invadere un Regno Potente, a sforzare inespu-
gnabili piazze, a combattere un esercito Regio,
per ispezzare le indegne catene di Urbano VI
prigioniero in Nocera dell'ingrato Re Carlo,
e l'ispezzammo con maraviglia del mondo, che
intese la libertà de Genovesi non vivere, se non donarla
ancora ai Pontefici. Dite voi lidi, dite voi mura

di questa

di questa Patria non vi sortisse già per giubilo più in vederci di lontano la nostra armata venirsene di quel gran peso onusta, e superba. Portorono altre volte i nostri legni tesori predati, Re prigionieri; ma al Popolo Genovese niuna preda più preciosa, niuna spoglia si gloriosa mai varcò, quanto un Pontefice per sua opera [illegible] vero. Onde non sarà mal saggezza al nuovo Principe il mantener la Pietà ingenita de nostri maggiori.

E nel vero non pure la virtù, ma etiamdio la fortuna degli avi a gran cose obbliga noi, obbliga il Principe. Ereditammo noi nascendo [illegible] di glorie, o vergogne. Governa egli un Impero oggi minore alla sua fama interiore [illegible] il quale seno di mare, quando nell'Europa, ò nell'Asia non mostra grandi vestigi delle nostre, ma interrotte Vittorie. Anzi confini de nostri, ma perduti dominij. Pur deve il Prencipe reggere gli spiriti alti di questa Patria non già, come di quella, la quale hà potuto per forza di sinistra fortuna perdere tante provincie, ma come di quella la quale per forza di natio valore potrà racquistarle. Perdemmo gli scettri, ma il braccio rimane, et il mondo et il Cielo sempre si volgono. Giace il futuro nell'abisso degli anni sepolto, ne può occhio umano tracciarlo. Ma mentre la Republica serbi sa stessa a se stessa non può un giorno sottomettersi quella gran mole de' Regni della barbarie Ottomana [illegible] Composta, et aprirsi campo di ritogliere a lei per giustizia quanto ella a noi tolse per tirannia. Certo la Fede d'Oriente

non getteranno le nostre armate ancora sconosciute.
Sono noi quei popoli a gioire de nostri gouerni, ui quei
Mari a colorirsi dei nostri trionfi, insino i venti
son usi a militare per le nostre Vittorie. Colà ogni
nome d'Isola, è nome di un nostro trofeo: ò ben
vinceremo, ò cui vegghiamo. Ma ciò è in mano al
futuro. Fra tanto anco il Presente obliga il Pren-
cipi ad educare Cittadini di pieno valore, di su-
premo sapere; di fede incorrotta, mentre che a questi
i maggiori che di buon pro serbano i mare le armate
in terra gli eserciti, a questi il Vaticano le porpore,
il mondo il Commercij.

Gran fascio in vero di Malageuolezze abbiamo in poco ri-
strette. Malageuolezze nondimeno communi a nostri Pren-
cipi tutti. Ma voi Serenissimo Agostino sforzato siete a
sofferirne oltre di queste altre ringraui, ne ui turbate:
la vostra virtù aggraua di molto la vostra fortuna.
Troppo promesso hauete con le azzioni passate, onde se
ora non vi rendete maggiori di Voi parerete minori
di molti. Ciascuno nel Principato si sforza di auanzare
se stesso, ma il giungere all'altezza d'ogn'altro non è per
auentura impossibile. Et in soma a voi già Prencipe
un solo priuato fa ombra, cioè voi medesimo un tem-
po priuato. Ne potrete sfuggire lo spareggio; mentre
la Republica serba l'alte misure. Ramentate bene la
quando essendo voi Senatore, mescolando a forti
consigli modi gentili, tutti seguiuano i vostri pareri
tutti bramauano di seguirli, e sin dall'ora sarebbe pa-
ruto voi Prencipe, se alla vostra prudenza para non

130 era la vostra modestia. E qual meraviglia, se anco i tumulti ebbero mente per riconoscervi, i furori ebbero affettioni per amarvi? Ma voi in vedervi apparire così da lungi le sole ombre di vostre glorie, par, che vi conturbiate. Pure ottener deggio perdono, se contro a ciò, che io haveva destinato, contravengo a' vostri divieti, e per obbedir alla Patria risoluta di non tacer le vostre lodi con sua vergogna. Se voi non appariste nemici dell'lodevole, non temerà ella o tesca, o ingratta. Se a voi conviene coprire la vostra modestia col rossore della Republica. Veggano adunque i viventi, e i posteri almeno come in ischizzo, e a modi di luminosi lampi le vostre attioni magnanime. Haveva la pietà Publica con sagra pompa di Religiosa ordinanza condotta in giro se stessa per mover il Cielo a sollevar dal tergo di questa Patria il sanguinoso flagello, quando ne' cuori del Popolo ancora sotto av-
+ ventavansi timorosi sospetti: e come è natura del nostro volgo lo spinsero da timori all'audacia. Temevano ferro, temevano nemici, quando non v'era ferro più crudo, nemico più forte del proprio timore. Già quasi perduta la riverenza al Senato, all'arce l'ossequio, scordevole e di Dio dianzi invocato e di se dianzi pio correva a gran danni, e appunto come una vasta rovina, ad opprimere altrui con infrangere se medesimo. Ma Voi, benche consapevole, che al furor popolare, quegli in cui prima s'incontra, sembra il più reo, stimando agli consiglio di irresoluto cercare il nocente, non dubitaste d'

porger per argine di sì sboccato torrente il vostro
gran petto, e 'l vostro gran nome. E nel vero come
(se lo sfolgorare de' vostri sguardi dappertutto sparges-
se influssi salubri), dovunque giungeste si quietaro-
no l'ire, tacquero le minaccie, caderono l'armi,
e tutti ritornarono pentiti, se non quanto loro parve
ricompensato l'obbrobrio del sollevarsi con la gloria
dell'ubbidirvi. Et in vero fu da molti creduto quel
grande, ma innocente furore un atto di celeste
providenza benigna, quasi mandato havesse quella
tempesta civile per generare, o per iscoprire cotesta
fortunata vena d'oro nella Republica. O quan-
ti benedissero quel movimento infelice, come pregno di
molte felicità. Anco la Patria amò in se stessa i
pericoli, et i tumulti con la mercede di un simile
diffensore. E non parve sin d'allora grande a cias-
cuno il vostro valore? La bontà eccessiva, supre-
ma l'autorità, se anco la cecità di un tumulto
la vidde, la perversità di un furore l'ammirò, dispreg-
giò una seditione la riverì. Voi lo sapete fra
quanti altrove corsero ad incontrar le tempeste di
volgo tumultuante. Molti ne riportorono prezzo
la morte, rari la gloria. E questi rari con un scettro
civile, o militare alla mano opposero con la persona
la dignità. Voi solo vestendo all'ora succinta toga
felicemente opponeste al Publico sdegno privato
corraggio. Quindi in poi con vicendevoli impegni la
Republica, e voi sempre viveste: ella dovendo a
voi la salute, e voi tenuto maggiormente a serbargliela.

130 Mentre questa è la natura del beneficio, che donde si move, e donde arriva porta catene. Fra tanto rimane ella arrossita di non poter premiare fatto sì grande; Voi disperato di poter operare impresa più nobile; e pur la sopravaste: Cadde la Republica in maggiori pericoli, e voi saliste a glorie maggiori. La Savoia, la Francia inondarono ne' vostri confini con diluvij di guerra, onde quasi absorta la Patria si diè subito in braccio al vostro valore, appoggiando a voi la Carica suprema di Commissario Generale, e con tanta autorità, quanta a voi solo potea così concedere con prudenza, e non potrebbe senza temerità confidarsi a chi non fosse simile a voi. Parve dimenticata dell'esser suo libero, ma non fu dimenticata della sua libertà, fu memoria del vostro merito, anzi ne fu guiderdone. Stimò conveniente onorare voi col stesso pericolo, avendola Voi salvata col vostro. Io dissi pericolo, misurando la potenza a voi data con la fede solita in altri, non propria di voi. Quindi non contenta di un solo pegno, diè parimente alle vostre mani Savona, piazza, e per la qualità di luogo sì nobile a lei tanto cara, quanto se stessa, e per la rimembranza degli esempij passati, gelosa più di se stessa. E con qual sollecitudine (Dio buono) ambidue le Cariche empiste. Niuno vi riconobbe per commandante del agi, o alla Pompa, ciascuno al valore, al travaglio. Ancor oggi risuonano quelle voci sì potenti ne cuori della Militia, Ciascuno

Ciascuno (dicevate) misuri i suoi pericoli con la mia sorte, sa riedranni nelle prime ordinanze, combatta se nell'ultime, fugga. Quando io sia stanco egli veglia egli dorma quando io riposo. Ne vi fu soldato che avesse troppo cara la vita, mentre voi così la sprezzaste tutto tentorono, tutto vinsero. Non è già mio pensiero sfrondare dalla fronte de forestieri corsi a nostra difesa gl'allori, per incoronarne solo la nostra. Abbian pur essi, quanto ci vogliam di lodi, ma si confessi, che i pericoli i nostri esercitorono gl'altrui, come guerrieri gia fatti fecero voi. Et è forse questo pregio volgare? Molti diventano col solo uso magnanimi, mentre vedendo nel campo riuscir più timori vani, o leggieri imparano a disprezziarli. E non è questa fortezza, ma isperienza. La guerra si è resa loro vile col mancare di terrori, non si sono essi resi forti col crescer di corraggio. Allora soltanto ha vinti o noli timori con grand'ardire, quando gl'hanno conosciuti senza gran forze. Voi non per usanza, ma per generosità prima di conoscere come leggieri gl'orrori della battaglie, si calpestaste. onde in voi non fu la fortezza effetto della scienza, fu la scienza della fortezza. Ed oh come sotto voi diveniste gran maestro di guerra? Certamente obligo eterno ha à Zeparella, perche differdesse la corona da soldato di vecchie Palme. Da quella Piazza le speranze e de cittadini, e de nemici pendevano, con la salvezza di essa sorgeva in noi la Virtù, cadeva in quelli l'ardire. Onde voi foste con la mano di tutti combattitor

della Patria

della Patria; ma vincitor sopra tutti. Quindi doppo
diffesa s'indusse con ragione si doveva a voi la for-
tuna di riaquistare il perduto. La nostra spada con-
giunta a quella di Santa Croce strappò dalle mani
dell'inimico, portò a piedi della Republica tutta la
nostra riviera d'occidente. Ma era poco avventura
se rigettando col braccio la guerra non riconducevate
col senno la pace. Le difficoltà tra la Republica, e la
Savoia erano già passate dal ferro al negotio, ma
più vivamente si ardono contro le ma avvedutezza i tratta-
ti, che contro l'eccedanze gl'eserciti. Fa vista non con
tanta ostinatione combattono i Capitani sul campo, con
quanta i consiglieri sopra il tappetto. E non senza ra-
gione o l'ardire di quelli è spesso da neccessità rin-
tuzzato, se non cedesse costanza in essi sforzali a
cedere o la codardia de suoi, o il valore dell'avver-
sario: Ma l'ambizione di queste combattenti avere,
di violenza, di nemico non temer, da altra di volgo
non dipende, onde libera venyre, quanto ella vuole
tanto resiste, anzi spesso non può non volere. Un
Capitano potrà gittar una piazza, col rovesciar tutto
il fallo sula debolezza de suoi. Ma consigliere all'
incontro vede ai morsi battere sopra se solo tutta la colpa,
tutta la pena d'un precipitato maneggio. Or
essendosi tra queste sorti di civili congressi ogni
concordia arrenata, Voi con autorità piena
all'infante Cardinale mandato ne foste, e in quella
giunta famosi altri guadagnando con le ragioni,
altri amorbidando con le destrezze, moltiplicando

conla

con la costanza, spezzato ogni ostacolo raggiungeste in Corte la pace con plauso degl'Emoli, con vantaggio de' Nostri. Non è già opera questa dell'ingegneri nella schiera comune di attioni benche magnanime. È maggior delle grandi, e quante volte più ne conquista si perde per mancamento di senno, che mette vittoria per uzzancamento d'avorio. Non abbiamo spesso veduto quelle nationi, che erri nei trattati vittoriose, che perdenti fuggivono nelle Zuffe? Non di rado vittivo di pena portò avvedutezza portera quelle piazze in seno all'inimico, che prima non poté smovere impeto d'innumerevoli spade. Or quali altro a voi delle attioni passate, quali speranze dell'imprese future? Veniva questa Patria tre volte salvata, già con l'auspicii, poi con la spada, ora col senno? Ma guerre, e seditioni sono consueti malori, i casi repentini sono i sintomi della Republica. E ancor contro questi braccio poderoso stendeste. Viene un gran Condottiero d'un grandissimo potentato, e con trincea da formidabili legni stringe d'assedio il nostro Porto, anzi le navi. La fama con ansietà se non con certezza divulga, come si recca da Reame straniero catene contra il collo della Liguria. Ove rivolgerassi la Patria in tanto pericolo? All'usate suo scudo, al vostro valore. Vi manda colla ora ad impedire il disegno, o a ribattere la violenza. Andaste, e spiegando le forze della Republica con sicurezza senza orgoglio, non mostraste ne timor, ne dispregio dell'Aversario

e perciò non porgendosi luogo da vincere, nè occasione da combattere, si sforzasse a rivolgere altrove il timone, e non ardì d'assalire, mirando noi circondato da grosse forze, o se ne vergognò, considerandosi privo de' di giusti pretesti: vedendo incerta la vittoria, certa la colpa dell'armi sue, egli si partì senza offesa, e noi ritornasse sì tanto con lode, anzi col merito di un intero trionfo. Non sarebbe stata eguale vittoria, se quell'armata per altro invitta fosse sui nostri occhi abbattuta. Non si vince una vasta potenza con una giornata. Una vittoria serve talhora a minori per esca di molte perdite; una perdita a maggiori per pretesto di nuove conquiste; onde, potenze ben grandi all'ora solo si vincono, quando non mai si combattono. E se con tal virtù deffendesse alla Patria la vita, con savie conservasse l'autorità. Afforturna l'armata di Francia ne' nostri mari perseguitata da alcuni legni di Spagna, quando questi, benchè uguali d'ardire, minori non di meno di numero, stimando smarire il morire coraggio da Bestia, non da Uomo, con saggia fuga nel Porto di Savona si trassero sicuri al suo credere sotto l'ombra della Republica. Ma il generale di Francia ferito da stimolo o di vendetta, o di gloria sopra le fauci del medesimo porto con bandiere di guerra, con tempeste di fuoco si gettò fermo, o per violenza d'assalto, o per ostinazione d'assedio di stringere la vittoria. Vidde tosto la Patria da sì fortunoso accidente avventarsi contro affronti, e pericoli

minori

vincitore non ci haurebbe detto come codardi, il vinto non ci aurebbe accusati come infedeli? E impugnauano i primi a cercar noi la vendetta d'insulto si grave, ad aspettarla i Dei d'abbandono si miserabile. Ma doue sarebbe stato o braccio di forte, o scudo di fermo? Etra tanto stimandosi inaueniva ogni legno ne nostri Porti sicuro da venti, ma non dagl'huomini, rivolgieurebbe altroue le vele con diminuzione del nome, con discapito del commercio. Ma per Publico comandamento accorrendoui voi con l'armi fatali del nostro venno riscuotesse ayhumi di bocca la vittoria mezzo ingoiata, et alli Dei il spettacolo iminente d'una vergognosa perdita. Rallegrossi la Francia di non auer adempiuta un'attione mencouueneuole, gioì la Spagna di non hauer sofferta un'ingiuria troppo dannosa. Trionfò la Republica d'hauer serbata con decoro l'autorità quasi perduta. Ma fra questi varie allegrezze di sue varte Prouincie d'Europa concordemente incoronò lo Dei di Agostino Centurione, o nuove nato ad opprimere pericoli? Certam.te se in voi tanta fosse ambitione quanto vi è merito, continuamente douresto sospirare alla Patria calamità, et auuersari, che più spesso contraesse alla cimenti, più spesso risuortaresti voi le palme. Ma il vostro fra cuori non sa concepire voti sì torbidi. Habbia la Patria felicità, non curate voi la gloria. Pure la esperienza degl'auenimenti passati c'insegna a supplicare il Cielo, che con pietosa mano incateni ogni sinistro accidente. Ma se è pur destino lo scieglieri auersità, si ha gratia di riserbare i rimedij, e non mai mandi infortunij eguali

a passati

a passati, e sempre ci porga liberatori simili a Voi.
E sarà poi meraviglia, se son già lustri, ch'ogni nostro
scrutinio accennotti per Principe. Doveva la Patria
sollevata più volte da nostri mani in vostre mani
posare. E se non prima ne otteneste il governo non fu
lia colpa di lei, fu della sorte (se sorte può dirsi differir
felicità). Fu ventura grande del Publico il trattenervi
nei gradi minori, perchè riceuesse splendore, come-
ti, bene così esempij. E con quanta ambitione tutti vi
corsero in seno? A voi appoggiossi lo scettro del mare
a voi la verga sopra i costumi. Foste una volta Gene-
rale delle Galere, due volte (cosa rarissima) Supre-
mo Sindico. Tre volte adornaste la Publica Toga, in-
fine saliste diversi gradi, usaste diversi costumi; ma
sempre a Voi pari; sì come il sole camina per varij
segni, sparge varie influenze, ma sempre benefiche.
Nè pure alla Patria, ma etiandio all'Europa prom-
messo avete vi molto grande, ond', io dirollo, in portarvi
sul solio habbiamo in parte creduto alle voci, ce-
duto agli affetti di tutti quasi le genti; e l'elettione
nostra potrà parer men libera mentre concorsero
con essi noi le voci de Popoli, e de Principi esterni.
E in vero della vostra ambasceria quanto s'à da parlare
et ancor narra l'Inghilterra, rimembrando come vi ga-
ueste i maneggi di stato con destrezza di amente, che
quei Regij Ministri più bramavano di concedere, che
Voi d'impetrare. E pure l'ambascierie a Regij ministri
sono talvolta più ardue dell'Ambascierie a Re me-
desimi. Richiedono questi ossequij da Principe, non

vend

rendono grazie da Prencipe. Ne mancano reali confermesin prova del nostro gran senno. Non sa la Fama di Francia per anco risolvere. se voi Ambasciatori a quel Regno fosse più caro, ò più stimabile, ò più ammirabile. Spesso rendevano dalle odij e robuste maniere della vostra scortesia, e sempre seguiva stupore pari al piacere. Persuadeste per forza, e piaceva. à forza. Ma quanta fu mai quell'eloquenza, che ora par violenza ad un Re, e grata ad un Re. Stimasi per arcano d'Ambascieria il preparare la strada ad una piccante dimanda con molte più gravi, quasi che avvezze sia l'alterezza ad una gratia per molte ripulse (mentre che il Prencipe stanco di più negare, s'arrende perduto. Tradirono voi queste arti comuni; ma con utili inganni. Mostò richiedeste tutto impetratte, ne mai una repulsa tolse all'altra i favori, anzi le prime apparecchiarono le altre. poiche i Prencipi non compiacevano ai negotij, onde spesso godemmo pubblico bene a nome privato. . Ne solamente dalla Francia recaste amicitia di Re. Ma protettione etiandio de Santi. Che avventura à voi, parve poco il cercare alla Patria amici in terra, se non vi stendevate a trovarli fattori in Cielo. Fu opera della vostra, ò quanto saggia, pietà, l'ottenervi un venerabile avanzo del mortale di quel Bernardo, il quale già con la penna, e più con l'ancora, or da Londra, or di presente dodici favori la nostra Republica. Quella famosa tomba si era per secoli resa invitta alli sforzi pietosi di più gran Prencipi, ma alli dolci

battente

batterie de' nostro cuori tosto s'arrese, quasi che né pure la sodata avaritia de sacri sepolchri sapesse cosa alcuna negar' a simile intercessore. Hebbero quelle ceneri adorate veri sensi di gioia, quando cobsero a rivedere l'amata sua Genoua. Gli publici affetti da i nostri privati punto scostoronsi. Accoglienmmo le spoglie della nostra vittoriosa pietà con proportionato trionfo: indi tutta la Liguria a gratie del Sig. pose il suo cuore, onorando se stessa delli ongre d'Ancella, lui del titolo di Padrone, ergendogli immantinenti nobili statue, e sontuosi tempij... non seco già suggerirsi all'animo nobilissimo della Patria le vere maniere di grata riconoscenza. Ma dico bene che se furie di pestilenza, o di guerra saranno per l'avenire da nostri lidi sbandite, renderansi gratie prima a Bernardo di Chiaravalle, poi ad Agostino Centurione. E nel vero non soleva il l'affetto de cittadini superar dalla stima de forastieri. Ferdinando Cesare, quando domestici affari vi spinsero in Allemagna, Urbano VIII, quando publici interessi vi trassero a Roma non vi accolsero come huomo tra primi del secolo a niuno inferiore? L'istessa Roma, usata a sprezzar le admirabile, questa sola grande del mondo mai vi mirò come secolare, vi lamirò quasi sempre maestro. ne vergognossi di confessare che quanto insegnavi, altretanto ha appreso. Protestò ella d'aver da voi più volte specialmente imparato, che le virtù, che paiono discordi, non sono nemiche, mentre che vide tanta sagacità che niuno ardì d'ingannarvi, et usando con tutti

vite

ritenuta modestia, né soggetta a disprezzo, né vaghezza d'
onore, niuno negolli gl'ossequij dovuti, anzi li accrebbero i
consueti. Poiche quello l'onore non negassi alla Persona,
negassi alla Cupidigia. Voi dotato d'ingegno oltremodo sagace
non pur da comprendere, ma da praticare l'arti più fine d'ogni
cortesia, più scaltra d'una tal scienza in servirvene per regola
non già del fare, ma del non fare, e segno fu di mente migliore
il non lasciarvi corrompere dalla sorte del talento ad usarlo
male.

Per queste, ed altre virtù per testimonianza di molti note alla
Patria voi avevate, e già gran tempo promosso nel cuore di
tutti al grado di Principe. E forse a voi solo è ciò accadu-
to, che la Repubblica prima bramasse di farvi suo Pren-
cipe, che voi pensaste di diventarlo. E con quanto suo
dolore l'ha differito sin ora. Ogni indugio tanto costolle
quanto le costa l'avere a se stessa o impedirsene, o ingannarla.
Ma di bel nuovo io vi dico: promesse di grandi di meriti
han posto in impegni maggiori le vostre virtù. Tanto
devono differire le azioni [illegible] dalle passate,
quanto differisce un Prencipe da un huomo privato.
Conviene, che se foste dianzi migliore degl'altri, ora
ancora siate migliore di voi stesso. Io l'avviso d'una
mente avveduta che fra Cesari de suoi tempi un solo
essendosi nel Principato, tutti gl'altri degenerorono.
Ma se io non erro, il Principato non mutogli già in tali
mostrogli per tali. Quegli erano, e qui mostraronsi
pessimi. Questi era, e mostrossi ottimo. E se pur
alcuno divenne peggiore, accadde perche non seppe
fermarsi nel Principato, ancor fuori del Principato.

corse in braccio all'otio, quindi a libidini indegne
d'uomo, a maneggi indegni di Principe. Ma ben
sapete, che ad altro vi chiamò la Republica, quando
chiamò voi al governo. Sapete che si tesse al fasto da gravi
fatiche a fatiche maggiori. Dalle vostre vigilie il nostro
sonno è difeso, il nostro otio dal vostro travaglio, dalla
vostra industria le nostre delitie. Non siete più vostro,
servo della Republica, servo alla Fama, servo a negotij,
e ne servo, ne signore a voi stesso. Da che vi consa=
craste al ben Publico, a voi medesimo vi toglieste. Le
passate virtù ebbero qualche intervallo di travaglio, e
di quiete; oggi sono sforzate a vivere sempre in moto
ne giamai in ozio. Et a punto i Principi sono come
i Corpi Celesti, che a tutti recando felicità fuor che à
se medesimi, molta veneratione ne traggono,
niuna quiete.

HO DETTO.

Per i presenti moti di guerra tra la Santità e il Re Christianissimo. Ode.

O delitia del mondo,
Giardino dell'europa, Italia bella,
Cui castigo de Cieli è l'esser tale,
Chi ti rubbò sì giocondo
Sereno della Pace, e qual procella
D'armi straniere il tuo riposo assale?
Già con destra fatale
Scote Aletto crudel ferri, e di Lampi
Onde il tuo seno horribilmente auampi.
Inuan d'aspri deserti
Ti cinse il Ciel, se con ardir feroce
Scendon dall'Alpi ogn'or Fanti, e Caualli;
Inutili difese
Sulla Riuera, e sul Adriaca foce
Inalza il mar co procellosi Valli;
Se per gl'umidi calli
A scorno di Nettun co bronzi caui
Volano armate à fulminar le Naui.
Inuano inuano o Roma
Vanti i Triregni, e della vera fede
Inalzi il Trono ai successor di Piero.
Stirpe del Ciel non doma
Alma ostinata, e fiero cor non cede
Di tue censure al fulminar seuero;
De tuoi Regni all'Impero
Benche ubbedisce il Ciel L'inferno trema,
Temerario pensier non è che tema.

Pur troppo ohimè si mira
Chi sprezza le mitre il Gallo audace,
Che varca il mare, e l'Apenin non teme;
Già d'implacabil ira
Nel petto martiale arder la face
Sente il Piccardo, e l'Aquitan che freme.
Roma è vana ogni speme
Che di barbaro oltraggio il graue fallo
Brama lavar sol nel tuo sangue il Gallo.
Di Celtiche bandiere
Ondeggianti volumi al Ciel spiegati
Minacciano al Tarpeo cruda battaglia;
Delle trombe guerriere
Chiamano all'armi i bellicosi fiati,
e degl'acciari il lume i lumi abbaglia;
Forza non hà che vaglia
L'Austriaco Rè contro il guerrier Normando
Hor che farà non uso all'armi il brando?
Non più sudan la fronte
Ne d'Olimpica polue il crine aspersi
Braman le palme i Giouani feroci;
Non più de mostri à fronte
Premon l'arena, e dentro il sangue immersi
Tragono dagl'horror spirti atroci;
Più de brandi le croci
Il Vanticanon stringe, e più non v'è ch'apporte
A Galli altro terror Cesare il Forte.
Tempo già fu che i piedi
Fratse viepiù da Roman ceppi auinti

Chi dal verno Riteo l'Artica Dori;
Col sparso sangue i Medi,
I Parti, i Persi ogn'or fugati, e vinti
Crescer già fero i Quirinali allori;
Sorger trà lieti rumori
Non potea Febo ò più sufrarui il raggio
Chi non rendesse al Lasio eterno omaggio.
Roma, Roma hor non sei;
Che l'otio molle, e 'l desio dell'oro
La grandezza di Roma à Roma han tolto,
Non fia che i detti miei
Ti sian molesti, io le tue leggi adoro;
Ne son di cori ò temerario, ò stolto
Frà le delitie inuolto
De gravi Nepoti Eroi lo spirto auaro
E delle tue sciagure il fato amaro.
Contro il torrente d'armi,
Chi dall'alto Apenin diuulsa al piano,
Ov qual pensi ritrouar riparo, ò scampo?
Ohimè veder già parmi
Che à tal furor s'oppone mario in vano
De primi ferri abbacinato al lampo:
Già vincitor del Campo
Preme la schiera il Peregrin sull'ebro,
Già di sangue latin si gonfia il Tebro.
Ah no! deh frena Sire
Franco Monarca, e non già mai tal scempio
Dalla tua spada al Vatican souratti:
Ah sì? mai non si mira

[illegible] con vitò del Trace iniquo, et empio
Lo splendor della fè la fè contrasti,
[illegible] [illegible]
il sangue la pietà, deh fuggi, o Prode
D'invitto uincitor barbata Lode.

Che se più generoso
Per cinger fra le morti eterni Lauri
Alle battaglie impatienti aspiri,
Deh con sguardo pietoso
Mira, Sig. come da Cessai Mauri
[illegible] Gierusalem sospiri;
[illegible] eternarti desiri
Formi cosà del tuo Giesu la tomba
Eccho di glorie all'Aquitana tromba.

Sopra le guerre Presenti

Sonetto.

Preme il dorso à Nettuno con ferri schiere
Del Britanico Trono il Rege indegno:
Alla sponde del Ren l'Aquile altere
Preparan straggi all'inimico Regno.

Il Franco Rè colà contro l'Ibere
Genti tenta eseguir l'ostil disegno.
Qui per l'Italo Ciel rosse bandiere
Spiega à satiar il sitibondo sdegno.

Quinci in battaglia il faretrato Perse,
Quindi il Leone scuote la giubba altera,
Che di sangue Ottoman l'Istro asperse.

Del celeste motor Legge severa?
Una volta fra l'acque il suol somerse,
Fra diluvi di sangue or noi, che sera.

All'armata Veneta.

Sonetto.

Per il Nettuno egeo selue natanti
Ite del Trace ad atterrar l'orgoglio,
E voi dell'Adria generosi Atlanti
Ite in Oriente a fabricarui vn soglio.

Già che miri colà Troie fumanti
Doue al nostro valor superbo scoglio
L'ottomaniche Lune ergon tremanti
Per il passo tardarui al Campidoglio.

Ite fidi Campioni al grande aquisto,
Ite a arrichir d'un immortal tesoro
Le giubbe del Leone, flagedi [illegible];

E uoi Dirri, che giti al gran lauoro
Unite in Voi questo mirabil misto
Al Trace di Cipresso, a Lui d'alloro.

All'Ill.ma Sig.ra N. N.

Sonetto

Alusivo al di lei nome, che è Maria, et allo stemma del Collegio di Brescia, che è la Conchiglia.

Donna real, sotto il cui manto onusto
Un soglio alle virtudi eretto adoro;
Qual fia in terra gemma pretioso addorno
Degno di coronarti il crine Augusto.

Gemme non hà d'Atlante il mar vetusto,
La bionda spiaggia impoverita è d'oro;
Né il Gange, o il Tago in se nutre tesoro,
Che a tuo merto non sia paraggio ingiusto.

A virtù che dal Ciel discese sono
Se premio ugual nella mia conca appare
A lei l'invoto, e nel consacro in dono.

E s'ella in se non hà perle si rare
Di tua virtude in don te stessa dono,
Chè sei tu sola e conca, e prezzo, e mare.

Invito Poetico alle fughe del Turco trionfale vittoria condotta dell'Ecc.mo Alessandro Molin

[illegible]

A[illegible] ote [illegible] di [illegible]

Poiche dell'Adria al provocato ardore
Cesse in fiera tenzon la Tracia ardita,
Della terra del mar al cieco orrore
Palpitante fidò la dubbia vita.

Scorra qui per l'Egeo [illegible] suo timore
Corre tra scogli a mendicare aita.
E dell'Adriaco ferro allo splendore
Fugge pallida in volto, in cor smarrita.

Fuggi codarda pur l'ostil baleno
Fuggi; che della Luna il fosco lume
Tutto s'ingombra a così bel sereno;

Il fuggitivo piede in van presume,
Che a fermar le sue fughe, e à porla in freno
Và su le ruote il bellicoso Nume.

Alle ruote gentilizie della stessa. e.

Sonetto.

Ruote del Duce mio, ruote guerriere
Che fatte base alla felice quadra
Tutto grato di Voi faccia alla terra
Per portui di Saturno entro le sfere.

Voi costà vi agirate, e con altere
Carole, ove o 'l Egeo Nettun si serra,
Quer l'Argivo suolo vi disserra
Di spetiosi influssi state foriere.

Agirativi pur o voi, che siete
Di questo Cielo il sommo decoro
E dell'Adria antica, il vero d'influere.

Ah! che potete voi per suo ristoro
Voi fate a lei poter che potete
Nel secolo di ferro uno secol d'oro.

Che le Lettere partoriscono
La vera gloria.

Sonetto.

Vincitori del tempo, o Voi, che siete
Obelischi di gloria archi d'onore,
e della Fama, o Voi, trombe canore
Dalle genti [illegible] tombe il Capo ergete.

Mirate il Magno, or che guerriera sete
Con un mondo satio l'avido core
Spogliato omai del marzial furore
L'Attiorsi porrà su Voi le mete.

Ahime che veggio! i trionfali allori
Bagna di pianto reo nell'Urna absorto
Ove giacchion d'Omer dotti Sudori.

T'intendo o Magno: ogni tuo onore è morto
Nel dotto Eroe se di Virtù i fulgori
c'hanno guidar de' Veri onori al Porto.

Arringa fatta nel Ecc.mo Magg.r Conseglio dal nobile huomo S. Ant.o Correr contro il Capitan Generale Franc.o Morosini li 20 Xbre 1670

Dio giudice giusto, eterno protettore della verità, vero stabilitore della ragione, scrutatore de cuori, e rimuneratore delle buone opere de viventi, assista al mio zelo, doni forza alla mia debolezza, come solito a valersi de mezzi più deboli nell'imprese più grandi. Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem. Povera Patria derelitta da ogn'uno, donata, e ridotta à peggiore conditione di quella di qualsivoglia più infima persona la vedo, e quel ch'è peggio, è più deplorabile senza avvocato, che la difenda, costretta a vedersi quasi involontariamente patire, per non haver alcuno che intraprenda la difesa delle sue raggioni: male assai comune ne principati liberi, dove pare, che il bene particolare tolga ogni cura del bene Publico.

Per questo io povero d'habilità, e d'eloquenza, anzi spogliato d'ogni necessaria capacità in cose di tanto rilievo, ben conoscendo, che sono un verme della terra, e minimo fra tutti quelli; che hanno l'onor di vestir la Veste Senatoria, ho ardito portarmi in questo luogo, dovendosi solo a Senatori di virtù, e d'autorità. Ma doppo haver aspettato sin adesso, ne haver do visto comparire nissuno, commosso dalle Publiche calamità in una disgrazia tanto deplorabile, mi sono risoluto con quella libertà, ch'è anima d'ogni Cittadino di Republica palesare i miei humilissimi sensi; che se hanno altro scopo, che il publico Zelo ne chiamo Iddio in testimonio.

Si rende Candia al Turco, e non se ne parla? si perde un luogo, che era l'antemurale della Christianità, e si tace? Dio immortale, et in qual letargo siamo noi tutti? Ma quel ch'è peggio, e più lagrimevole, che quello che l'ha resa, chi la persa, e che l'ha posta tra le mani de barbari, si accetta con applausi, si riceve con honori, si corre al di lui ingresso con pompa, e si premia con

12

dignità. Dio buono, e di dove caviamo noi tali Esempi tanto differenti di quelli de Romani? quali non soleuano coronar nissun Capitano senza presentar prima al Senato un Catalogo di Provincie, e Regni aquistati, e bene spesso vi stavano molti Lustri d'inanzi d'entrare a trionfi, perche voleuano vedere minutamente gl'aquisti e noi al contrario facciamo trionfare coloro, che ci perdono i Regni.

Fran.co Morosini hà cesso al Turco questa Piazza, dalla quale dipendeua la sicurezza del Christianesimo, cosa, che hà commosso sino a farli perder l'ultimo sospiro al Pontefice, che n'è il Capo, e commossa la quiete di tutti i Prencipi Christiani per le consequenze sinistre, che preueggono prepararsi a danni della Christianità. e di ciò non si parla e non si inquirisse, e non si pigliano le douti informationi?

Eccito dunque per debito di Patrioto la giustitia già tanto celebrata sin hora di questo Ser.mo Mag.r Conseglio ad una esata informatione di processo contra per ogni capo di ragione à questa materia tanto importantissima, acciò l'altre Republiche, e gl'altri Principati sappino, che in Venetia non s'impropperano i colpeuoli, e non si solleuano agl'onori i rei. Conosco che nulla si opera, che del tutto si dorme. vedo le Menti dell EE. VV. aggrauate da un sonno così graue, che merita il titolo di letargo, che tanto basta per saper, che egli è mortale.

Il premio, e la pena sono i due Poli sopra i quali s'aggira, e si due aggirarsi la machina principale d'ogni ben regolato Gouerno. Con questi due Timoni nauigò, tanti secoli la Romana potenza che si comminciò a perdere quando quelli perdetero il loro corso ordinario. Se si perdono gli stati bisogna almeno conseruare l'ubbedienza ne Cittadini, massime doue si

tratta del tutto, e che non si corre rischio di Grecia, ma di ruina.

Proverò dunque honesta, utile, neccessaria questa perquisitione contro la persona del Morosini, eccitando l'autorità di chi si aspetta ad intraprenderla col mio humilissimo zelo, perche così conviene alla riputatione del Publico, che almanco si veggia dal Mondo, che pure veglia nelle cose d'importanza mediocre, e tanto più nelle grandi non esservi trascurata cosa alcuna in materia simile, perche se ne ricavò quel profitto, ch'è condinno, e perche così vi deve la custodia della publica libertà.

Ma prima d'ingolfarmi alla navigatione conviene, che io medesimo si risolva un obietto: Mi potrebbe esser detto, anzi che mi si dirà senza dubio: Un anno doppo seguita la resa della Piazza si vuole formar processo? si vuole inquirir d'un fatto doppo tanti mesi? Questo è un ricordo importuno doppo d'istantione: Doppo tanto tempo ricordare le cose già invecchiate non è più a proposito. I testimonij stessi hanno quasi perduto l'imagini delle circostanze neccessarie.

Prima dirò, che ad ogni altro, che a me, era più a proposito l'intraprendere questa publica causa in tempo opportuno, ma vedendo, che per tanto tempo è stata trascurata da tutti: Sì che gl'occhi degl'altri sono stati chiusi, la mia anima non s'è potuta accomodare a lasciar correre un sì grave pregiuditio, non prestando una debole opera per atto di carità alla Patria, alla quale son obligato col sangue, e con la vita a servire: Sì che tutti siamo vestiti d'un medesimo zelo, ma i mezzi d'applicarlo sono per lo più differenti.

Secondo, bisogna pure l'aspettare, giachè tanto vi s'è aspettato, che ripatriasse l'Eccmo Capitan Generale, il quale s'è ridotto in

Patria, che sono cinque mesi. Ma perchè è corso un anno il Principe ha egli perso i suoi dritti? Per conoscersi la prescrittione a privati vi vogliono trenta anni ma il Prencipe che è sempre pupillo non ha prescrittione, che lo pregiudichi, nè sol mai perdere il suo Ius. Sisto V Pontefice di gran testa, e di gran governo intendeua ben bene questa Legge, e nel suo Pontificato faceva inquirire, e formar nuovi processi anche di quelli che già castigati, e puniti anche dal suo Antecessori di dieci anni addietro.
Ogni buon e fedele Cittadino (e tanto più all'ora, quando la Patria fa i Cittadini Principi) ha obligo di dare il primo luogo a Dio, il secondo alla Patria, il terzo ai Parenti, il quarto agli amici. Adesso tutto il contrario; a Dio, et alla Patria niente; a Parenti, et agli amici tutto, e il peggio è anche con pregiuditio della Patria. Siamo noi forse cittadini di quelle Republiche, che uiuono al giorno d'oggi celebri più di nome che d'effetti, nelle quali l'amor del sangue è così grande, che guai a chi non hà parenti? il merito, e la virtù restando fuori del Senato, perche tutti portano gl'interessi di loro congiunti a qual prezzo si sia, e nissuno quelli del Publico con giustizia.
Mà il far così non è conueniente. bisogna anteporre ad ogni rispetto privato gl'interessi del Publico, al quale sommamente importa che sopra la resa di Candia sia formato Processo, e perche questa inquisitione è di precisa neccessità francamente farò uedere che tale ella sia per ragioni, per Legge, e per consuetudine e studiando la breuità neccessaria cominciarò dal primo Capo.
Vuole la ragione, che scopertosi il Corpo del delitto, si procuri di uenire in chiaro della persona del delinquente, nè si può auanzar passo se prima il corpo di delitto non consta manifestamente.
La Piazza di Candia resa al Primo Visir è il Corpo di delitto patente,

che non hà bisogno di proua, come si ricercarebbe con esame, e formatione di processo uerbale quando si trattasse d'una cosa successa in occulto; resta qui dunque per necessità con la formatione del processo liquidato il reo uenire in chiaro del delinquente. Ma per antica consuetudine, anzi per leggi stabilite dalla Republica, e dall'eccelso consiglio di X con l'aggiunta, nessun comandante senza caderi in manifesta colpa di mala fede, ha autorità di render piazze à nemici per proprio motiuo, nè per sua particolare opinione, e facendolo è obligato a render conto distintamente al medesimo consiglio di X con le forme solite, e con la formatione del processo, sia per sua colpa, sia per sua discolpa, acciò gl'altri inuigilino meglio sopra quello che gli si dà à custodire, e sappino che la Republica tiene in una mano i fulmini per i delinquenti, e nell'altra i premij per premiare i Benemeriti.

Il Capitan Gnale Morosini hà reso Candia al Turco, della qual cosa (come giornalm.te portano da tutte le parti gl'auisi) se ne discorre diversam.te nella Christianità, dunque non è egli obligato à render conto? se la magg.re propositione, e la minor pur troppo sono di fatto, la consequenza come ui può cascare? Ogni'uno dalle sue proprie amministrationi è tenuto per legge à render conto minuto. Domandisi il Turco, come possede hora Candia? perchè il Morosini me l'hà resa, risponde: si richiedi al Senato perche il Morosini l'ha resa? perchè così hà uoluto il Morosini, soggiunge. e non altro? non altro. Dunque doue ui è il Morosini ui è il Senato, ma doue ui è il Senato non ui è il Morosini.

O chè è uero chè questo Sig.re ha amministrato il gouerno in Candia, ò nò; se non è uero mi taccio; se è uero perchè parirà strano

se si gli domanda il render conto? Io dico, che non vi è per qual=
siuoglia ragioni egli stesso contrastare alla giusta Deliberatione
dell'EE. VV. di formarli processo, se non vuole confessare
tacitam.te con la repugnanza alla giustizia d'hauer fallito,
perchè ordinariam.te i colpeuoli per timore della pena vanno
sfugendo dalle mani de Giudici trouando mille pretesti
da euitare li douti informationi, doue chi per lo contrario
chi sente la sua coscienza netta volontariamente si esi=
bisce alli Carceri medeme.

Vaglia il vero, se il Morosini non ha fallato, questa formatione
di processo, che io mantengo neccessaria, a che cosa serue ella?
a sua gloria maggiore nella Republica, et a sua più grande
riputatione nella Christianità? Io credo, che egli habbia fatto
tutto bene (e Dio che conosce il cuore d'ogn'uno lo sà, si non
lo desidero in questa maniera) stimo, che le sue operationi
siano giustissime, presuppongo, che la piazza sia stata resa al
Turco da ragioni recondite: insomma mi lo imagino un
Santo, che di più si può dir di più? Canonizziamolo dunque, che io
son d'accordo, e sarò il primo a concorrer cogl'altri a quel=
ta funtione, ma di grazia facciamolo con li forme so=
liti, e col costume ordinario, giache la Chiesa non pratica
canonizar nissuno senza la formatione di processo.

Ma Dio buono, chi dispone del bene d'altri datoli per gouernare,
e mantenerli, non per dissiparli, e disperderlo, non è obli=
gato a render conto? La piazza di Candia di chi era ella? Di
V. Serenità, che trionfa doppo la perdita, o della Republica
che piange ne uostri trionfi? Se la Piazza era sua par=
ticolare chiudo la bocca, ne altro dico, se non che ha fatto
bene; ogn'uno del proprio è libero Sig.re e possessore, e perciò

assoluto Padrone di disporre a suo arbitrio senza incorrere nelle
altrui censure: Ma se ella era del Publico, perche trouerò strano
l'Eccellenza Vostra, che se gli domandi conto di quello ne ha fatto?
Se Lei mi proua che ella fosse sua mi ridico immediate, e mi acquieto, e mi rimetto della depositione, come cosa inefficace, e mancante di fondamento.

Per la Legge del deposito, colui che è depositario a che è egli tenuto? a render fedelmente il deposito, altramente non vi sarebbe alcuna differenza tra dono, e deposito: si figurino [illegible] V. V. che esse per esempio consegnino ad un amico, o parente una gemma pretiosissima, come una fibbia, che obligo ha chi la riceue, di custodirla, e di diffenderla col proprio sangue profondendolo sino all'ultima goccia, e se per sua negligenza, o colpa quella viene violata, o perisse, non è egli tenuto a render conto, a sborsar quel sangue, negando il debito della diffesa, in tributo della giustizia et in prezzo della vendetta? si può egli più chiamare Cavagliero, huomo d'onore, se gli fu dal mondo attribuire per l'avenire titolo di fedele?

Quella gran Madre Spartana memorabile nelle histor. antiche, al suo figliuolo quando andaua a combattere contro i nemici in difesa della Patria, soleua con le proprie mani consignarli lo scudo, e nel cingliergelo soleua dirli: AUT IN HOC: AUT CUM HOC. NON SINE HOC. e la Patria Madre comune consegnando a suoi proprij figliuoli, e ministri le sue piazze gli commette espressamente (e se le parole non esprimono con la bocca, s'intendono tacitamente espresse col cuore) aut cum hoc, aut in hoc, non sine hoc. o resti nella Piazza come hanno fatto tanti gloriosi cittadini, o torni consegnando la Piazza, ma non tornare senza la Piazza.

Intese questa nobile giustizia ne secoli andati Martin Ursia Portoghese, il quale assediato, e costretto in una piazza alla resa giurò, che mai restituirebbe le chiavi di quel Forte, che nelle proprie mani di quel Prencipe che gliele haveva date e perchè questo era morto, ottenne d'uscire di fortezza e portatosi in sotto pace nelle mani del Re le chiavi, e ritornato restituì la Piazza al Re Alfonso, che ammirandola generosità di questo huomo lo confirmò nella Carica senza ricercarli altro da lui.

Non posso se non benedire l'anima generosa del Sig. Costantin Cornaro, che ultima della Patria è stato credo, contenta di quel cuore, che mai ha acconsentito di vendere quella Piazza, glorioso suo sepolcro a nemici.

Chi ha lasciato perire il Deposito pretioso, la gioia pregiatissima, la corona più pregiata, che costa tanti millioni alla Patria, lo scudo, che diffendeva per non dir tutta la Christianità, tutto l'Impero Marittimo della Republica, vuole ogni ragione, ogni legge, ogni convenienza, ogni giustizia, che egli sia obligato, e costretto a render conto, a che difficilmente condescenderà senza la forza, e suprema autorità del Senato, perche egli medesimo forse non sa che raggioni alegare per diffendersi col Publico havendo reso la Piazza per suoi fini particolari, e per ragioni più giovevoli alla sua casa, che alla nostra Patria, e pochi son quelli che ... [illegible]

Ma prima di procedere al fatto, che io prolongo per zelo Publico, l'EE: VV. mi fermano, che io formi un Obietto. Egli ha fatto la pace, però cessa l'ombra d'inquerir. Ma non bisogna, che questa voce di Pace, come grata all'orecchie tolga la ragion della Iustitia. Fa di mestiere vedere, che sorte di pace è questa. Una pace mostruosa, scandalosa, dishonorevole maneggiata da vilissime persone indegne del carattere

esercitato per tal funtione, che dirò empia, esser tali conosciute
dal mondo. e segnata publicamente su le piazze con la punta
di due dita alzate il[illegible], conclusa senza autorità, sentita con
amarezza da tutti i Prencipi Christiani, e particolarm.te dal Pon-
tefice, ha ne i mori, come ho detto, ò come s'è detto di doglia-vicen-
tà convittentm.te d'infinito discontento da sudditi: pace festeggiata
nelle Moschee de barbari, e lagrimata nelle chiese de Christiani.
Dio ottimo. Mi inhorridisco quando considero la maniera di questa
pace. Et quo iure ha effettuato questa pace? con qual commissione,
con qual autorità? Il Visir, a cui fu consegnata la Piazza sotto
conditione di pace, poteva riceverla senza altra licenza
[illegible], perche era stato mandato per acquistarla, ma
il Morosini, che era stato spedito per conservarla con qual
licenza ne spoglia il Senato, che n'è il Padrone per darla ad
un Turco, che n'è l'usurpatore.
Ne trattati di pace de Prencipi il Mazarino, e don Luigi d'Harone
supremi Plenipotentiari, non conchiusero mai articolo alcuno senza
haverne con le staffette straordinarie gl'avvisi necessarij quello
in Parigi, e questo in Madrid, e pure l'uno, e l'altro havevano su-
prema autorità di fare ogni cosa a suo piacere; et il Morosini senza
autorità, che di conservare, dissipa, e tratta la pace a suo modo
senza alcuna partecipatione del Senato. e pure dal Mondo non
s'accusa il Morosini, che n'è il delinquente, ma il Senato che n'è
l'innocente, e perche ciò? perche nissuno si può imaginare, che
un Capitano doppo tant'anni di guerra si sia risoluto à dare
un Regno così pretioso ad un Turco tanto barbaro senza l'ordine del Senato.
Chi hà da fare a suo talento la pace, il Prencipe, ò il Ministro? il
suddito, ò il Padrone? Senza dubio il Padrone al sicuro il

Prencipe. Quali sono i segni della sopranità per conoscer d'un sopranito? il concluder pace, o guerra a suo modo, et lo smembrare parte dello stato a suo piacere. Questa è un'opra che s'aspetta all'independenza de' sovrani, che fuori che Dio non conoscono ne pari, nè superiore. Se questo è, Morosini è sovrano, ubbidiamolo dunque che s'aspetta? egli intaccandosi questa eccelsa prerogativa, usurpandosi quella dispotica autorità ha concluso la pace! Dunque è Prencipe ...

Autorità così assoluta non si trova, che la nostra Republica habbia mai esercitato con chi si sia: Dico, che mai si trova, che habbia concesso a Capitani Gnali, e molto manco a nissun ministro del Mondo tale facultà. Si legga pure nell' Historie antiche, e moderne, non se ne ritrouerà mai nissuno esempio; ben sì molti in contrario.

I Romani, che tutta l'autorità che la nostra Republica al presente concede a suoi capitani Gnali, concedevano essi ne' loro tempi a' lor Dittatori: questa sola preminenza d'indipendenza e libero dominio si riserbauano, cioè far la pace, e la guerra contra e quando, chi loro pareva, nè sì tosto i ministri di quella potentissima Republica cominciarono ad usurparsi facoltà maggiore a quella, che gl'era stata data, che si vide precipitare l'autorità del Senato, et introdursi impensatamente, o negligentemte, per così dire, il Principato.

Che cosa è Prencipe? Persona superiore a tutti, che non è obligato a render conto delle sue operationi ad altri. Che cosa è ministro? Persona soggetta, obligata a render conto delle sue operationi al Prencipe. Nel nostro caso, chi è Prencipe? Il Senato mi diranno l'Ecc. V.V. Il Morosini dich'io, perche il Morosini, e non il Senato ha

dato Candia al Turco.

Che Caos; che confusione è questa di Prencipe, e di Ministro insieme congiunti non so come, e non so con che, in maniera tale, che non si può conoscere, nè qual è il Prencipe nè qual è il Ministro. Ministro è così una sola persona, ò più divise nel numero, una nell'arbitrio. Ministro che decreta. Prencipe che seguita. Ministro, che dà via gli stati. Prencipe che vi assente. Ministro che comanda. Prencipe, che ubbidisce. Ministro che ma dispone. Prencipe, che peggio conferma. Ministro, che dice io così voglio. Prencipe che sta rispondere così sia fatto. Questo non è esser Prencipe, ma Ministro. ed è certo, che ogn'uno scieglierebbe meglio di portare il titolo di Ministro, e gli effetti di Prencipe, che il servirsi del titolo di Prencipe e far le azzioni di Ministro. Ministro d'oro, e Prencipe di cartone, onde non posso contenermi d'esclamar col Prencipe de Politici. **OH HOMINES AD SERVITUTEM NATI.**

Si deve dunque senza maggior ritardo formar processo, perche un' evidente ragione così persuade, e perche così obliga la Legge della Republica, ma si deve anco farlo per consuetudine, che è un altra Legge, perche dare la Legge dal corso del tempo viene o alteratione, o abuso. questa dal corso de secoli invigorisce, e con l'uso perpetuo inveterato si stabilisce, e conferma.

Ma si è sempre usato, che chi da Politici venne sentenziati haver ceduto a nemici (e le nostre Historie ce ne forniscono alcuni esempij assai memorabili) e massime al Turco, comun nemico de Christiani, siano stati sogetti alla censura all'inquietudine della mente, alla formatione del Processo, et al pericolo della vitta, ma più se qualche ministro è stato sospetto di mala amministratione, o revoc-

casioni, che ha trascurato, e perse, osia nel combattere inemici, osia nel soccorrere gli assediati, osia in altra maniera, non è egli stato per costume inveterato chiamato a render conto al suo Prencipe? senza dubio.

Nella guerra di Baiazzetto fu obligato il Sig.^r Ant.^o Grimani Procuratore di S. Marco, Senatore conspicuo, e per auttorità, e per aderenza non inferiore ad altri a render conto agli Avogadori di comune, portando il suo caso alla censura di questo Ser.^mo Maggior Conseglio, dal quale venne doppo le dovute informationi privato della dignità, e punito con un rigoroso esilio corrispondente al demerito della sua causa.

Diversi altri esempii simili a questo di cittadini obligati a render conto si lasciano da me per brevità tanto più che presuppongo che l'accenato vi aprirà la memoria ad altri; e poi si dice, e vuole, che per questo i publici decreti siano senza forza. Le introduttioni della Patria senza osservationi delle Leggi! tutte le consuetudini buoni senza adempimento, senza effetto.

Altri potrette esser detto, che alle Leggi lui non è sottoposto, perche se elle sono come la tela del ragno, chi vi s'intricano dentro gl'animali piccioli, e di nessuna conditione, all'hora che vi entra dentro un moscon grande la rompe tutta per forza, e va via libero, e sciolto senza pericolo, et a simile tela et a simili Leggi sono stati sempre sottoposti gli Stati Liberi, e più che mai sono al presente.

Ecc.^mi Ill.^mi: conosco anch'io che vi è della forza grande, della gran potenza, della grand'autorità, di gran richezze, e di gran Parentado; Ma lodato Iddio non siamo ancora in stato di temere d'esser ingiottiti da una tal voragine. Siamo assai forti

per fare buoni argini a questo Torrente, prima che s'auanzi più oltre con maggiore augumento l'EE. VV. ui rimedino, e faranno bene a farlo opportunam.te tagliandoli questa mattina l'ali con l'andar tutti nel uerde alla parte, che uiene mandata. altrim.te ogn'uno procurerà di farsi potente con Parentadi per poter poi uender la Republica à suo piacere, e disponere della facoltà, come di suo Patrimonio, senza temere non che della giustizia, della censura.

Tre guerre memorabili, oltre diverse altre più breui, hà hauto la Republica co Turchi, fatali, perche costano tre Regni, chi son persi, ne se ne sono più a perdere. Nella p.ma fu preso Negroponte a forza d'armi, e Nicolò Canale supremo Comandante dell'armata per non hauerlo soccorso, fu costretto a render minuto conto, e punito con l'esilio. Si prese poi qualche Piazza di comissione Publica per aggiustam.to e Carlo Contarini, che rese il Zonchio per propria uiltà fu dal Capitan Gnale Pesaro in pena fatta tagliare su un Palco la testa.

Nella 2da guerra di Cipro trucidati il Bragadino, e quegl'altri Comandanti resa famosa dalla barbarie Ottomana fu tolta l'occasione d'obligarli per uia di giuditio all'udienza della giustizia.

E nella guerra passata quanti sono stati chiamati a render conto? quanti ritenuti per molti mesi sotto la Podestà de Giudici sino al compimento delle informationi; Gieronimo Loredano, e Zuanne Contarino esuli, et in odio dalla Patria, uiuono ancora proscritti all'infamia, e priui del carattere Patritio tanto glorioso, e celebre. e perche? per hauer reso indegnam.te Tenedo al Turco.

Quanti si potrebbero nominare che a nostri giorni hanno riceuto la giusta pena delle loro colpe? quando in una cosa nota per se stessa, non fosse meglio, che nominarli passarli sotto silentio

i presenti, essendoni la memoria tanto recente, è fresca. Ma per gl'esempi di altri Principi tutti quelli, che hanno reso Piazze senza la comissione del Proprio Prencipe, non costretti da ineuitabile neccessità giustificata con diligentissime, e rigorose perquisitioni hanno conuenuto pagare la pena del proprio fallo.
Il Marchese Gauffridi gran fauorito, e Capitano del Duca di Parma perduto in battaglia l'esercito uinto dal Mattei General del Papa che fu causa ancora della perdita di Castro fattesi le debite informationi, e trouatosi mancante il d.to Gauffridi, e principale instrumento della perdita della Piazza di Castro gli fu dalle mani del Carnefice reciso il Capo da tutti senza alcun riguardo de' seruiggi anteriori.
Resa la Piazza di Giauarino fu da Ridolfo secondo Imperatore (acciò s'imparasse, che giornalm.te i Prencipi col colpo del ferro sanno premiare i colpi dell'oro ordinario inuito, ed esca de tradimenti) fatta tagliar la testa al Comandante adducimento de Posteri, e così ancora sucesse doppo resa Canizza.
Ma doue mi trasporta il pensiero, a che mendicare da secoli lontani se a nostri freschi tempi, e nel nostro Caso così ha fatto il Re di Francia, chi forsi sopra ogn'altro, che porta corona intende le uere manieri, e discipline per conseruare il suo assoluto dominio, e libera sopranità hauendo fatto formar rigoroso processo, e castigato il Nouaglies suo Ministro per hauer abbandonato Candia.
Gl'altri castigano i suoi, perchè si partono dalla Piazza, e noi lasciamo impuniti i nostri, chi la mettono nelle mani del Turco. Il Re di Francia che si moueua da un puro affetto verso quello stato, o pure da un semplice Zelo christianissimo castiga quello d'un suo Ministro che abbandona una Piazza

non sua, ma della Republica, e noi vediamo tutto trionfante un nostro ministro, che si è fatto lecito rimetterla da suo solo capriccio al nemico.

Piano che m'ero scordato. Resa la Rocca d'Anfo, che finalmente era un luogo di poco momento, e di nessuna vaglia fu quel Cittadino, che la custodiva obligato (e per non lasciarli impunita la sua colpa, e per dar d'esempio agl'altri) a pagare con la vita propria l'error comesso, essendo stato per giusto decreto de nostri maggiori publicamente decapitato. Chi ha reso Candia, propugnacolo della Christianità, antemurale di tutti i Prencipati, che hanno parte nel Mediteraneo, Baloardo dell'Italia, e di tutto lo stato maritimo della Republica, che per conservarla si sono profusi tanti tesori, e tanto sangue de cittadini, e stranieri, anzi che si sono distrutti tanti ordini de Relligiosi non sarà chiamato a render conto? non soddisferà alli pazzi di suddito? non informerà delle sue azzioni il Senato?

I Cittadini Romani essendosi accorti, chè Cesare faceva le cose da sua testa, e che si serviva d'un autorità assoluta senza partecipatione del Senato, entrarono in gran sospetto, onde 200 e settanta nobili de più zelanti cospirarono contro di Lui uccidendolo nell'entrare in Senato con ventisette pugnalate. Difficilmente si può tolerare da chi ha zelo l'usurpatione della sopranità.

La resa di Candia è forse un opera meritoria? un impresa grande? un attione eroica? Se in questa arcividicolissima Comedia dell'ingresso alla Procuratia, in quella solenne pompa festeggiata da Cittadini, e beffata da stranieri, io non ho visto nelle statue, ne archi alzati, nè trionfi eretti, adesso è giunto il tempo, se non basta quello, che gli si è dato d'applau=

=dere all'impresa donandoli il trionfo; ma di più coronisendo, e con ombrello, Trombe, e Campane facciamolo caminar per la Città, il Popolo a tal vista accrescerà le sue lagrime e gli stranieri la curiosità, e quando ci domandaranno, perchè facciamo con tante feste trionfare il Morosini, saremo costretti di rispondere, per haver dato al Turco il Regno di Candia.

Gran caso in vero: si butta via con tanto sdegno dal Publicola testa a chi venda una picciola Rocca di poca vaglia, dico la Rocca d'Anfo, e contro chi vende Candia nulla? io non domando tanto, domando solo una formatione di processo dovuta per ragione, e neccessaria per Legge.

Mi potrebbe esser detto, e già mene sento predicar il suono, che alla Leggi lui non è tenuto in qualità di Capitan Generale, perchè chi maneggia la guerra non può haver riguardo a tante Leggi. Inter arma silent Leges.

Chi è stato quello, chi hà lasciato alla memoria de Posteri massime così malorose alla sussistenza delle Republiche? Chi hà introdotto una sì fatta forma di regnare negli stati Liberi? Un Giulio Cesare, un rubelle della sua Patria, un nemico giurato della Republica, un empio introduttore di discordie, un tiranno, un usurpatore della Publica Libertà, violando le Leggi sagrosante, scrisse col sangue de suoi cittadini queste perverse opinioni. Inter arma silent Leges.

Non s'ha da lasciar correre dall' EE. VV. così sacrileghe pretensioni; non vi deue da un Senato Christiano abbracciar l'esempio d'un barbaro. Il la prudenza dell'EE. VV. vi hà da resistere bisogna fuggire esempi di questa natura per conservare incorrotta la Libertà della Patria. Quando gli esempi portano

ruine si devono disprezzare.

Qui protesto solennem.te con la mano giunta al petto chè non m'ha mosso a parlare nè stimolo di passione, nè motivo di mio particolar proffitto, nè desiderio d'applauso, nè instigatione di malevoli; nè odio, nè vendetta, perchè mai non è passato tra la Casa Morosini; e la nostra alcun disgusto, anzi nè mai tra persona, e persona si sono intesi dispiaceri, chiari argomenti di verità sincera.

Non mi hà mosso mio particolar profitto, perchè lodato Iddio i miei costumi possono far fede sufficiente, e bastante diffesa: non vanità d'applauso, perchè di questo mi esenta la ritirata maniera del mio vivere, chè posso dire senza vanità lontana dalla superbia, e dal fasto: non instigatione di Malevoli, perchè posso attestare con giuram.to alle E.E. V.V. chè non ho comunicato il mio pensiere con nissuno Parente, e meno con amico: nè ricercato il consiglio, come suol seguire in casi tali da chi si sia imaginabile persona del mondo: vengo stimolato solam.te dal debito, chè ha contratto nel nascere ogni cittadino con la Patria: Ho intrapreso così inspirato da quel Dio, chè regge i cuori e gli stati, la diffesa delle Publiche ragioni: Il bene della Patria, quando si procura dal zelo d'un Cittadino gli tira seco l'odio de particolari, e da qui nasce, chè per lo più molti si mettono il ditto alla bocca, e lasciano perire il tutto alla peggio. Povere Republiche et in quali miserie si trovan sommesse:

Oh volesse la divina bontà concedermi, chè questo fosse l'ultimo l'ultimo giorno della mia vita, quanto lo riceverei volentieri e con totale contentezza del cuore, come quello, che niente più ardentemente desidero, nè con maggiore zelo ambisco, quanto essere stimato degno di sagrificarmi vittima alla Patria, spirando almeno con questa consolatione di non essere

stato totalm.te infruttuoso figliolo. Concedami il Sig.r Iddio la gratia corrispondente al desiderio del mio animo, acciò restasse io sodisfatto, la Patria seruita, e quelli, che mi uorebbero forse più tosto morto, che Oratore in questo Luogo contenti. Non u'è cosa più desiderabile a chi l'ama la Patria, che il uedersi cadere uittima a suoi piedi.

Ma è ben giusto, e così ricerca il costume ordinario del procedere che conoscendo il corpo del delitto, che consta palesando il reo, e prouando con tutte le più legali maniere le sue colpe, si sentono anche le sue diffese, che non si neghino a nessuno e che s'intendano quelle ragioni, che si potrebbero allegare in contrario; perche così ordinariam.te procede la natura del giuditio: essendo cosa pernitiosa di uedere il male, e l'errore comesso d'un Cittadino contra la Patria, e non uolerne informatione.

Potrà esser detto, che s'ha reso Candia, perche non si poteua più sostenere, et in quello stato languido, ed angosciosa l'hauer procurato una pace non è egli stato un gran bene? poiche ui è la Comissione di farla, e uiuono i decreti dell'ecc.mo Senato, che l'ha approuata. che cosa si può dir di più? che si può pretender di auantaggio?

Rispondo. La Piazza medesima era astretta anco in altri tempi, e s'è ueduta più angustiata di quello, che fosse in quest'ultimi periodi: Dunque non la neccessità della Piazza, ma altre ragioni più recondite hanno obligato questo Comandante alla resa. E di queste sue ragioni condite il Senato trascurerà di pigliarne l'informationi neccessarie almeno per far ueder agli altri ministri che ueglia sopra le loro azzioni, che altramente ogn'uno si burlerà di questo Prencipe,

e i ministri della Republica disponnevano delle facoltà, e
beni del Publico, come di loro proprio Patrimonio.
Volato il Bastion detto S. Andrea dal nemico nel primo taglio,
maggior arguito di questo a momenti al secondo, e ristretti
sei poni l'ancora bisognava contendere i progressi. Che
non voleva, che i nemici s'avanzassero, ma per effettuare
quello, che s'haveva già proposto nell'animo, bisognava las=
ciare, che à discapito della Piazza, e della Christianità tut=
ta, che importa, il nemico s'avanzasse sino a quei segni.
Non sono stati questi gli esempi, che ci hanno lasciato i nostri
maggiori, ne quelli, che in Candia stessa in maggior angus=
tia sono stati praticati da altri con gloria della Republica
et applauso universale. Anco l'Ecc.mo Sig. Capitan Mo=
cenigo di sempre gloriosa memoria fu dato in questo,
e si trovò quasi costretto dalla forza, e violenza del altrui
timore à vender la Piazza; quando i nemici saliti le brac=
cie havevano piantate le Insegne sulle muraglie, ma
quell'animo generoso, et invitto osservando qualche viltà
ne suoi, con la spada sfodrata in mano corse come un
fulmine tutto all'intorno, minacciando di far impiccare
per la gola con infamia di traditore il primo che fosse
proferisse parola diversa. Servendosi di queste preciose silla=
be degne di restar sempre scolpite nel cuore, non dirò
d'ogni Zelante Cittadino, ma d'ogni buon Christiano.
Casa Mocenigo non riceve dalla Patria in comando, e go=
verno le piazze per venderle al Turco: Habbiamo da
morir tutti, et io il primo, e su le mura di Candia,
come su tanti altari dobbiamo tutti sagrificar le nos=
tre vite. Così con l'essempio della propria virtù

incoraggiti gl'officiali; e le milizie fu rigettato l'ne-
mico, e preservata la Piazza.

Si è preservata (oh Dio) e chi sarà quel fedele Patriotto
che a tal memoria non versarà a fiumi dagl'occhi le
lagrime; si è preservata dico con tanta gloria del
Mocenigo, e perche? per esser poi resa con tanto scorno
al Turco dal Morosini; e quel che importa resa abbondante di
tutti i requisiti; in faccia di tre soccorsi considerabili, uno
capitato in quel punto medesimo, e chi già si sapeva che
doveva capitare! l'altro che s'attendeva di Francia di
momento in momento, et il terzo del Sig.r Procurator Ber=
nardo? resa abbondante di militia, che se ben molto
più ne volli effettivi, tanti niente di meno, che potevan=
no suplire all'abbondanza sino all'arrivo dell'altre al
bisogno della difesa. Che se bene nell'elettione dell'
Ecc.mo Sig. Capitan Gnale si diceva trovarsi solam.te da
1500 fanti, ne sono usciti in ogni modo in maggior numero
nella resa della Piazza, e quando altre ragioni non vi
si trovassero annesse, questo solo motivo non sarà egli
bastante all'inquisitione?

Ma perche tanta freccia all'accordo? perche tanta fretta
alla resa? tanto precipitio ad un trattato disavantaggioso? così
repentina rissolutione ad un fatto di consequenza? tan=
ta angustia in pochi momenti?

Nelle lettere del Capitan Gnale vi sono descrittioni tutte di fuoco
ripiene, mentre si trova, che nel principio d'Agosto è stato
dato un assalto; si resiste con bravura, si respinge il ne=
mico con ardire, si ributtano gl'aggressori con animo,
e poi senza altro assalto si cede, et il frutto della resistenza

è la resa? non occorre dire si diminuisca il numero de soldati, perchè se non si fosse corso con tanta pressia sariano stati rimasti in abbondanza. Il Duca della Mirandola è pur capitato a tempo, era spedito l'altro conuoglio dal Papa, e sarebbe gionto anche in breve il Procurator Bernardo con triplicati rinforzi di militia, et espressam.te d'ogni sorte di danaro a contribuire con la propria uirtù, et esperienza a quella diffesa.

Ecc.mo Sig.r Capitan Gnale è egli questo l'effetto di tante uostre promesse? il frutto del uostro coraggio è egli questo? Il zelo ardente del uostro cuore espresso nelle uostre lettere tanto è nato con quelle parolle, che non bramauate altro sepolcro più glorioso all'ossa uostre, e ceneri, che trà le ruine di Candia, è egli questo? Doue son gite tante belle promesse? come sono suanite in un momento le proteste fatte al Publico? In uoi per conseguenza non parlaua il cuore, ma la lingua, non lo spirito, e l'animo, ma la uoce, e l'accento.

Ma che dico? qual sì Venetiano non si decantaua da suoi congiunti Candia per inespugnabile, per inuincibile, per inespugnabile sule Piazze del Broglio, e ne ridotti si diceua Publicam.te et i suoi più prossimi parenti alzauan più tosto le uoci chi mai il Capitan Gnale haurebbe reso Candia, impegnandosi positiuam.te che haurebbe sparso tutto il sangue, che egli haueua nelle uene, e perso non una, ma mille uolte la uita auanti che renderla?

Queste parolle sono state dette, questi sensi sono stati espressi, e perchè? l'EE. V.V. se l'imaginano senza che io me n'esprima. Tutto s'è detto per rapir a questo Ser.mo maggior consiglio premij eccedenti al proprio merito, quali ottene=

=nuti la vera medesima vi Pubblica resa Candia, la Piazza persa, il Prencipe deluso; la patria tradita, il popolo scandalizato.

Il desiderio grande di godere tanti tesori, e tanti honori aquistati ha fatto precipitare ogni cosa, e non gli ha lasciati i sensi liberi per haver riguardo nè alla gratitudine, nè al douere. Questo è il frutto de' premij, che si danno con precipitij. Insignita la persona del Morosini di sublime carattere d'una vesta di Procurator con forme straordinarie, e mai più praticate, ingrandita la Casa, ottenuto quel tutto che si poteua aspettare si ha mancato di riputatione, e di fede incorrendo in una colpa di maestà lesa diuina, ed humana. Così và Ecc.mi Sig.ri non bisogna chi i Prencipi si siano tanto frettolosi in concedere tutti i premij in una volta, perche il suddito, che niente più spera, paga d'ingratitudine il resto. Ingrassatus, impinguatus recalcitrauit.

Per mè non so che imaginarmi in veder tanta sonnolenza in questo Ser.mo gran Consiglio; almeno se si vuol per qualche misteria del silentio chiuder gl'occhi a colpe sì grandi, che si parli del vero? di tanti materiali, di tanti Publici Capitali non s'hà mai di render conto? si saranno dunque consumate tante sostanze del Publico alla cieca? così a che seruirà l'hanno da perdere tanti Millioni per unione di qualsisia mo. sviscerate le forze de Priuati, versato il purissimo sangue de cittadini, impoueriti i traffichi, e i commercij di tanti negotianti? destrutte Religioni, e sto per dire demolite Chiese, ed Altari, e smunto il Capitale delle vendite sagre? e di tanto danaro, che si è speso non se ne dà conto? non

se ne mostra il saldo? e chi la nostra Republica, che ha nome, et al nome gli effetti corrispondenti, della meglio regolata, e governata del mondo, piena di massime, e di leggi Christiane, e Politiche, vorrà hora acquistarno-me di Babilonia confusa, e distanze di corsari, e Errari?
Pur si va della lettera dell'eccmo Sig. Procurator Bernardo, che se restati già privi d'ogni cosa in una necessità, e penuria estrema obligato di prima consignari tutto il danaro al Sig. Capitan Gnale Morosini. Si renda giusto conto, si formi processo, si deluccidino quelli fatti, si ricaduino gli utili publici, e si compensi almeno in parte con un giusto risentimento il danno di tanti dispendij.
Qual giuditio formarebbero l'ecc. V.V. se qualch'altro Prencipe sotto pretesto di conservari una piazza alla Christianità, si fosse dato a domandar soccorsi da tutte le parti, e doppo ottenuti render la Piazza al Turco senza prove di manifesta necessità? e qual credete, che formaranno gl'altri contro di noi? Il Clero di Roma, la Frataria dell'Universo, che diranno nel sentire, che si sia resa questa Candia per la conservatione della quale si sono spogliate le loro chiese, e smembrati i loro ordini? Noi pur sappiamo di qual maniera i Pontefici habbino trattati gli ecclesiastici per soccorrere questa Piazza. ed hora se ci domandassero, dove dunque sono andati tanti nostri tesori, qual risposta doveressimo? non lo so: Ma se l'ecc. V.V. vogliono tutti lo sapranno per isgravio della Publica riputatione.
Ma in quanto alla Pace, se questa è seguita con la commissione del Senato non so che dirmi, ne so come si possa dire, ne pretendere, che vi sia commissione. Non credo già che

nelle commissioni ordinarie, con le quali si spediscono i Capitani Generali sia stata data libertà al Sig. Capitan Generale Morosini di poter cedere la Piazza a suo gusto, di far la pace a suo modo, e di disponervi come gli pareva di tutti gli interessi della Republica. Sebene che al Sig. Cav. Mocenigo sono stati spedite le commissioni della pace, anche con le conditioni di conservar Candia. Onde non so vedere come il Senato s'abbia mostrato tanto guardingo con gl'uni di non minor zelo, e calore, e tanto liberale con gl'altri nel concederli tale autorità. Il vero è che più volte il Sig. Capitan Generale ha tentato il Senato con replicate instanze per haver queste commissioni, e questa facoltà. Ma dico così. O che S. E. haveva questa autorità, ò no; se l'haveva perchè dimandarla triplicatamente con una confusione di lettere al Senato? e se non, perchè usurparsela, disponendo à suo capriccio senza facoltà, senza ordine, e senza autorità di far la pace.

Mà mi potrebbe esser risposto, se la commissione vi era chi si desidera altro? Nulla. Il Sig. Capitan Generale dice d'haverla, se non l'havesse non lo direbbe, e se lo dice bisogna che l'abbia, e però non occorre cercar altro. Oggidì si vive più di questo si faceva negl'altri tempi sotto la buona fede d'altri. che occorrono tante domande, e tante questioni. bisogna presupponere sempre che quello, che fanno i cittadini lo fanno per lo bene Publico, e così ha fatto senza alcun dubio il Morosini, a che dunque tante diligenze? Me ne rallegro con l'E.E. V.V. che hanno trovato un quinto, et un nuovo evangelista. Benedetto, se non ben fatto [illegible]

I trionfi di Cesari, e gli incensi offertigli da Romani doppo tante
vittorie furono causa della sua superbia, e de suoi pessimi
pensieri contro la Patria, ma non sò a quali segni d'am=
bitione giungeva il cervello del Capitan Gnale Morosini
che si deve dir insensato, e trionfare anche doppo le perdite.
Dio immortale, e dove è quel Marco Catone, il quale
vedendo l'impossibilità di diffendere più Utica si uccise
piutosto che haver lo scorno di rendere quella Piaz=
za, che gl'era stata data in custodia.
Ma esaminiamo ancora un poco che commissioni sia quella
che lui dice d'havere. In quella lettera, nella quale egli
porta l'aviso all'EE.VV. d'haver dato la Piazza al Turco,
e concluso con questa pace, rifferisce con queste pre=
cise parole la commissione, che egli pretende d'havere:
Prendo per mano le mie commissioni, vedendo il comando
di Vostra Serenità, che ne casi estremi dovessi haver
riguardo a preservare l'armata, nella quale con=
siste l'Impero, e la Libertà.
Ecco le parole, dove si serve doppo resa la Piazza a suo mo=
do, e stabilita la pace a suo capriccio, ecco le maniere
come esprime la sua commissione, e così interpre=
tando artifitiosam.te un ordinaria forma di dire
dell'Ecc.mo Senato si argomenta con fallaci, e con sof=
fistiche sottigliezze, si dispone degli stati, si burla co' Prencipi.
Mi pare a dir il vero, che la propositione di questa commissione
che egli argumenta a sua fantasia obliga necessaria=
mente questo supremo consiglio all'informationi neces=
sarie, ancorchè tutto sia stracchiato per i capelli, mentre
vedendo l'E. di non poter accordare la rissolutione del

suo ceruello alli comissioni di l Senato, cerca di accomodar le comissioni di questo al suo ceruello per parir d'hauer fatto le cose con le forme debite, e non contento d'hauer fatto perdere un Regno alla Republica, uuol anche farle perdere il credito accusando il Senato d'hauer mancato nel dar le Comissioni. Ma che portano queste comissioni? che si douesse hauer riguardo ne casi estremi a preseruare l'armata. Dunque perche si negano le informationi? Dico che queste medesime parole, delle quali si serui il Sig. Capitan Gnale e chi afferma trouarsi nelle sue comissioni, obligano l'EE. VV. a sollecitarne la formatione del processo. Dio buono: non bisogna che costino al Senato quali siano stati quelli casi estremi? Non è forsi necessario, che il Senato sappia, se l'armata era in manifesto pericolo di perdersi; e se egli ueram.te ha fatto la pace per preseruar l'armata.

Le comissioni date da Filippo 2do al Duca d'Alba Gou.re supremo di Pace, e di guerra ne Paesi Bassi furono le maggiori, che habbia mai riceuto per lo inanzi Ministro alcuno di Prencipe; e di queste si ample comissioni in che cosa se ne serui? a perder Piazze, a trattar paci disauantaggiose? Apunto: non si uidde mai Capitano piu fedele al suo Prencipe, ne piu zelante di questo per la gloria del suo Padrone. Di queste sue comissioni si ne serui dirò per soggiogar i ribelli, e per guadagnar piazze, e Prouincie al suo Rè et ancorchè li suoi acquisti fossero in tanto, e chiari, et euidenti agl'occhi di tutti ad ogni in ogni ... chiamato a render conto di tutto, e per

soli sospetti ritenuto in priggione sino alla formatione del Processo.

Quali Commissioni giuramentie riceuete, e più libere di queste del Cardinal Albernoz, quando da Francia doue era la Sede Apostolica, fu spedito in Italia al gouerno dello stato ecclesiastico con assoluto potere di fare, e disfare a suo modo e con facoltà di trattar pace e guerra a suo piacere! Questo gran Cardinale che haueua acquistate tante Prouincie, e Città, Castelli, e Fortezze alla Chiesa, e che haueua scacciato dal dominio ecclesiastico tutti i Tiranni, che l'opprimeuano non fu esente dall'obligo di render conto delle sue attioni, perche Urbano V passato da Francia in Italia fece intendere all'Albenoz, che voleua sapere doue erano andati tanti Millioni spesi da lui in quelle guerre; ciò che fu facile a questo Cardinale di render conto perche haueua seco le centinaia di chiaui delle Fortezze acquistate. E noi niente non vogliamo ne meno obligare un Ministro a render conto delli Regni perduti, e de Tesori spesi?

Ma ritorniamo alle commissioni di V.E. Sa benissimo questo Senato esprimersi chiaramente senza ambiguità di parole quando vuole esser ubbedito con positiuo comando, e quando no egli proibisce quello che non compie a suoi interessi con espressi decreti chiari, e patenti, e senza bisogno d'esser interpretati, contro de quali senza delitto non si può operare; ne si trouerà, che mai (dico mai) ne con lettere, ne con decreti, ne con commissioni particolari egli habbia commesso che si venda Candia al nemico, altramente sarebbe stata una cosa contraria alla pietà, zelo, e giustitia di un si celebre Senato. Se haueste dato commissioni di vender Candia, non si sarebbe tanto sforzato a procurar soccorsi, et a spedirli, e prepararli con

9ct

tanta fretta. et adesso tolte per mano li nostre com=
missioni dirà il Sig.r Capitan Gnale d'haver facoltà di
disponere di quella Piazza in virtù della medesima
commissione. Chi bitte vetovaglie per Santorini, con de bellu=
ciole e candelle.

Ma di grazia riflettiamo alla maniera. Chi ottenuta quella
commissione, che gl'impartiva autorità cosi assoluta, et egli
non l'haveva vista prima d'adesso. ha aspettato gl'i
estremi periodi, all'agonia più calamitosa delle cose, e
poi con un cervello tutto confuso hà letto le commissioni?
Quelle che ogni buon rappresentante deve haver sempre pron=
te inanzi agl'occhi, lui non le ha mai viste, se non
negl'ultimi momenti, e ne pericoli più iminenti.
Di modo chè se il caso non fossi venuto di perdere la Piaz=
za e di consegnare un Regno al Turco col rendersi arbi=
tro della pace a suo senno, mai gl'haurebbe lette
le commissioni. Questo è un accusare sè stesso d'una
trascuragine troppo grande.

E pur cando fosse a suo modo (che in effetto non si può conce=
derlo) che fossero esse commissioni al suo desiderio
corrispondenti, almanco doveva partecipare al Sig.r
Cavalier Molino, che pur era in poca distanza, e di
dove gl'haurebbe potuto comunicar la notitia, e rice=
vere lumi bastante per il servitio Publico in cose di
sì fatte consequenze. Ma io so la ragione, perche
egli precipitò a trattar la pace senza la partecipa=
tione di quello Senatore Benemerito della Patria.
Certo è che S. Ecc.mo Molino non sarebbe concorso
col suo savio parere, perchè haveva sopese le commissioni.

Dio immortale! L'ecc.mo Sig. Cavalier Molino, solo soggetto capace e per esperienza, e per valore di trattare il negotio, e di concludere avantaggiosam.te la pace a quello effetto destinato, et a questo solo fine spedito, la puo fare preservando Candia, e subito che 'l Senato gl' ha prohibito sospendendogli la facoltà, [illegible] alla [illegible], et un Privato che quando non opera di Commissione, opera da Privato, ha tanto ardire di stipularla con la resa d'una Piazza, che tira seco le conseguenze d'un Regno.

Ma sarà detto, chi non si può negare, che questa non sia una pace più avantaggiosa di quella che concludeva l'ecc.mo Molino, nò certo; dunque ella è infelice, e miserabile. Ma supposto che ella fosse stata trattata da un Mercante, o da un Hebreo, sarà ella stata quella buona conditione? si dovrà forse lasciar correre questo perverso esempio per eterno pregiuditio, e scandalo della Christianità!! o per reciderne quella testa temeraria, che havesse havuto ardire di violare la maestà sagrosanta del Prencipe, usurpandosi la Regia autorità, l'unico priviliggio della divina sopranità nel cedere le piazze, nello stabilire i trattati, nello smembrare lo stato, e nel disponere non come suddito, ma come Rè della facoltà della Republica.

So che mi potrebbe esser detto da qualche lingua adulatrice, et appassionata, che si deve haver qualche riguardo, perche finalm.te questo è un gran Cittadino, benemerito della Patria, di casa tanto considerabile, contendante d'alto grido. Di gratia che non mi si dica questo, perche nelle Republiche non si riguarda nè alla dignità di questo, o di quell'altro,

ni all'arbitrio dell'uno, o dell'altro, altramente sarebbe un Prencipato, e non una Republica, nella quale si deve castigare senza eccettione chi trasgredisce la legge.
Sinora ho portato molti esempi antichi, e moderni d'alcuni ministri che sono stati castigati o obligati a render conto anche del ben fatto, solo per haver operato più di quello portavano le comissioni; ma non posso tralasciar ancora di dire, che anco il figlio di Manlio Torquato havea di propria opinione combattuto co' nemici, et ottenuto un insigne vittoria. e perche egli haveva trasgredito col combattere, non bastò il merito della vittoria ottenuta con tanta riputatione di Republica à salvarli la vita, ma fu per comando dello stesso Padre decapitato, amando meglio questo generoso Padre (se così mi è permesso chiamarlo) veder con esatezza una ubbedir alla legge, che la salute del proprio figliolo!
Ma dove mi trasporta il pensiero a così lontani se habbiamo degli esempij freschi più ancora. A nostri tempi non sono stati chiamati a render conto Ottavian Bon, et Vicenzo Gussoni per haver ecceduto in trattar nella pace con Ferdinando Arciduca d'Austria le Comissioni particolari, che gli erano state date dal Senato, e per non haver operato con tutta la puntualità, che si ricercava nel Ministerio. e pure quelli erano soggetti dotati d'un gran zelo, e d'una Santa intentione; ma non basta che l'intentione sia netta, che il cuore sia chiaro, bisogna che gli effetti siano buoni, corrispondenti al cuore, et all'animo. quando un Ministro, un Comandante opera di proprio arbitrio contro le Publiche deliberationi, deve

esser castigato come colpevole, e criminale, benche Santo di Creta.

Ma per l'autorità d'uno de più gran maestri della vera Politica, Dico Fra Paolo, accerrimo diffensore delle Venetiane ragioni nel suo Libro dell'inquisitione) farò conoscere, che egli è Reo conuinto. Dice l'autore. che quantunque un privato di propria opinione, e non per autorità del commune conosca un' ordine esser buono, o cerca di stabilirlo anche con felice riuscita, questo s'intenda far contro le leggi divine, et humane.

Chi ha disposto della Piazza di Candia per la pace come privato, e senza autorità s'è reso colpevole di lesa maestà divina, et humana. Ma sò che mi sarà risposto, che non bisogna cercare il male doue il bene è euidente. gli è tanto la pace, ha preuisto questo grand'huomo quello che poteua succedere, che altro occorre. egli ha dato la pace con felice riuscita, che più si desideraua. Dico che quello che opera senza l'autorità del commune s'intende fare contro le leggi divine et humane, e però degno necessariamente di castigo, come usurpatore della sopranità riseruata al solo Prencipe. Il Sig.r Fran.co Morosini, che hà cesso Candia di suo capriccio senza autorità trattar la pace senza commissioni, è tenuto a render conto à Dio, et agli huomini, a quello con l'anima, a quelli con la testa.

Nemmeno si dica, che il primo Visir, dirà, che quel Ministro, col quale egli ha stipulato la Pace, e che gli hà cesso Candia doppo le ratificationi, e per non hauere autorità sarà castigato, e che egli però è stato ingannato contrattando con chi non haueua autorità sufficiente. Ch che questi son frottole di contare

altre cose. Gravit per andare à fanciulli. Gli dispiace=
va, perche è suo amico, lo credo anch'io, è corrispondente, perche
gl'ha fatto vari favori, presente, et hà decreti del Senato, che ap=
prova tutto quello, che egli hà operato, e quanto al negoz=
tio, e quanto alla sua fortezza.

Che si può dire? che il Senato è stato ingannato dalle nostre Let=
tere, quali gli rappresentavano quello, che non era. quelle
Lettere (che [redacted] mi dispiace dirlo) disformavano à
Venetia intercettando quelle de particolari, che riferi=
vano il vero, non lasciando correre se non quelle scritte
a contento dell'autorità, e piaceri del Comandante; on=
de se il Senato è deluso, che forza possono haver
quei decreti?

Un agente di Villa scrive ad una delle ee. vv. che un suo
Fattore ha venduto 500 stara di formento (per esempio)
a otto lire lo staro, perche era di cattiva conditione, e
che tenendolo più sul granaro sarebbe andato tutto à
male. Il Padrone considerata la lettera del Fattore gli
risponde che ha fatto bene, e ne lo ringratia con lettera. ma
doppo, informato d'altri della verità del fatto, e saputo
che il grano era d'ottima qualità, e che il prezzo cor=
rente molto maggiore, si risolve ingiustire l'attioni contro
il Fattore, e pretendere il risarcimento del danno, e son si=
curo, che nessuno lo biasimerebbe di farlo.

Ma se il Padrone l'ha acconsentito, et approvato? se il Fat=
tore mostra in giuditio le lettere di quello, che conferma
e confessa di haver ben fatto? Son baie, quella conferma
non val niente. havendo ciò fatto su quella prima
informatione, che conoscendola poi falsa, e vedendo

di essere stato ingannato, e giusto di fargliene render conto.
So che mi sarà detto, che sai sono i decreti dell'Ecc.mo Senato, che commettevano per hauer la Pace, che si cedesse Candia, et altre conditioni peggiori assai e che se già a più caro prezzo si voleua comprare altre volte la pace, non era da disprezzarsi quella, che si è fatta al presente più auantaggiosa.
Decreti mostruosi, e lagrimeuoli: Decreti prima requisiti, che presi, e deliberati, e formati giorni prima in una casa priuata, ma da Senatori, ma da particolari amici dal loro proffitto, e nemici dell'interesse Publico con machine artifitiose d'una detestabil violenza, per farli prender a forza dal Senato.
A quelle infelicità di tempi siamo ridotti? a tante calamità siamo giunti? Dio ottimo, e doue sei: Dio immortale, che reggi i voleri degl'huomini e che fai? Mi s'inhorridisce la mente, mi si scaltra il cuore dal petto, mi si gela il sangue nelle uene, e perdo l'uso de sensi, e della uita in considerare calamità tanto deplorabile, infelicità tanto estrema, miseria così lagrimeuole. la piango con viue lagrime, e con sospiri come ne doglio.
Con li miei uoci la Patria chiama d'ogn'una dell'EE. VV. suoi amati, e diletti figlioli in quello suo miserabile stato aiuto, e soccorso, et implora dall'EE. VV. il douuto solliuo, il quale opportunam.te gli presteranno, andando, dirò con tutti i voti alla parte, che uien mandata; e si fossi tentato di licentiare il consiglio per non fare altro, e per dar tempo a Parenti, et interessati a sconuolgier nel Broglio li Sacissimi menti de più zelanti, l'EE. VV. facciano veder

che l'amor della Patria possa più ne' cuori, che l'interesse d'un particolare; non si partano da loro luoghi, che sono questa mattina tenuti a sostenar la Patria, ch'è oppressa, et a conservar nella Republica la giustizia, che si vede irremissibilmente perire.

Mi confido persuase l'EE. VV. dall'evidente necessità di questa Inquisitione, per la ragioni, che così persuade, per la legge che così obliga, per la consuetudine, che così invita, tanto per gl'esempi domestici, quanto per quelli d'altri Prencipi.

Si conviene praticarla, perchè è stata mostruosa la negotiatione della pace senza commissione, perchè chi difende le Piazze à obligo di sagrificare in quelle la sua vita; perchè conviene esentar il nome Publico da note indegne, e da macchie dishonorevoli; perche molta utilità se n'aspetta, e perchè si tratta della difesa della libertà comune, della quale essendo anch'io partecipe, e vedendo la Christianità bisognosa d'una difesa tanto necessaria, conoscendo, come dissi da principio, che i primi luoghi si devono dare a Dio, e alla Patria, ho voluto contribuire le mie debolezze senz'altro rispetto per testimonio del debito, che ho contratto con l'uno, e con l'altra.

Arringa fatta nel Ser.mo Maggior Consiglio dall'Ecc.mo
Sig.r Gio. Sagredo Procurator, e Cavaliere à favore
dell'Ecc.mo Sig.r Capitan Gnale Franc.o Morosini.

Non è manco pericoloso l'imbarcarsi sul legno che mi trovo, che sopra qual si voglia altro, mentre chi s'arrischi ne' tempi calamitosi, ne' quali siamo, anco in questo incontrando il tal'orta ondeggiante scogli, e procelle, e tanto più pericolosi, quanto che non si va a seconda, ma anzi conviene rompere la forza dell'onde nemiche, e contrario vento. Tutta via per qualche esperienza, ch'io tengo di queste si fatte navigationi, mi fa sperare, che tenendo il bossolo rivolto alla tramontana delle forze Publiche, e del beneficio comune di tutta la mia Patria, potrò (come spero) col mezzo dell'assistenza divina resistere alla marea agitante, e al reflusso d'un Oceano concitato da stranisoffi.

Perchè habbia luogo la persuasione, non vi resta che bramar se non, che ella ostinata libera, e disposta la volontà a riceverla; perchè in questo caso prima la ragione per la mano, e viene condotto insicuro a traverso qual si voglia sentiero più disastroso.

La ragione è simile alla Calamita, la quale ha la virtù di tirare a se il ferro, non però un chiodo cacciato nel muro, così non potrà ella convincere quelli, che con determinata risolutione si danno a negare l'adito agl'argomenti, e alla ragione.

Non sempre negl'uffitii premeditati deve havere riguardo alle eloquentioni dell'arte, o al concetto, ma a ciò che si persuade, e molto più alla materia, che alla forma. L'esprimere con belle parole massime ingiuste è lo stesso,

che darebbe in coppa d'oro [illegible] un co=
uare tra mille fiori il serpente. Gl'arringhi, che con
apparato d'eloquenza recitano a dilucidationi contra=
die all'equità sono simili a sepolchri moderni, quali
son pieni nell'esteriore di finissimi marmi, e di su=
perbissime statue e nel di dentro di [illegible] uermi.
Si è diffuso l'ecc.^mo Sig.^r Auogador in ben acconcio, e forito
ringratiamento per la Veste donatagli dalla Publica liberalità
s'è seruito nell'rendim.^to [illegible] di concetti moderni,
ma di forme antiche. Quando riceueuano da loro [illegible] ei
i Gentili qualche fauore corrispondeuano con larga pro=
fusione di sangue in uittime d'animali innocenti da
loro suenati dal' altare che mostraua zelo, e racchiudeua
crudeltà. Ma il Sig.^r Auogador con più famosa barbarie
presende di sagrificar a [illegible] ringratiam.^to un Christiano [illegible]
un innocente cittadino, un benemerito Patritio, il quale ha
tenuta per lo spatio di 26 anni continui guainata la spada
et esposto il suo cuore [illegible] le migliara di uolte dinanzi
le scimitarre nemiche in difesa della Publica Libertà,
che tanto è dire della Christianità tutta.
Oh quanto uaria il tenore delle sue orazioni, e quanto è diffe=
[illegible] e quella, che egli fece come priuato già, prima di
questa, che fa al presente come Publico Magistrato.
In quella esagerò con [illegible] o, et ardore colpe graui, e delit=
ti [illegible], ognuno di quali conforme al suo credere
e al suo dire meritaua giustificato che fosse, che al Moro=
sini uenisse troncata la testa; et al presente [illegible] scordando=
si del debito, o più tosto del demerito, non parla che
d'ordine, ne intende leuargli, che la dignità, di honor=
rar

varlo col solo fondam.to che nell'onorarlo non siano
serbati gl'ordini delle Leggi. I peccati già prima mortali,
e degni di Morte si cambiano hora in un momento
in sole colpe d'ommissioni. Introdotto il clemente
non deue hauer più luogo il disordine.

Veggasi puri se egli è reo, e se tale si condanni. A chi hà la
voglia di scoprire gl'altrui diffetti, non manca mai
il stimolo della Lingua, nè compagni alla Maldicenza. Per-
derà nello stesso tempo la vita, e la dignità senza penetrare
nè mancare prima esposti alle pubbliche orecchie del Senato
d'argom.to che non habbia delitti bastanti a fargli cader la
testa inanzi ai piedi, non dico di Giudici, i quali da Dio
sempre sentim.ti d'incorrotta giustizia, ma degl'inuidiosi
e maligni, che sogliono [illegible] tra le
porte de Tribunali non potendo [illegible] il sangue inno=
cente, fin'a che le Calunnie [illegible] non hanno [illegible]
Figuriamosi che oggi [illegible] la porpora di Procuratore
di S. Marco resti dishonorato, e chi poi con la formatione
del Processo, che neccessariam.te deue seguire resti innocente
come resterà riparato il danno? come li [illegible] restituirà
l'onore già perso? che diranno gl'esteri [illegible]
giustizia; ma all'incontro attendendo, che continuo le
colpe doppo la cognitione sarà sempre nell'arbitrio del
Giudice aggiungerli (secundum sententia [illegible]
afflittiua (anche quella di Leuargli la dignità e [illegible]
le formalità douute sarà tolta ad un reo con edificatione
de Popoli, che al presente togliendosi senza il processo
si toglie con scandalo Vniversale ad un innocente

Questa è una dignità, ch'à precedenti Capitani Generali fù data in premio della generosa liberalità del Senato, più del grado che della Persona, poichè per esser fatto Procurator bastava l'esser Generale in presentem, chè non fù data alla gioia più al merito della Persona in premio di tanti lunghi seruiggi, et in ricompensa di tanti pericoli, sarà levata senza demerito? sarà tolta senza fondamento?

Non seruono in questo Caso le leggi, preualendo la dignità, che i Cittadini bramano, ed aspirano è necessaria la conuenienza, e l'elettione, ma prima in un dono spontaneo doue la Publica generosità si è ristretta il premio d'un solo, non doueua ammettersi la concorrenza di molti, perchè sarebbe stata la dignità premio di tutti.

Offende l'autorità della Republica tutta, chi pretende che non hauesse l'autorità questo Ser.^mo Sup.^mo Maggior Consiglio di poter disporre liberamente, e in virtù della sua benignità d'una dignità. Non hà luogo in questo Caso l'intromissione. non ui è esempio ne' tempi passati, che ui sia stata intromessa la liberalità del Serenissimo Prencipe.

Nella guerra, che la Republica hebbe con Bajazet, il Capitano Generale Michieli, che era stato destinato dal Senato a portare il soccorso neccessario a Modone, acciò si conseruasse questa Piazza di non mediocre conseguenza, e che sortì in effetto, ma che, mentre si scaramucciaua a pezzi da Turchi, quali uedendo benissimo di fuori, chè gl'habitatori erano tutti corsi a riceuere nel Porto il Michieli, sormontarono le mura abbandonate, e con furia barbarica s'impadronirono di tutto; il Senato diede

a suoi servigi il Castello di [illegible] per lo spatio di anni
sedici. So che chi m'ascolta ha giudicio maturo per far ra=
gioneuoli riflessioni in questo punto. Si trattaua d'una
un pezzo di stato, che val molto più d'una dignità, che
porta seco un honore incatenato con catena d'oro. Pure
non vi fù nessuno, che s'opponesse ad un giusto
effetto della Publica gratitudine. Il Prencipe è mosso,
che vuole, e tanto più all'hora, che quello, che vuole
è giusto. Il suo arbitrio non è circonscritto, altramente non
sarebbe Prencipe. Egli fà, e disfà le leggi a suo piacimento
regolandosi con fortune a tempi et all'occorrenze. In
questo caso però le leggi non restano offese, perche un
dono di munificenza non distrugge in maniera al=
cuna gl'atti della giustizia. Le leggi rimangono
nel suo ordinario vigore, perche le cariche ordina=
rie et un ordinario riconoscimento non ha per fine,
che un estraordinario merito, et è altrettanto giusta
la ricompensa del premio, quanto è necessaria [illegible]
Che, trouerà forse alcuno strano, et ingiusto, che la [illegible]
habbia rimunerato con tal dignità il merito, il perico=
lo, il rischio, e i seruiggi d'un Cittadino, che ha espo=
sta in una lunghissima guerra mille volte a più
arrischiati cimenti la vita, se è solito donarsi in
tempo di pace a chi alcune volte non hà altro merito
di quello della lingua verificandosi quel detto dell'
Euangelio (petite et accipietis) o chi la conseguì in
premio di qualche ambasciaria di [illegible], o di qualche
governo pacifico, e quieto, non già d'impiego, che

ricerca lo stare all'erta con la [illegible] alla mano.
Non è manco vero che la carica conseguita dal Morosini
per sola deliberatione senza ballotatione possa servire di
mal'esempio, che è una cosa da avvertirsi dalle Republiche,
se fosse data a merito uguale, o non sarà esempio, o
sarà facendolo, tal sorte d'esempio non sarà di pregiudi-
tio, ma di gran frutto alla Patria.
Chi vorrà esser uguale al di lui merito, chi pretenderà
avanzarsi a grado [illegible] per ottener dignità, converrà, che
habbia prima come lui servito in guerra per lo spatio
di 26 anni continui, [illegible], che sia stato
presente, anzi principal instromento di tante vittorie con-
seguite o come Capo Supremo, o come subordinato. Biso-
gna, che habbia in sua casa un volume d'elogii Publici:
che si sia valorosamente diportato in tutti i cimenti, e stato tra
primi in tutti i combattimenti. Chi come Capitano Generale anche
si trovasse alla difesa di Candia, e potesse scansare i cimenti
come hanno fatto altri nel mondo sotto pretesto d'esser massima
[illegible] da seguirsi necessariamente quella di conservare il Capo,
e sparagnar la di lui vita, cosa non seguita dal Morosini
il quale vedendo, che bisognava col suo esempio accendere il cuor
degl'altri volontariamente s'imbarcò sopra una squadra di
Galere, e andando a incontrare un'altra che se ne veniva con
ferma rissolutione d'attaccar la guardia di Candia, e a mezza
notte a lume di torcie accese con l'inimico fieramente com-
battendo lo vinse, e decollò, e ammazzato il Comandante, prese
alcune Galere, liberati molti schiavi Christiani di varie nationi
e con famosa vittoria causata dal proprio coraggio e spar-
nendo

pendosi à tutti i pericoli, domato l'inimico, e trionfato della potenza de Romani, ottenne con sua gloria, e con tanto avantaggio della Patria una Vittoria [illegible]. Chi ha pretensione di servirsi di tale esempio è necessario che mostri, come in tre anni del posteriore ostinato assedio habbia con esemplare virtù [illegible] la difesa di una Piazza. Quelli sono i meriti, che hanno reso il Morosini degno della ricompensa ottenuta dalla generosa benignità del gran Consiglio e quelli devono esser [illegible] di chi pretende uguaglianza. Non può esser di mal esempio, anzi piaccia a Dio, che serva d'esempio, ed'imitatione e che quelli che bramano [illegible] per l'avenire ottengano altrettanti suffragi nel domandarle. Perciò adunque chi habbiamo di presente è chi apparisse in effetto, non vi è chi una lunga serie di cimenti azzardati, di combattimenti sanguinosi, di battaglie avantaggiose alla Patria, e di attioni insigni, e memorabili. Per distruggere non si vogliono [illegible] obbiette da qualche [illegible] di maledicenza; Dico abbiette, perchè oggi dì si colorano da zelo publico le Passioni Private; bisogna per rovinarli haver colpe provate, mancamenti evidenti, delitti manifesti, errori notabili; non bastano le formalità dell'imaginatione, le dicerie della Lingua, le gelosie aperte de Sig.ri [illegible], livori [illegible] fiacchi, e le mal fondate esagerationi. Non habbiamo chi lui solo dissentiente dagl'universali voti del mondo. Egli è il processo, l'accusatore, il Giudice, che [illegible] con una. (Dictus unius, dictus nullius). Questa nuova forma di giudicare in casi di tale

importanza, e contraria agl'antichi, e praticati Statuti della Republica. Nelle materie civili ogni Podestà da se solo giudica gl'averi, e beni de Sudditi, perchè finalm.te le facultà se si perdono si possono ancora guadagnare con un poco di fortuna, o sudori più ò meno, ma nelle materie criminali, doue si tratta della uita, della robba, e della riputatione, che sono li tesori dell'humanità, assistono con uoto alle sentenze, Assessori, Dottori, e Giudici estranei, affinche i giudizj caminino con passi netti, maturi, e sicuri.

L'eccelso consiglio di X che giudica delitti graui, e le colpe più notorie de cittadini istessi della Republica è composto di 17 Senatori i più prudenti, e de più esperimentati del Senato, già conosciuti, e riuelati in altri tribunali. L'ecc.mo consiglio della quarantia criminale pure è composto di 40 Senatori maturi nel giuditio, e nell'esperienza, e bene spesso per condannarsi alla galera un cattiuo Ebreo, si esamina da d.o consiglio il Processo i mesi interi, e prima di uenire alla sentenza si ascoltano gl'Auocati con una incredibile patienza le giornate intiere.

Cosa mostruosa in uero, e capace di far arricciare i capelli che in un caso di tanta conseguenza un solo assistente accusi, e condanni senza esame e senza processo principiando il castigo dalla riputatione, che dagl'huomini honorati et ordinarj, nonchè da Nobili, e Cauaglieri e stimata più pretiosa, e cara della uita istessa.

Non è colpa quella, che non è provata; anzi si chiama calunnia manifesta quell'accusa, che si propone senza prova. Sarebbe pernicioso l'esempio non solo à chi nasce in Patria libera, ma agli Christiani stessi, se bastasse per condannare un cittadino di Republica il solo testimonio d'un altro. L'emulationi, le inimicitie haurebbero un gran sfogo. Ogni giorno si vedrebbero salire in questo luogo a schiere i mal contenti per opprimere i competitori. Sarebbe la Republica una Babilonia di confusione con quel corpo d'impetuoso Evangelico (gens contra gentem) chi non hauesse pronta la lingua, converrebbe haver veloce il piede per cercare più pacifico soggiorno: si darebbe l'adito alle manie di Costantinopoli. Non vi sarebbe innocenza sicura, nè purità di costumi senza pericolo, si farebbero più barche fuori de' sinedri, che negli superi stessi: Che direbbero a tal caso le nationi straniere dell'incontaminata giustizia di questo Senato: A qual stupore caderebbe il cuore di quel ministro Inglese, il quale si lasciò intendere una volta, che più del Papa credeua impeccabile il Consiglio Veneto, visto alle cattiue operationi de' Ministri di quello, et alle santissime, e ben regolati sensi di questo? Qual nuoua opinione formarebbe il mondo della somma prudenza della nostra Republica? farebbe correre un altro concetto da quello,

chi sin hora hà fatto correr la fama. Non vi è cosa più pericolosa in uno stato libero dell'inosservanza delle Leggi, e dell'introduttione di statuti illeciti, perche vengono da particolari. So chi non è questa la prima volta, chi si è veduta perseguitar la verità, insidiare l'innocenza, et aprir l'orecchio agl'emoli, e questo Cavalieri è stato soggetto à vedersi già prima attraversato dalla Calunnia.

L'anno 1663 hebbe il primo attacco da una querella che comparve vestita d'150 testimonij nominati, la qual se vesto abbracciata, benche senza sottoscrittioni e contro la legge, chi vuole siano abbrugiati le querele non sottoscritte, dove la calunnia andandoin maschera, pensò far Carnevale sopra l'innocenza.

Fu dato ordini all'Inquisitor Magno, huomo incontaminato, chi formasse il processo, quale divenuto un panigirico della virtù convenne il Senato con prevenza dell'avvatione inviarlo a Capi dell'eccelso Consiglio, perchè castigassero i Caluniatori, che si occultarono nelle tenebre, come la seppia nell'oscurità del suo vomitato inchiostro.

Li fulmini de Calunniatori per ordinario, hanno più strepito, che colpo, et alcuni si rassomigliano a quelle Bombole, che fanno li fanciulli per trastullarsi, che paiono in apparenza mappamondi, et in fatti si dileguano poi ad un piccol soffio di venticello; Le fabriche senza fon=

damente precipitano nel lauorarle. Non dubito, chè questa calunnia nuoua al presente non sia pure di quella farina stessa, chè tale essendo non è da darsi à sagittarij per farne ostie in seruitio dell'altare. Perquesto il mare della Republica stando nella sua calma non dice esser agitato da ogni vento, se si precipita in castigo senza l'esatte informationi del processo, il mondo crederà chè le priuate passioni habbiano contaminata la publica giustizia. Dirà che in Venetia sono sufficienti quatro sole goccie di veleno d'un particolare a deturbar l'aqua purissima d'un intatto vaso del Publico. Non permetta Iddio, che il mondo riceua tali pensieri di noi; Resista la Publica costanza alle tentationi, sia immobile ai nostri artifitij della calunnia, respinga con la sua generosa prudenza le maldicenze, faccia argine con la sua sauiezza al torrente degl'altrui odij.

Ha detto il Sig.r Corraro, chè la Republica Romana si mantenne per l'accuse, che non nego, ma se egli ha letto l'Orationi di Cicerone haurà ancora trouato, che se si permetteuano l'accuse, non si negauano però le diffese, altramente si sarebbero vedute trionfar le imposture de' maligni, se ne senati (lasciamo la cura de' Principati d'un solo à chi tocca) si lascia una volta signoreggiar la bugia, corre ritchio di vedersi passare nella perdita finale, perche bandita

119

la verità s'introduce insensibilmente la tirannia che è la Principale nemica delle Republiche.

Non credo nella persona del Sig.r Corrar alcuna mala volontà, ma non dubito, che non sia stato malam.te informato, e quando si verrà a più chiare informationi, sarà forse il Primo a dire (così m'era stato detto così haveva inteso) mi vado imaginando che il liquore che spande l'haverà tolto da Caraffa impura, e contaminata. Il vaso è buono, ma la bevanda posta dentro da Speciali mala intentionati è mortale. Non credo torno à dire che il diffetto sia suo, mà di chi gl'ha assordate l'orecchie il di lui stomaco è sano, ma riempito d'un cibo avvelenato tranguggiato come stimo inavvertentiam.te è stagionato nella Cucina Infernale de nemici del Morosini: Per gustarsi il buon sapore della vivanda, non conviene, che il Palato sia anticipatamente depravato da cibo amaro.

Confessa il Morosini, nol nega d'essere stato più d'un anno à partire. Sono adesso quattordeci mesi, che la Pace è stipulata, approvata dal Senato, e partecipata a Prencipi. Il parto è stato troppo tardo, quando passa il tempo prefisso non è più parto, mà aborto ò vero mostro, e per tale sarà ricevuto quel calice, ò che castigasse l'innocente. mà egli ha havuto patienza lasciandoli adosso la porpora un anno, che s'habbia anco un anno, e un mese

vino chi giustifichino l'accuse, et il castigo serva di premessa non di conseguenza alla Colpa. s'è dilun=dato fin hora a corti passi, chi lo stimola al presente ad una carriera tanto precipitosa? se hà navigato con vento plaudo, e benigno sino a questo punto; chi hà hora scatenato una si gran furia d'Aquiloni, e suscitate così fiere, et imperversate borasche?

Trà gl'altri assedij memorabili successi nel secolo dove stiamo, tre ce ne antepongono i principali dell'Storie. quello della Rocella in Francia, quello di Ostenda in Fiandra, e quello di Candia nel mediterraneo. Il primo venne aperto da Ludovico XIII e da buoni consigli di Richelieu; il 2do dal Marchese Spi=nola, chi continuò la sua gran riputationi in quella Piaz=za. et il terzo da Mehemet terzo gran Sultano di Costantinopoli, e per lui dal suo Visir. Il primo fù difeso corraggiosam.te dal Duca di Roano Capi=tano di celebre grido. il 2do da Carlo di Vandermon vecchio soldato d'esperienza. et il terzo da Franco Morosini. La gloria, che s'aquistarono gl'espugnatori fù grande, ma quella de' difensori fù maggiore rispetto alla lunga et ostinata difesa. Durò l'assedio della Rocella più mesi essendosi ridotti gl'abitanti a mangiar sorci et altri animali che mancati mancarono. Il Rè guadagnata la Piazza benche meritassero i Ro=chellesi d'essere trattati come Rubelli per la resistenza

fatta al loro Re; ad ogni modo edificato questo Pren-
cipe del valor de' difensori in luogo di castigo li
concesse molti indulti, e privilegi. La resistenza
d'Ostenda durò 3 anni in circa, ed i difensori prin-
cipali ebbero non solo cospicue ricompense, mà
quella della Fama, e della gloria, che sono più sti-
mabili perche più durabili. Il solo sfortunato Ve-
netiano corre rischio in questa giornata d'haver
per premio l'obbrobrio, e per rimuneratione di
tanti servigi il dishonore. E pure l'assedio di Candia
è stato più formidabile di tutti li doi precedenti, es-
sendo stato neccessario di star afronte contro il più
potente, e barbaro Principe della Terra, chi ha-
veva gettato con furia di Demonio tutte le sue forze in
quella Piazza. E pure dico gl'altri, che fecero
resistenza contro i loro Prencipi naturali ven-
gono rimunerati, et il Morosini castigato, che s'im-
piega in favore della Patria contro un nemico del
nome Christiano.

Non si può prender la loro giusta misura, che dalla pre-
potenza dell'aggressore, perchè sì come è più poten-
te il Turco del Rè di Francia, e di Spagna autori de
precedenti assedy, così viene ad essere più resistente
e più cospicua la difesa di Candia fatta dal Morosini
di quella della Rocella, ed' Ostenda dal Guatton, e dal
Vandermon.

Che lo stato Ottomano sia più formidabile non credo che si troui huomo sensato, e pratico delle cose del mondo che ne dubiti, possedendo egli solo tutta l'Asia, e buona parte dell'Africa, e quel che è peggio, e di maggior vergogna alle continue discordie de' Prencipi Christiani che di giorno in giorno si uà sempre più auanzando nell'Europa, egli è dominante con autorità tirannica di due Imperi grandissimi, come sono appunto quello di Costantinopoli, e di Trabisonda, di 42 Regni, d'infinite Prouincie e d'innumerabili Paesi a segno che le penne degl'Autori oggidì si stancano nel descriuere i suoi titoli, et il suo potere, hauendo 45 millioni d'oro d'annua entrata, et eserciti innumerabili, come l'arena del mare.

Venne all'espugnatione così violenta, à cui non si sà qual più degl'elementi habbia contribuito, concentrandosi l'intiero esercito in caue sotterranee preparandosi la sepoltura, come il bombice, per mostrare di non temere anzi che era risoluto di uincere, ò di morire. Nelle quali cauerne con trombe uenefiche nelle mine s'anelanauano i respiri, e si attossiccauano gl'aliti; forse perchè appestato d'ogni tempo non sà portar con esso lui alla ruina della Christianità che pestiferi aliti. Quiui gl'huomini senza essere penitenti uolauano, e precipitauano in cenere ancor uiuenti. Quiui si fabricauano fornelli peggiori della fucina di Vulcano per arrostire i uiui. Quiui l'assedio per sì incessante

uomito di fuoco era divenuto un Inferno, nel quale sono periti sotto le resistenti mura di Candia cento trenta milla Turchi, come ne fanno fede gl'ultimi Christiani havendosi veduti tutti conformi, che la Natolia e la Grecia siano al presente spogliate d'abitanti Turcheschi morti quasi tutti sotto le mura di questa Piazza; dove doicento ottanta Cittadini di questa Republica hanno sparso con larga vena corrispondente all'ampiezza del loro Sangue più pretioso delle loro vene; dove si sono profusi in larghi torrenti infiniti tesori; dove si sono inviati per gloriosamente sagrificarsi da più parti di più Regni sopra cento milla delli Christiani. Dove si sono vuotati carichi di munitione da guerra, e da viveri più d'ottocento Vascelli. Dove si è perduto, è vero, il Paese, mà con l'acquisto della più celebre Storia, che si habbia mai publicato con la sua sonora tromba la fama, combattendosi non più col Cannone, come si faceva nella Rochella, et in Ostenda, mà con la spada in mano, petto à petto, e palmo à palmo di terra; e se è stato neccessario cedere finalmente un mucchio di Terra ad un barbaro, che haveva trasportati quivi tutti i suoi Regni, ciò non è stato che con la maggior vendetta, e veramente gloriosa per la Republica e per la Christianità, confessando i medesimi Turchi di non essere memoria nell'Impero loro, che si fosse mai acquistato un Paese a più caro prezzo,

e chi per comprarlo non sborsarono più mai maggior copia di sangue.

Questa diffesa portò altretanta gloria alla Republica, che benefitio a tutta la Christianità, perchè mentre i Turchi se ne stettero occupati con tutte le loro forze in questa piazza, respirò la Germania, e la Polonia e la Religione di Malta hebbe tempo di prepararsi per rispondere alle minaccie, che le venivano fatte dalla Porta; ad ogni modo non si parla al presente che di ruine, di precipitij, e d'insidie contro il Morosini diffensor di Candia. Che diranno i Turchi quando sentiranno che dalla generosità della Republica si pagano in questa maniera i servitij rilevanti de suoi Capitani. Anzi qual argomento ne tireranno i Christiani dalla generosa pietà d'un Senato, che ha hauto sempre fama di giusto, di pio, e di generoso? come potranno gl'altri nobili accendersi ad un divoto zelo verso il ben publico?

Peccò Adamo nel bel Principio del mondo. Iddio (a cui le cose passate son presenti come le future) sapeva benissimo esser egli degno di castigo, e benchè la colpa fosse chiara, et euidente, ad ogni modo volse osservare per maggior edificatione de Posteri gl'ordini Criminali. Lo chiamo in giuditio: (Adam, Adam ubi es) - l'interrogò minutamente sopra tutti i punti de suoi errori commessi, lo costitui priggioniero del suo tribunale, e li obligò a confessare di propria bocca il delitto: Ben è vero che per la sua discolpa accusò egli la Donna, et all'ora Iddio passato alla sentenza.

Lo spogliò della veste dell'innocenza lasciandolo nudo se non di quanto lo coprivano le miserie, delle quali noi n'abbiamo ottenuto l'eredità.

Giuda risolse di tradir il suo maestro, sì che penetrato dagli Giudei, che avidi del suo sangue andavano procurando la sua destruttione, si risolsero di comprarlo per farlo morire. Quante circostanze, quante particolarità che ci vengono nelle sacre carte descritte dagli Evangelisti su questa morte; potevano gl'Hebrei à furor di popolo saziar la loro crudeltà, e senza tante formalità bever quel sangue che ambivano tranguggiare, volsero con tutto ciò serbar gl'ordini della giustizia, lo condussero inanzi a magistrati, lo presentarono a Pontefici Caifasso, e Pilato, et obligarono doppo l'esame di tanti testimonij il medesimo Pilato a pronuntiar sentenza di morte; è vero che lo spogliarono della veste; Diviserunt sibi vestimenta mea, et super vestem meam miserunt sortem; ma non gli levarono questa veste se non doppo crocefisso.

Qui al contrario si vorrebbe indurre il Senato ad operationi peggiori forse del Giudaismo, se così mi è permesso parlare, mentre si procura di spogliar l'ancor vivo della propria veste; esempio che potrebbe riuscire di grandissimo scandalo, perchè chi vorrà per l'avenire mettere a rischio la propria vita, come ha fatto questo Senatore in un corso di tanti anni in servitio della Patria, chi sarà quello che anderà incontro alla morte per perder poi in ricompensa la riputatione, e l'honore

della propria famiglia? e se pure alcuno sarà sforzato
con qual cuore inaugurerà la spada? con qual animo
stringerà il ferro? il timore di esser soggetto, il dubbio di servire
e non esser gradito, anzi di servire ad esser castigato lo
faranno de' ne stesse mani, e più tosto che soldato diuer=
rà Politico, et economico.

Il Governo d'un solo è molto differente di quello di molti;
doue regna un solo, quanto meno questo si confida a'
sudditi, tanto maggiorm.te è da sudditi seruito, et ho-
norato, mentre tutto è suo il Principato. ma negli stati
liberi, ne quali si diuide il gouerno, et il dominio nella
persona di molti, bisogna necessariam.te confidare
a chi dal Publico fu trouato proprio al gouerno, perche
non si può presupponere male nella persona di quelli,
che gouernano come Prencipi, non uolendo nissuno
esser carnefice di se stesso.

L'auersario del Morosini ha esclamato, che bisogna farlo
render conto di questa resa, come se la consulta de' capi
principali, se tante lettere scritte al Senato, se la
uoce commune del bisogno, nel quale si ritrouaua
la Piazza, et tanti altri articoli congiunti a tal resa
non seruissero di conto bastante, e di processo euidente.
Chi più del Morosini haueua interesse della con=
seruatione di quello luogo? Nissuno. Egli haueua quel
medesimo interesse, che haueua il Senato, come uno
de' Principali membri di quello, e poi il suo partico=
lare, che è di uoler la riputatione, e la gloria, dunque
perche presupponere mancam.to, perche imaginarsi
colpeuole un Senatore interessato alla conseruatione,

della Piazza, et per generali, e per particolare bene=
fitio, ed honore V.

Trouasi nel mondo cosa più dolce della gloria in un
cuor nobile? e chi più dico di lui mondo in andare in
traccia di questa gloria, che per tant'anni ogni
momento metteua all'azzardo la uita per acquistar=
la, e doppo acquistata con tanta fama chi uorà
perderla in un hora senza gran neccessità? Non
passo ad altre espressioni, perchè parlo ad un denaro
Christiano, chi ha per massima principale la giustizia,
e la ragione, nonchè la pietà, e la benignità. Ricordo
solo all' EE. VV. chi Venetia nacque in grembo della
fede per dar ricouero e protettione à tanti poueri
innocenti perseguitati dall'
odio de' barbari
Nemici.

A Martino, che sta sempre in casa per gelosia della moglie.

Sonetto.

Dov'è Martin? sta sempre in casa; il petto
Fiera così la gelosia si vede,
Che la consorte a custodire astretto
Egli n'è prigionier più che custode.

Ch'è di Martin? sta sempre in casa. e stretto
Al fianco di colei che egli non gode,
Gode ch'altri non goda, e il suo sospetto
Così questa invagiata all'altrui frode.

Che fa Martin? sta sempre in casa: e placa
Martin il timor che lo molesta
D'escir fuor della sua cloaca.
Lungo a schivar che l'adulterio innesta
Vano rimedio e sciocco, che la lumaca
sta sempre in casa, e pur ha le corna in testa.

A S. A. il Sig.r Prencipe
Eugenio di Sauoia nella sua venuta
in Italia contro l'Armi collegate.

Drizzasti un passo, oue natura, ed arte
Dell'Alpi t'opponean l'orride spalle,
Ma tu per Rupi e stritolate e sparte;
Appianasti le vie nuovo Annibale.

L'altro accogliesti, oue il contrario marte
Dell'Adice munia l'ondosa valle.
Ma tu riuolgesti in sull'opposta parte
Dello stesso, e del Po t'apprirsti il calle.

I gioghi spauentosi, e i gorghi uasti
De' monti inuitto, e uincitor consumi
Della Terra, e dell'aque i gran contrasti.

Quai Trofei con ragion or non presumi?
Sol due passi molesti, e superasti
Col primo i monti, e col secondo i fiumi.

Introdutione

Tanto auanzato è il preggio delle uostre gloriose [illegible]
Dominante, che ormai il parlare è fatto neccessità. Chi
tace non può scusarsi dal non conoscere, tanto
son esseno manifeste, e resta solch'ei sia incol-
pato d'ingratto, se hanno queste il carattere di
benefitio comune. Ben è uero però, che l'obligo
del parlare più ueramente è una neccessità
di tacere, se quanto vi dica, rimane sempre più
da dire di quello, ch' hauete fatto non poco in guer-
ra, mentre in questa non meno, che in pace
ciò tutto hauete operato, che esseri poco capace di
lode. Quanto fu superiore alla modestia delle [illegible]
vanze, tanto è maggiore il uostro operare d'ogni
gradire. talchè nella fecondità delle uostre glo-
rie hauete anco potuto isterilire la lode di ques-
ta sola feconda, cioè che ogni gradire è tanto
lontano dall' adulare, quanto è costretto a tacere
in gran parte il uero, essendo impossibile il
fingere, doue hauete fatto uoi uero ciò, che ad
ogn'altro non potria fingere l'adulatione. Se
dir potessimo il tutto, la felicità del nostro
dire sarebbe freggio del nostro operare, per-
che con essere il nostro dire limitato uedreb-
besi su tal misura l'operar nostro. Ma non
siamo così infelicemente ambitiosi, che per dir
tutto volessimo al nostro dire scemato un argo-
mento, che è immento, tanto più, che quel poco,

chi potiamo dire è un poco ancor egli immenso ad ogni dire più vasto. Podiamo di vedere le nostre imprese si numerose, ch'hanno già empiti gl' annali della vittoria, colmato de' fregi l'eternità. Si varie, che nella nomenclatura della gloria non trovan nome: senza che esse tutte si dica, l'opere vostri guerriere hanno tutta la gloria, che p[o]ssono havere, ne puono haver la maggiore, che l'esser esse state concepite dall' idea del vostro spirito quasi divino, eseguite dalla vostra potenza, che può sembrar superiore all' humana; e vicaria della potenza intenta a far gloriosa la fede co la vostra spada. Anzi vogliamo d'avantaggio col vostro merito rallegrarci che non potiamo noi dire quel poco, che sol può dirsi per l'eccesso delle vostre glorie senza darsene diredd diminuimento. che come ogni pensiero, che non sia il vostro non è capace d'intenderlo pienamente così ogni lingua interprete del Pensiero non è bastante ad esprimerlo: Nella necessità per tanto, che abbiamo noi di parlare, e dir poco; cioè di tacer quasi tutto, ad in quella, che abbiamo di dir meno di ciò, che è il meno, che potiam dire per l'immensità del dicibile, stenderemo a considerare due sole delle vostre glorie, e queste le più sensibili: quella che v'acquistaste nell'espugnationi, e quella, che viene dalle vere delle Piazze nemiche: Le metteremo al paragone. discuteremo qual d'esse sia la maggiore, ne deciderremo ambe massime, e l'uditore piane dalle sfortune Ottomani,

applauditi dalle felicità de Regni Liberati dall' Ottomannico giogo per beneficio del uostro Degno ualore. Pel sodo tributo è questo, che noi porgiamo al uostro merito, ma se uoi non potete essere mi=nore di quel, che siete nel meritare, so che non riceverete, che siamo noi nell' offerte maggiori ancor di quello, che potiam essere.

Il Sotto Ant

Fiori.

Aiace: Non è de tuoi trionfi,
Che detti guerre tue minor la piazza
Amazone guerriera, Adria Reina.
Alle barbare vite
Quelle la morte dan; da quelle in sorte
Anco vita hà la morte.
Adone: Siam quell' anime vaghe,
Che nel morir fur tramutate in fiori.
Narciso: Ed io fui del mio viso
Idolatra Narciso.
Gia: Io d'irme vincitore Aiace, e vinto
Sparti il mio sangue, e ne fiori Giacinto.
Ad: Io natuo di Cipro
Adone son, che nella caccia morto
In Anemone poi mi uiddi sorto.
Aia: Or lasciam d'esser fiori,
Chi per diletto, e gioia
Di ueder uendicati i Greci Regni
Gioue ci fà indulto
Di tornar quali fummo, e quali hor siamo,
E a riueder la cara Patria andiamo.
Nar: A riueder la Grecia
Nostro natuo suolo,
Che per alto fauore
Del uostro gran ualore
Dal Trace liberato
Più di quel che fu mai diuien beato.

Ad: Anzi a pugnar per la fortuna greca
Non il tratto disciolta,
A pugnare per Cipro,
A vendicar quel che rimane ancora
Dell'infelice incatenata aurora;
E noi che fummo entrambi
Cacciatori o Narciso, e ancor proviamo
L'antico amor di saettar le fere
Contro più crudi mostri
Volgeremo nell'orto i dardi nostri.
Aia: A rivveder, ed a pugnar andiamo.
Io pur l'antico pondo
Fulminerò dell'frassino ferrato,
Che ben in petto serbo,
Negl'esalai con gl'esalati odori
Gli spirti ancor de bellicosi ardori.
Nar: Così grand'eroina
Se qua Marte concetto
Tra fiori fu là nell'olenio Prato
Per te da fiori ancor si dirà nato.
Aia: Ma delle prime nostre
Bella fiorite spoglie
Che ci siam tratte a chi lasciam l'onore?
Ad: A quegli eroi, che degl'eroi son fiore.
Aia: A voi sì grandi a voi
Ciò che fummo de fiori,
Ciò che d'esser lasciamo
Tributare vogliamo, e sieta il merta
Gradite i doni della vassala offerta.

Forse poscia un dì fia
Che tutto Liberato il Greco Regno
Di grato affetto in segno
S'ora partiamo, e vi lasciamo i fiori
Torniamo a voi cangiati anco in Allori;

Le glorie della Ser.ma Republica Maggiori per l'espugnationi, che per le rese delle Fortezze nemiche. Distintione della Prima parte del Problema, et Oratione Panegirica

i Strano attentato è il mio d'hoggi Ser.ma Dominante per esaltar le tue glorie voler trouar la maggiore, che è quanto dire far comparire minori quelle, che pur son massime. Ella è ben questa partialità, che puo sembrare un'inimicizia ad un ossequio, che quasi giunga a confinar con l'offesa. Con tutto ciò se ben diritto si mira, ne meglio affetto à tutti, nè à tutte più universale io posso darmi a conoscere, che con esser una così parziale. Cerco fra le tue glorie qual più s'auanzi. È questo un dichiarar manifesto esser elleno tutte cotanto grandi, che hauer sembra ciascuna sopra dell'altre la maggioranza. Che se m'auenga poi di ritrouarsi la Massima: è questo scorre in chiaro un nuouo preggio d'una sua gloria. e non togliendo a quelle ciò ch'esse haueuano, porre questa in possesso di ciò, ch'haueua, ma non scopriuasi. Che temer non deggio d'offender l'altre, mentre dell'una il maggior uanto paleso: di quest'una più tosto dourei temerne l'offesa, se tacerne uolessi la preminenza. Ma non solo temer non deggio, ch'anzi temer non posso da quelle risentimento, e il poterlo temere sarebbe ingiuria, perchè sarebbe sospetto o d'ambitione in esse, o d'inuidia, doue ugualmente tutte concordano in cumunicarsi il suo merito. Sol pauento per tanto il mio rischio in douer trouare la Maggiore: Contuttociò lusingo la mia fidanza, e confrontando le glorie, ch'hauesti e nell'espugnationi, e nelle rese delle Fortezze nemiche francamente pronuncio essere quella la Massima. L'hauer

Tu conquistate le Piazze a costo del tuo valore, a forza della tua spada.

2 La gloria ombra de fatti più luminosi, tanto fu sempre maggiore, quanto maggiore il corpo fu dell'imprese, che ella riprodusse. Chi non vede però, che se l'impresa dell'espugnare è la maggiore d'un Prencipe bellicoso, maggiore ad esso sarà da questo la gloria? Ne tu hai già verun dubbio, che non sia questa la massima perche se l'opere militari tanto più grandi si reputano, quanto più bella è la marca della fortezza, che in fronte portano, opra non v'è di fortezza più segnalata, che il toglieri i suoi forti al nemico coll'espugnarli. E chi non sà che havendo questa virtù Reina dell'irascibile il suo esseri nel poter vincere l'arduo, l'esecutione del vincerlo: la maggior gloria è nel vinceri il maggior arduo. E qual impresa in quella è più malagevole se non è quella, che soffre maggior contrasto? qual è più contrastata, che l'espugnari una Rocca? Ogni passo deve costare un pericolo, ogni menomo avanzamento deve superare un'offesa. Deve assaliri un nemico, che già l'attende. Animoso, perche munito contro gl'insulti. Protervo, perche chiuso tra suoi ripari. Superbo, perche fidato del suo vantaggio. Ami la Patria; quell'amore si fa costanza. Tema esser vinto; quel timore divien fortezza. Disperi ancor di resistere: quella disperatione si cangia in ostinatezza, ed assortisce temerità. Dannoso è contenderei con chi difendesi, perche ama, perche sinti- morirlo più l'avvalora. Disastroso è il combatteri con chi teme, se il timor, che contrasta perche dispera. Malagevole il vincere chi dispera, se egli all'hor più resiste, perche è perduto. Che se pure non ci vogliono per tanto di generosa fortezza

in aprir il fianco ostinato delle muraglie nemiche in ab=
batter l'orgoglio delle difese proterue, in humigliar l'alte-
rigia o d'un ardire sfrenato, o d'un timor disperato. Come
perciò l'espugnatione d'una Piazza più rigorosa tanto
hor ancora per beneficio del sito, per le cautele dell'
arte non però è tanto fra l'altre glorie dell'armi di maggior
gloria. E questa fu la tua gloria, Amazone trionfante, ma
non fu sola, perche una sola delle tue imprese è per tanto nu=
meroso di più virtù. Alla gloria nell'espugnare della Fortezza
quella s'aggiunge della sagace tua mente. Siche in Pallade
s'adombra con le cautele tutti minutam.te si vede espr. Douera
Dea del consiglio, e dell'armi, ingegnoso in diffendersi il
Timore, ma fu sagace in deludere la tua providenza, tanto
inuentassi a disarmar le sicurezze nemiche, quanto
il timor del nemico mai aueduto non sapea sospettare.
Così preuenisti i dissegni degl'assediati, che poterono credere
l'altra tua parte assistente l'intelligenza delle battaglie;
disponesti l'offese così sicure, che non ebbero contrasto, che
[illegible]. ordinasti gl'assalti così opportuni, che il nemico ne
meno ebbe tempo di chiamar a consulta i timori, e fare elegger
re le sue perdite. Si ueloce fu per esso il destino dell'esser
uinto. E qual gloria fia dunque la maggior di questa? Mostrò la
tua fortezza ai barbari, che sono necessità le loro sconfitte.
Mostrò il consiglio, che le Vittorie son tua elettione. Or ben
corregga l'Ottomana baldanza l'error della sua uana alterig=
gia. Haueua ella speranza di non poter esser uinta nel suo onde,
e nella Dalmatia finchè non prouò il taglio della tua spada, e la forza del tuo
ualore infelice, nel tuo consiglio, ancorche le minaccie delle
sue guerre portassero su le sole [illegible], e le sconfitte

Lusingava mal prattica il timor suo col disprezzo di tua
superbia. S'era fatto argine co' suoi pericoli sì tuttavia che
ciascun'altra fortezza fuori che la tua sarebbe parsa temeri-
tà, se havesse risoluto d'incontrarti. Ma tu li superasti con
tanto cuore, che posti a fronte del tuo valore, come per-
dettero nel cimento la forza, così perdettero poi la stima d'esser
stati pericoli.

3 Conciosiache imparava al nemico l'infelicità del suo presumere, e lo sfor-
zasti a temere dal passato suo male quel che speroso sperar di fuggire
nell'avenire. Ed ecco un nuovo titolo per riconoscerti la
maggior tua gloria. Ma se espugnare il nemico vittorioso è la
gloria grande il vincerlo: Maggior è fare, che il nimico o teme-
rario, o magnanimo si riconosca vinto, e altri tributi de' suoi
pensieri humiliati chiamando la superbia la faccia confessare
e dissetto d'esser ella già sottomessa. Or tal è stato l'avanzo
de tuoi trionfi. Hai lasciato lo strale nella ferita, cioè a dire: hai vinto,
et hai impresso nell'animo de soggiogati i terrori della vittoria.
E già veggonsi quelli, che perdono la vendetta della tua spada andar
per l'Istria raminghi con in fronte la memoria della fortezza tua
formidabile mostrando tutti impressi negli aspetti delle lor
fughe i lineamenti d'un disperato terrore. Ci chiedi sei forte;
e forte ti confessa il nemico necessitato a non mentire a se stesso
perche provallo; necessitato a non mentire a noi, perche
ne porta in faccia le publiche proteste: O che altro è questo
se non un miglior vincere senza guerra? tu non hai
espugnate le sole piazze, hai espugnato anche l'animo di que barbari.
La vittoria di quelle fu di così combattere. Il trionfo di questi sarà pari alla
vista della potenza Ottomana. Volevo dire eterno per far giustì-
zia al merito della tua gloria; Ma la gloria del tuo valore, che

porta nella fisonomia gl'auspicij d'una felicità, che non sono, come l'altre, l'ambizione di tua grandezza nell'esser tanto, ma stringe a dirlo poco meno, che momentaneo. Oramai basterà d'apprendere il Campo della tua spada, perchè quest[a] sia un fulmine alla protervia del Trace.

4 Ma glorie grandi sian queste, che haveste tutte dall'espugnabile non l'Istmo già quella di minor pregio il potere tu dire l'acquisto è mio; il trionfo è merito del generoso mio braccio. Non mi furono di sfera la fortuna. E chi non sa, che l'acquisto di propria industria, come è più dolce, così è più glorioso a chi il gode. Dell'il ben che possiedi tuo con i tuoi. E come hai tu perciò maggior diritto al possesso, quello ha maggior la soggettione al dominio. Non vi ha più nobil titolo al bene, che si possiede del merito, perche il merito è parto della virtù, che è il più bel fregio del meritevole. E giustissima le il merito che s'ebbe a bene, ch'il bene a cui presti il merito. Non vi ha più bella gloria, che il poter dire: la mia felicità è vera giustizia, perche ciò è dire; la mia felicità è una corrispondenza alla mia virtù. Se altra gloria, che questa non havessero i tuoi voti, e tue bellezze già potresti non desiderare altra gloria, ricca in questi una sola, che è la maggiore. Gloria ti venga pure dalle fortezze nemiche. E grandi si, la concedo, ma con questa non può contendere di primato. E vorrei quasi dire sfortunata la tua felicità nel confronto, se tutti i suoi acquisti fossero stati resi. Mercè se tanti fossero stati; e si trovasse un emulo alle tue glorie, quanto in ciò cercherebbe di malignarli. Harrideschi avesse egli forse a ciò, che gl'emoli di Timoteo, e ti dipingerebbe

assonata ne' padiglioni tra le fortune affaticati ne tuoi ri-
posi per trahere nelle retti le Provincie, e di Regni. Direbbe
vintoil nemico, perche elli volle esser vinto. non esser tua
la gloria doue il nemico piu tosto vince se stesso. Le tue palme
esser doni, ma non aquisti; e i tuoi guerrieri piu prodi esser
solo mezzani dell'offerta, che ti fa un barbaro. Non cosi puo
fingere l'inuidia nelle gloriose espugnationi, oue udissimo
cantare la sua fortezza. Di pure: Io stessa con le mie
mani ho intrecciati gl'allori, che mi coronaro. Il nemico
è sogetto, perche il mio braccio l'ha soggettato. Cosi chiara
è la gloria, che l'inuidia vi tetta per disperatione a se stes-
sa lei si cangia in amirationi. E questo è un altro ag-
gionto di maggioranza alle tue glorie l'hauer l'inqui-
eta operato nelle conquiste, che le glorie delle tue operi
soggiacere non possono alla calunnia dell'inuidia piu
maligna, te adirne il uero; che gloria non è mai
quella, che la tua gloria non si contrasti. Non è
mai nostra la gloria, che vien contesa; perche se
ella è un vassallaggio dell'altrui stima, non è mai
nostra finche ella non ci vien tributata, ne mai ci
vien tributata finche contesa. Questa dunque è
la somma delle tue glorie o gran Reina de mari
che qui non solo t'è contesa la gloria, perche
non ti si voglia contendere per elettione d'ossequio
ma perche non si puo contendere per debito di giu-
stizia fatta tua per necessità. Peroche ben è forza
conchiudere la tua maggior gloria, che se nell'
espugnare le piazze hauessi fortezza pari all'
arditezza dell'impresa, consiglio pari al pregio della

fortezza: se impressi nell'animo del nemico il terro-
re della vittoria, se l'acquisto è mercede del tuo valore;
se perciò la tua gloria fin dell'inimici trionfa, questa
spicca maggiore tra l'altre delle tue glorie: dall'hera forza
domata la tracotanza ottomana, e a mal grado d'una
resistenza infelice espugnate quelle fortezze, che eran
ricovero della nemica superbia.

Il fine.

Le glorie militari della Ser.ma Rep.ca
maggiori per le rese, che per
l'espugnationi delle nemiche fortezze.

Discussioni della 2da parte del Problema
et Oratione Panegirica.

i Ti confesso il delitto de miei affetti Rep.ca Ser.ma in udire più volte le glorie de tuoi acquisti bramai più volte un emolo alle tue glorie, onde per gelosia ciascuna di non esse taciuta tutti uscissero in gara più strepitosa le lodi del tuo valore. Non m'avvedeva esser questa la prima delle glorie: il non haver esse alcun emolo, che le contrasti. Maggiori d'ogni invidia perche invero massime. Con errato desiderio voleva per tuo maggior vanto men fortunato il destino della tua felicità, che le prose l'ascendenti si varo alla tua grandezza, che non si può contenderti l'essere di sommamente gloriosa, non solo perche l'affetto di tutto il mondo è già tuo per neccessità, ma perche da se stesse son così chiare, che ancorche tutti si rebellassero per ingiustizia gl'affetti sono ellena incapaci di patirne l'oscuramento dal fiato d'alcun livore. Con tutto ciò nel mancando ogni altro emolo, emole di se stesse risvegliate dal grido di questa resa novella, che di Clissa in Dalmatia ti fece il barbaro Trace, hoggi divengono le tue glorie. Mostrando esse con quello di poter crescervi in pregio del l'emulationi. Haver ottenuto merito al tuo desito, et il mio delitto è giamvito presso le stesse tue glorie. E se è così chieggo o Amazone sempre invitta, giache sono a confronto le ~~tue~~ glorie de tuoi trionfi ottenuti con l'espugnationi

tioni, e colla resa delle fortezze nemiche, chi eggo dico
in mercè del mio fatto la facoltà di poter encomiar la
massima. Grande è quella dell'espugnare, e la vene ro:
maggior è quella che ti si rendan le Piazze, e la provo.
2 Sorga in contrasto chi vuole: Io sempre col gran Filippo
maggiore dalle resa, che dall'espugnatione delle fortezze
nemiche desidero la gloria del Prencipe bellicoso. Non si dee
giudicare dall'apparenza, sì lontano dall'esser sicuro
il giuditio. L'espugnare in apparenza è maggior glo-
ria, il farsi render le Piazze di fatti è maggiore. Per
prova di ciò io mi suppongo di certo non esser la resa
un mero dono spontaneo. Niun nemico si può finger
sì benevolo, niun timido sì codardo. Ella succede
per tanto o per tuo consiglio, o per terrore di tua
fortezza trionfale gloriosa. Or chi consiglio ci
vuole a dissuadere un nemico, perchè senza contrasto
ti ceda il tuo? Più tenace è l'amore del Proprio in
difenderlo, che efficace l'altrui consiglio per farlo cedere.
e più difficile fu sempre espugnare un animo altiero
chi una Rocca benchè munita. La superbia presume
di sua natura, e finge se maggiore di se medesima,
perchè ella per i suoi fumi non si conosce. E quanto
è difficile far, che ella stessa comparir voglia minore
cioè quale ella è in se, se all'hora quando più si conosce
minore tanto più adopra di sforzo a mentire la mag-
gioranza? Quella perciò è la gloria del tuo consiglio
l'haver indotto, e piuvolte, un nemico superbo per
grandezza d'Impero, gonfio per i successi d'una fortu-
na felice, ad umiliarsi senza contrasto al cenno de tuoi trionfi.

Potea questa parer superbia di desiderio, che non potesse
lusingar la speranza d'ottenerlo i tuoi voleri, chi la nemica
alterigia di te già vittoriosa per indulto di questo des-
tino, che meditava della passate sue perdite piu sentir-
se le glorie degl'acquisti presenti si dette vinta senza
aspettar ne pure d'esser combattuta. Troppo era na-
turale ad un superbo ancorche sicuro d'esser sogger-
rato, voler almeno contrastata dall'armi la soggettione;
o per non far conoscere te troppo forte; o per non dar
à conoscere se troppo timido. E se non altro il Pos-
sessore di dover rimettere senza dispendio delle tue
rare vittorie quelle rocche, che a lui un tempo cos-
tarono tanto sangue a favore dell'ambitione, dovea
per mantenerli farli spandere per le vene quel poco,
che li rimaneva. Ma forza fu del tuo consiglio,
chi non havessero forza i motivi della superbia.
3 Non sia pero chi mi stimi ingiusto nelle rese della gloria del
tuo valore, mentre tanto concedo a quella del tuo consi-
glio così glorioso, perche assistito dalla stima di tua
fortezza. Voglio far comparire piu gloriosa la tua
fortezza, perche all'hosti toglie il consiglio di piu
resistere. Non bisogna piu solo dire il tuo braccio ar-
migero, bisogna dire bellicosa fin l'ombra del tuo brac-
cio. I tuoi soli pensieri comparsi a fronte delle barbare
Rocche l'han sottomesse. E se la soggettion volontaria
è stata una violenza del conosciuto valore, e forza
confessarsi armati fino i tuoi pensieri guerriero, e
vincitore fino il tuo nome. Bella gloria si è questa
che basti all'Adria il dire: Voglio combatterti, perche

il nemico sia vinto. e chi l'aspetto solo dell'Armazione ammirò sia nello stesso tempo assalto, e vittoria. Non esagero: Maggiore è il vero delle tue glorie d'ogni mio dire. Appello al Tribunal stesso di tuoi trionfi dove posso esser tacciato solo di scarso non condannato di profuso nelle tue lodi. Dican essi se non è vero, che il tuo solo comparire in faccia dell'Hoste fu un espugnarlo. Appena deliberarono i barbari della resa, che lo stesso deliberare pareua loro una violenza temeraria contro il destino de tuoi Allori. Quindi a lauarsi la macchia d'una ostinazione infelice lasciarono la gloria d'esser veloci alle tue vittorie: sì sì diciamolo pure: Vincesti tu così presto, che tutt'ora le brame delle tue palme si confusero con i giubili. La volontà desiderò un bene già presente, perche il bene desiderato non fece una tardanza, onde potessi arrossire in faccia al tuo merito. E forse non habbiamo di ciò te[illegible] piu manifesti? Tre Piazze già in un sol giorno fan gara d'ambizione nel soggettarsi si resero al tuo comando. Non bastauan piu molte alle superbie Romane per celebrare un trionfo: alla grandezza del tuo Valore basta meno d'un giorno per ottenerne piu d'uno. Siamo per tanto costretti a dire, che il tuo vincere fu senza tempo, perchè vincesti tu così presto, che non diede il tempo a sperare le tue conquiste. Quindi non hai tu l'obligo al tempo, che egli habbia maturate le tue vittorie. L'hai alla tua fortezza sì rinomata, che ha fatto alle tue vittorie maturo un tempo, che ad ogn'altro per così vincere acerbo sarebbe stato. E questa adunque non

douerà riputarsi la maggior delle tue glorie Ser.ma Dom.te?
non douerà dirsi questo il maggior pregio della tua rara
fortezza? Mettiamo a fronte d'una Piazza due gran guer=
rieri: Alla comparsa dell'uno si renda tosto il nemico; ris=
ponda all'altro superbam.te voler lui sostener l'assedio,
che è quanto a dire: voler le proue del suo valore.
Dicasi: di ragione: non deue sopra questi stimarsi
quello più glorioso? Tu confronta te stessa, a cui le
Piazze sì prestam.te si rendano con te stessa, che già per
forza le soggettasti. Diceua all'ora in certo modo l'ini=
mico: non temo della tua forza; se mi vuoi vinto fà
proua della tua spada [illegible] adesso: sei tanto forte
che il petto delle mie mura ne men soffre l'aspetto
del tuo valore. Ah! chi non u'hà ueruno dubio. Più glo=
riosa è quella fortezza, che combatte col solo nome, e giunge
sdegnare d'insanguinarsi la destra. Ancorchè i terro=
ri della giustizia siano proprij della Politica, nulla di
meno più reputiamo quel Prencipe, che fà obbedire
alle leggi senza hauer d'uopo d'usarli: e non pre=
giaremo più quel valore, che se bene hà per proprij
i terrori dell'armi senza le guerre si fà ubbedir le
uittorie?

4 Ma potrebbono gl'emoli fingerti addormentata trà i fauo=
ri d'una fortuna benigna, che nel tempo de sonni tuoi più
profondi t'allacciasse nelle sue Prouincie, e Regni. Vo=
lesse il Cielo Rep.ca felicis.ma, che hauessero di tali e=
moli le tue glorie: Vorrei mostrare pittura di riguar=
deuole all'[illegible] della guerriera felicità, e clamare
baldanzoso: Ecco quanto opera l'Adria per confes=
sione

stione medesima dell'inuidia ancor fin quando ella dorme:
Vnitevi dice taluno, bellicosa Fortezza, e meditate di
far vegliando menoma parte di ciò, che fece l'Istoria dor=
mendo: Il meditar delle nostre veglie è poco meno che
un sogno, poco dunque possiam temere dell'emulatione,
mentre ella ad altro non gioverebbe, che a dar alle sue
glorie grido maggiore. Il che solo porta sembianza di
minor gloria il dire, che nelle rese l'acquisto è men
tuo di quello sia nell'espugnationi. Ma come? Dun=
que esser più tuo, cioè più glorioso l'acquisto è necessario,
ch'egli abbia più di contrasto? Io per me stimo quello più
glorioso, che non solo non fu conteso, ma nè men fu
in pericolo d'esser conteso; come fu il tuo. Tuo fu l'acquisto
nell'espugnare, tuo fu pur nelle resi con maggior
gloria. Perche se quì non ebbe contrasto, fù protes=
tato è dall'istesso nemico, ch'ei d'avantaggio ebbe me=
rito d'esser tuo, e se ivi fù dichiarato, che hai merito di
possederlo, perche a stento te l'acquistasti; qui lo pos=
siedi con questa gloria, che hai tu merito, che egli sia
tuo senza dispendio de tuoi sudori. E qual di questi meri=
ti è titolo più stimabile al possesso di quel bene, che [illegible]
se non vi ha dubbio che questi ceda sì alla seconda
la prima gloria, cioè l'espugnatione alla resa.
Dicasi pure che questa è dono del nemico: Bel dono!
che forza fu della stimata tua fortezza: Dicasi che ei
fu codardo più tosto che il vincitore glorioso: Più
glorioso vi reputi il vincitore, perche rese codardo
un nemico già tanto forte: Dicasi che egli vinse se stesso,
e non fu vinto. È verità manifesta, che egli più ver=
gogno=

gnatam.te fu vinto, se solo da vincer beri del tuo nome fu sforzato a combattere contro se stesso, e vincersi dal medesimo. di modo che nelle rese, che ti si fanno ottieni tu due vittorie, e la tua, con cui fai vincere contro se stesso il nemico, e quella del nemico con cui vince se stesso, ed entrambe son tue. Chi si poscia il nemico si vede quindi sforzato a vincer se stesso, e vede, che tu vinci senza combattere: ben è forza inferire maggior terrori doversi imprimer a lui nell'animo dalle rese, che dalle espugnationi medesime.

5 Tutto ciò posto chi non vede (ciò che per quanto fu già ricçato dall'espugnationi tue valorose.) che meglio hai sigillata la lingua all'invidia sì che latrar non ti possa. Se fu dunque fu grande la tua gloria nell'espugnare, grande nel farsi render le Piazze nemiche. Ma nell'espugnarle festi temere la tua spada, col farle rendere festi temer il tuo nome. Gran consiglio mostrasti nel deludere l'offese dell'inimico, e nel far opportune quelle delle tue Armi. Maggiore a disporre un superbo a lasciarsi vincere senza l'armi. Nelle espugnationi meschiasti il sangue fedele col barbaro. nelle rese serbasti il tuo, volendo dire per la gloria d'altri contratti. Ma se mostri, chi sono già senza ostacoli le tue vittorie, dirò per goderi più dolcem.te il frutto delle tue palme. Nell'espugnationi fosti neccessitata a mostrar conto delle difese nemiche. Nelle rese è neccessitato il nemico a mostrar conto fino delle minaccie del tuo valore. Pare mi dire nell'espugnarle. Pera il nemico, che vuol contendermi le mie glorie: sembri dire nel farlo a rendere: Non mi

calle la uita d'un nemico, che non può contrastarui semi
uittorie. All'hora haueste la gloria di terribile, hora
l'hai di terribile, e di Clemente; all'hora si diceua, che
debellaui i superbi, hora si dice, che in debellar i superbi
senza forza perdoni ai uinti. Orsù dunque si rap=
prestino nuoui Cunei, s'imprimano nuoue medaglie,
si rauuiuino gl'antichi simboli. Non sia più sola Roma,
che si figuri in portam.to d'Amazone [illegible] serua un
[illegible] più propriamente l'Adria Reina
[illegible] col brando guerriero [illegible] coronata dalle Città
che volontarie si sottomettono al suo dominio. E se fu
[illegible] tanto il domar col ferro [illegible] gente nella
[illegible] simboleggiante: Dicasi per giustizia
maggiore l'hauerle uinte senza por mano alla
spada. Tanto è il grido del suo valore, tanto è il
terrore della sua fama.

Il fine.

Rettorica dell'agitato Problema
alla Ser.ma Reg.a

Sonetto.

Espugnasti le Rocche, e i furori rese
Reina al tuo consiglio, al tuo valore,
Nè valor, nè consiglio unqua maggiore
Mostrar si puote, o fur cadute, o rese.

Tuo l'acquisto è con gloria, o te 'l contese
O te 'l cesse senz'armi oste il timore,
Iui il merto sia tuo nel tuo sudore,
Quivi il merto sia tuo senza contesa.

Dunque merto, e virtù qui non prevale,
Se ve merto, e virtù gloria produce,
D'ugual merto, e virtù la gloria è uguale.

Questa sola maggiore in te riluce,
Che la gloria alla gloria è in te rivale,
Perchè grandezza à tenzonar l'induce.

Poema.

Taceti aure Taceto: odo non Lunge
Misto suon di sospiri e grida erranti;
e donde mai? oh! dalla Grecia ei giunge,
e son dell'hoste (ho ben visto) i pianti.
Portate aure i lamenti... ah! che s'aggiunge
Armonia da quel suono al plettro, ai canti.
Vo' in que pianti Hipocrene. il duol m'alletta
A cantar, e il mio canto è una vendetta.

Gran Reina de stati, a cui via love
Serve fortuna, ed ubbedisce il Fato,
Ch' hai col terrore dell'armi, e coll'amore
In terra, in mare, e piu ne cuori oprato.
Tu ch'apristi la fonte a quel dolore
Dimmi di quel dolor qual sia lo stato.
Se quel dolor di tue vittorie è vanto
Tua gloria sia di quel dolore il canto.

Tanto vinto hai, che disperar facesti
L'hoste d'offrir cio che da te s'ha vinto;
Ne l'hoste sol, ma cio che è piu, vincesti
D'ogni vittoria il natural istinto.
E che vincer in oltre omai ti resti
Che da cio che vincesti orsia distinto.
Hai vinto l'hoste, e le tue glorie istesse,
Che la gloria maggior l'altre depresse.

Dunque ambo disperate. egli dispera
Per l'onte, che soffri dall'armi opposte.
Tu disperi per gloria, anzi non spera
Di non piu disperar tua gloria, e l'hoste;
Se di non disperare in speme vera

E l'hoste, e la tua gloria entrambi fosse
Disneravesse pure: ei per timore,
Tu per veder che non ti cresce onore.
Ah! se pianse di Pella il gran Tiranno,
Perche all'armi piu mondi udia rimasti;
Pianger Adria tu puoi, perche non vi sanno
Alle vittorie tue mondi rimasti:
E perche non ha mai l'Hoste Ottomano
Si grand'Imper, ch'a tue Vittorie basti?
Piu felice io vorrei, perche sarebbe
Piu infelice in dar piu di cio ch'or ebbe.
Ma chi penso? che parlo? o qual possente
Forza l'animo invoglie, il senso oscuro
O chi veggio il futuro, o chi presente,
E passato mi pare il ben futuro.
Io non parlai dell'invasata mente,
Non di libera lingua i sensi furo.
Or si ch'io parlo, ed a me stesso vero
Cio che udii, cio che viddi a te paleso.
Gia di Pelope vinto il vasto impero
L'Ottomana fortuna ivi s'havea
Scampo tracciato, oue del Bianco sero
L'onda si dona alla felice Eubea:
Qui posto l'arco, e 'l Signoril Cimiero
Giace sul rio la Sanguinaria Dea:
Regge il Capo sul braccio, e al braccio indegno
La Luna, che è suo globo, alza sostegno.
In profonda pensier l'animo è involto,
Ne d'haver sfogo è il suo pensier capace;

Nè, se nel seno stà 'l pensier sepolto,
Fuori appare però, che tenga pace.
Parlano, ed i sospiri, e'l guardo, e'l volto,
E'l pianto parla, se la lingua tace,
Che il pianto, il volto, il guardo, ed i sospiri
Son lingua degli affetti, e de martiri.
Or preme i lumi immobilmente affissi,
Or li solleva in lagrimoso aspetto,
Or del Pianeta suo mira gl'Ecclissi,
E con l'afflitta destra innesta il petto,
Or duole, or teme, or spera, or sembra fissi
Tutto il pensiero in disperato affetto,
Or condanna se stessa, e poi più intensa
Per diletto di piangere più pensa.
Così mesta giacea, quando messaggio
Di mal che della non teme auiso apporta
L'oste appressarsi, e minacciar seruaggio
Alla Città, che del Reame è porta.
Smarisce all'alma imbelle ogni coraggio,
E timor, e furor si la trasporta,
Che di nembo sfrenato al crudo insulto
Tal non è del Euripo unqua il tumulto.
E poichè al quanto inde ritorna il senso:
Ahi che sarà del mio crudel destino!
Scampo non haue, e se fuggir mi penso
Sempre mi segue il mio timor vicino.
Dunque de miei disastri è il corso immenso,
Che del fin col mio fuggir mai m'auicino?
Anzi in fuggirlo il mio destino incontro,

E veduto lontano lotto già contro?
Cielo! perfido Cielo! e non ti move
Ancor pietà d'una fortuna afflitta?
Ma non hai più pietà; veggo alle prove
Senza pietà la mia sciagura scritta;
Chi dove c'è pietade, in chi non trove
Qualche pietà chi fu così sconfitta?
Ma se pietà non hai, che dir mi resta,
Se non che in te sol tirannia si desta?
No che non ma' di tirannia t'accuso.
Ciò ch'io veggio, che qui accade è per tua possa
La tua potenza è di potenza abuso,
Ne da ragion la tua potenza è mossa.
Ma se di far ciò che puoi, fare hai l'uso
E non ciò che far dei: vedrai chi possa
Vedrai chi possa un disperato affanno.
Contro un fato nemico, e un Ciel tiranno.
Ma folle me, che penso? ahi! giaccio a terra,
E il braccio che m'opprime ancor diffido?
Cangia senso mia pena, e s'ei m'atterra
Chiediam pietà, che di pietà confido:
V'è sì nel Ciel pietà, ma pecca ed erra
Chi si fida placar, com'e io, non fido
Con superbe maniere avverso fato:
Sofferenza, e modestia il fa placato.
In così dir del suo furor pentita
Ver la Rocca del Regno s'affretta il passo
E quivi giunta alla difesa invita
Ultimo di sua gente e il fier Circasso

Indi torse, oue s'apre alta meschita,
Che è lauori di Pellegrino sasso.
Suplice è quiui il già superbo core,
Ma la sua Relligione è poi timore.
Nume qual tu tisia, dice che reggi
La terra, l'oceano, il Cielo ch'allumi;
Dal cui solo uoler prendono Leggi
Caso, fato, fortuna, ombre di Numi
Se afflitto cor, come ben sò, proteggi
E per più risanar ferir costumi,
S'io non son qual mi uuoi, giramia proua
Un guardo, e un guardo a gran pietà ti moua.
Qual fui, qual ora sia tua mente uede
Terror del mondo or abbattuta, e uinta,
E tal ch'apena un di postera gente
Creda non sia la mia sciagura finta.
Se confronti la sorte, che succede
All'antica mia sorte hor quasi estinta.
Ah! che senza che io parli ha perorato
Del mio stato presente il mio passato.
Non rammento sconfitte, e infra i contrasti
Di doppio Marte a mia li iniquo sorti;
E quanti nei conflitti, ahi! sian rimasti
Degl'eserciti miei disfatti, e morti
Ancora (ahi rimembranza!) i campi uasti
Coperti son dell' insepolti morti,
E non bastino scorsi a cento gl'anni
Di tante uite a ripararmi i Danni.
Ma ch'io perda le genti, e'l Regno pera

Questo è il duolo maggior, nè io l'ascondo,
E in così dir di sua volubil sfera
Imago della Luna addita il Mondo
Oue espresso è del suo quel ch'è, quel ch'era
Di Europa, Africa, Asia in parte il mondo,
e segue Lassa ad accenar distinte
Le Rocche prese, e le Città già uinte.
Mira deh! mira in questo globo accolte
Le mie sciagure, e le fortune unite,
Queste sono Città, che furmi tolte,
Queste sono Prouincie a me rapite:
Già perduti ho due Regni in poche uolte,
e le perdite mie non son finite,
Che se la tua pietà non fia sostegno
Mi uacilla all'Impero un altro Regno.
Deh! non ti par ch'io sia depressa quanto
Nè pur l'oste che è fier bramar potria?
Anzi l'oste hà terrore, auanza tanto
Ch'essempio all'oste è la sciagura mia.
Basta, se pur non miri ad altro uanto,
Che a corretta uoler la mia follia:
Se nò, m'haurai distrutta, e non corretta,
e quella, che è pietà sarà uendetta.
Ma forse (ed io no'l penso) in me cimenta
Sola uendetta, e non pietà lo strale,
e per uendetta anzi pietà si pensa
Alla uendetta mia farsi riuale.
Ma s'ancora è uendetta: ah! sia contenta
La tua uendetta del sofferto male:

Tale è il mio mal, che se vi mira inetto
Può la vendetta tua temer d'eccesso.
So che grave è il mio fallo, e non s'avanza
Speme, se il miro, a lusingar perdono,
E se voglio sperar parmi baldanza
Chè di perdono immeritevol sono.
Ma pure: ahi nò! ch'hò di pietà speranza,
E in seno al mio timor non l'abbandono;
Chè se sì grande è il mio fallo, ond'io disperi,
Fà tua pietà, necessità ch'io speri.
D'ogni fallo maggiore al core afflitto
Parmi ch'ella mi dica: in meglio spera;
E'l disperar sò che saria delitto,
Che contro me più ti faria severa;
Se dunque lo sperar mi vien prescritto
E' sfreggio al nume tuo fa chi dispera.
Non mi ingannar, che disperato affetto
Fia poi necessità non più diffetto.
Si dice, e prega Magmetto aggiunge
Perche il vigor delle sue stelle acheti,
Ma fratanto che priega, ecco che giunge
Temuto stuol di bellicosi atleti.
Freme il nemico in rimirar non lunge
Quel mal, che egli prevede a stento vieti;
Avido scorre, comanda, e nel periglio
Si confondon furor, tema, consiglio.
Contro l'alta Cittade in tanto stesa
L'armata va con militar disegno,
Ma pria di fare alla Cittade offesa

Messo si manda al Capitan del Regno:
Dimanda ei fà, che la Città sia resa
Se vuol sottrarsi a bellicoso sdegno;
Prevenir la pietà del vincitore
Meglio fia, che pregar sordo furore.
Il barbaro tiranno a tal dimanda
A superbo pensier di sensi spinto,
E risponde a colui che la dimanda
Voler sui guerra alla diffesa accinto
Un animo Ottomano, e chi comanda
Pochi legni in veder non darsi vinto,
E stupir lui che si prisuma tanto
Da chi sol hà di temerario il vanto.
Perche Corinto, e la codarda Attene
Fur dal caso cadute al lor Leone
Non credano percio por le Catene
Alla Città dou' egli fà ragione.
Finche sangue egli haurà dentro le vene
Sprezzar ivi non speriosti fellone;
Folle colui che di sì l'atto chiede
A chi senso hà d'onor, valore, e fede.
Mentre ancor dubio è marte, e non decreta
Hora Genio dell' Adria in Cielo asceso
Della Diua notturna oltre il Pianeta
Hauea d'agili piume il volo steso.
Qui co Genij d'Eubea, di Cipro e Creta
Al soglio d'Astrea s'era prosteso.
Egli fauor de suoi trionfi al corso,
Essi chiedean per libertà soccorso.

Figlia è questa del mar, e della guerra
La prisca età Romana a Dei l'unisce,
Ed arbitra di ciò, ch'è sopra in Terra
Premia il merto del retto, e'l mal punisce.
Aborre gl'empi, ed i superbi atterra;
Li prosperi successi ama e nodrisce
Ed ella fù ch'in Grecia a duro scoglio
Già di barbare genti urtò l'orgoglio.
Tra bei zaffiri è la gran diva assisa
Severa il guardo e maestosa il volto
Di cerchio d'oro ha la corona affisa,
Freggio del crin, ch'e vagam.te è sciolto,
E d'avanti all'alta sua sinistra incisa
Un manto eterno ha nella destra avvolto;
A lato poi delle vittorie chiusi
Serba i sigilli infra le gemme agl'usi.
E già le prede, e i cavi scossi vedo
Quando al Genio togato: ergi tua spene,
Poi che dea l'oste pagar per anco il fio
E sua superbia approvocar mi conviene,
E voi Genij più cari al Nume mio
Ch'acer sperate alle sofferte pene,
Di fortuna miglior ben io v'accerto;
Ch'è vostra libertà dell'Adria è merto.
Mentre lor così parla apre i sigilli
Ch'avea fidati ai pretiosi involgli,
Sigilli di smeraldo, e poi ch'apritti
Stava gl'imprime a duplicanti fogli:
Straggi, fuge, sconfitte, armi, vessilli,

Opre, e furti di guerra, infranti scettri;
Rouinate Città, disfatti Regni
Par ch'hor qui letto sigillo, or quel di segni.
Rimira indi, e soggiunge: a te fo chiari
Genio dell'Asia i fortunati euenti,
Si che della tua Dea la sorte, e i vari
Vanti futuri ora ti sian presenti,
E con voi di là giù vò che l'impari
L'ottomana fortuna, onde paventi;
E da ciò che vedrà non sol non speri
Ciò ch'ei pregò; ma di sperar dispèri.
Ed ecco il Cielo aprissi in questa parte
Doue spande i suoi raggi il maggior Lume
Per l'obliquo sentier su cui comparte
Degl'anni ch'egli agira il gran volume:
Presso il Leone, in Capogelo c'è Marte,
La cui Reggia de' Sciti è fuor del costume.
Molte cose in un punto il guardo vede,
Ma non distingue ancor quel che succede.
Fratanto il messo auea dall'oste indegno
Recato il suon delle risposte altere,
Onde il Duce, e con lui l'inuitto Regno
Non potero frenar l'alme guerriere.
E già schierate in mille parti al segno
Vomitauan le naui accese sfere,
E al tuon de bronzi, all'infocate pioue
Il Regno di Nettun parea di Gioue.
Riede al Trace Signore, a cui s'aggiunge
Delle perdite sue l'eterno affanno,

Comete della guerra, a mille ardire,
Oroscopi di strage altiero diranno,
Mungibelli di ferro, accese Pire
Alla Tracia che muori in aria vanno,
Volumi di rouine, alate offese,
Grandini che la morte in foco accese.

Tra que nembi di Marte il di rachiuso
Perde il seren de costumati lumi,
e l'aria aria non par tanto è diffuso
L'atro vapor degli ondeggianti fiumi:
Stanza l'altro elem.to è in un confuso
Anzi l'aria è gia foco infra i bitumi,
e se il foco durasse oue [illegible] e moue
S'auelle inferno il Ciel, [illegible]
[illegible] esser così [illegible] quando in Torrenti

Scoppia d'accese fiame il giogo etneo,
Tal fù cred'io, fra le vendette ardenti
Quando s'accese a fulminar Tifeo,
Tal fu quando a punir l'impure genti
[illegible] le cinque Città foco pioueo,
e tale hor è, come se fosser iti
Tutti que foci in un sol foco uniti.

Menore in nembi non suoi l'aria si solue
Voragine di bronzo il sen disserra,
e Globo usi, che di nascosto polue
Un Vesuuio sopito entro riserra
Finche forza lo porta alto si uolue,
Poi con moto, che è suo, giu piomba à terra,
e del tempio, oue sfoga il tmesto affetto

L'ottomana fortuna inuesto il tetto
Trema la mole alla fatal percossa
Ne regger puote al ruinoso incarco
Sicche rovina alla possente scossa
Della meschita in buona parte il varco,
Dentro la gente per timor commossa
Cerca alle fughe in mille guise il varco,
E intanto infra le fughe, ed i timori
Scoppia la bomba in [illegible]
La infelice tiranna anch'essa posta
Ogni cura in obblio salvezza pensa,
E in parte, che a pericolo è meno esposta
Fra consiglio, e timor giace sospesa
Quando mirando oue alla parte esposta
Del tetto che cadeo s'apre l'offesa
Scopre, ma ancor non s'avvede, fatti
In cielo di sue sciagure ambi i ritratti.
Scopre de' Geni (e i ravvisa) unite
Le belle arti in ciò vedere attente
In cui veder, ch'ella possiede; e in lite
Vede uno stuol di numerosa gente;
Vede gente divisa in più partite
Che la battaglia unite han l'armi intente.
Ciò che [illegible] pur vidde in certo segno
Di sua caduta al già caduto Regno.
Vidde come dall'un l'altro si strozza;
E chi regnava a chi ubbedia soggiace,
E chi perdeo col vincitor pur [illegible],
Ne lascia al vincitor goder la pace,

e nembo forastier, che poi s'accozza
e 'l vincitor col perditor disface,
e perditore è con estremi cambi
del vincitor, del perditor d'entrambi.
Ma ciò che vien men aspettato obietto
scopre fra lampi d'oro alta Reina
di vago sì, ma bellicoso aspetto
ornato, o Pallade è quello, o di Lucina.
Scopre quella ch'havea così ricetto
schiera d'eroi guerrieri a sè vicina.
L'Adria è questa, e son l'alme intorno sparte
figlie del suo valor stelle di Marte.
Qui de' Cornari il glorioso stuolo
di seren immortal fra rai si scorse,
e il primo Andrea, che d'inemico stuolo
l'ardir deluse, e la Candia soccorse,
e Catterino al cui consiglio solo
dall'Illirica Rocca il Drace torse
dal rogo acceso in guerra in Ciel saliti
ambo in sangue, in virtude, in gloria uniti.
Mostransi poi de' Mocenighi rose
ed'alme grandi infra le rose assise,
e Leonardo il cui valor s'oppose
all'oste in Creta, e il suo valor derise;
e il Nipote che prode in freno pose
l'Ebro infedel, che a Malvasia conquise,
e quel che rapì Marte a noi per zelo
se non fu gelosia d'haverlo in Cielo.
Quegli è Lazaro, e à lato havea desunti

In figure di rose eccelsi fatti
Le vittorie, le rote, ed i conflitti
Onde i Traci più volte andar disfatti;
Le fortezze atterrate, i legni vinti,
La terra, ed il mare alla catena tratti;
E quanto battar vuote onde rivali
Altri sia Marte, ed egli a Marte eguale.
Poi di Grimani eroi splende l'onore
E più chiaro fra lor Giovanni è scorto,
Quel che a barbari in mare uscì terrore
Batte l'armata e la rinchiuse in porto.
Presso vanno i Marcelli, e il vincitore
D'otto legno Lorenzo in vincer morto.
Oh che mai vinto ei non havria vibrando
Se fu a vincer suo vanto anco morendo!
Campeggia nelle sedi a lor vicine
[illegible] fra Morosini in stola d'oro
Succhi Sitmari fughe, e le rovine
Pinge dell'ago il pellegrin lavoro;
Ne i Foscoli van lunge, a questi a lire
Fuggi il tempio ostruaggio, e fra l'alloro
Che di Modesto ha coronato il vano
Mostra gl'acquisti suoi Chitta, e Rizzano.
Ne minor lampeggia già di gloria il raggio
Che hebbe Lubecchia de Badoari il cieco;
Cui fra lor che di valor diè saggio
In vincere, e in vegliare Aoido, e Lito;
Vo' di Riva, e da Duodi anche il Lignaggio,
Quel Giacomo mostra, e Pietro quello:

Quelli Prodi Guerrier Sudar difese,
E quei sa soccorsi, e Salamina offese.
Che barbaro pure alletti il guardo!
Veggio: Pesaro abbracci o Duce invitto
Alleggio altro fra gl'altri ancor quel dardo
Onde fu Barbarigo un dì trafitto.
Ah foste voi che l'ottoman codardo
Fugar potiste all'Affricano Egitto.
Ma non fuggì, chi alla sua fuga eguali
Voi fulmini di Marte avete l'ali.
Ma queste sono del guerriero ardire
Per Grecia pur sì rinomate prove.
Altri ivi son, di cui rimane a dire
Nè fur men chiari i loro fatti altrove.
Li Gritti scorgo, e quel d'Andrea, ch'aprire
Fè l'antenoree porte in guise nove,
E i Belegni, che al Ligure per terra
E i Pisani sì Prodi all'Aporetta.
E quanti .... ino sostener le mura,
Quanti col ferro in ogni terra ornaro,
Quanti in mare ad ornar poser lor cura,
Quanti in Cipro, e più superbi armi trattaro,
Quanti al Patrio Leon ferno ventura
Difeser le rocche, o le espugnaro.
Ahimè chi giace da se vinter di obblio,
E memoria sdegnar dal canto mio.
Di sì gran Lumi all'immortal Senato
La bellicosa Amazzone presiede
E fra la Libra, ed il Leon stellato

Coronata di stelle ergo sua sede:
Di brando luminoso è il braccio armato,
E petto di Diamanti il sen provede,
E ciò che del sembiante è il compimento:
È un misto di terrore, e d'ornamento.
Vaga così fra i bellicosi chori
L'Amazona Reina in festa uscìa,
Poiché colti i trionfali allori
Cogliea gli plausi al Termodonte in riva;
Marinonia, che di solari ardori
Intesto il manto hà la celeste Diva,
E la Luna che al piè scabello apresta
Con disprezzo magnanimo calpesta.
E prima aperto il Globo, ove n'appare
Di Cipro, e Creta, e Negroponte il Segno,
Che nella Luna pur tal è [illegible] mare
Del nostro suol, del nostro mar più degno,
E quel suol, e quel mar, ch'ivi compare
Dell'Isole Reali è sol disegno,
E se Cipro, e la Grecia, ancor non era
Esser li parea nella calcata sfera.
Qui gli occhi alla nemica alfin s'apriro
Ad scoprir di tant'ombre il gran mistero,
E sfogando la doglia in un sospiro
Ah! (esclamar s'ode) Ah mio tradito Impero!
Comprendo sì comprendo in quelli miro
Di sì strane figure esposto il vero.
Qui taque, e pianse. Alla profonda pena
Si chiude in Ciel la maestosa scena.

A ralesar l'auenturosa sorte
Uscendono i Genij in oriente a' Regni,
Ma quei di Negroponte in uan riporte
Al suo di Libertà gl'auiti pegni:
Spiega egli già su le reali porte
Le Venete bandiere, e i sacri segni,
E 'l Morosino in maestosa sede
Dar legge alla Città, che giura fede.
Da l'alterij funesti intanto resa
L'Oste tiranna alla primiera mente
Và forsennata, e nel pensier sospesa
Cerca della sua sfera irrisolmente,
Che neglessa in futuro le fece offesa,
E in più parti la scrisse il stilo ardente,
Tal che la Grecia, e l'Ungheria mezza arsa
Ver l'occidente, e l'Aquilone è sparsa.
E in quelle che lasciò nel suolo impresse
Al foro de' suoi danni atre figure
Molte di Zofi a chiare note escritte
Del barbaro infedel, e rie sciagure:
Così a scriver Caldeo furon esperte
Le sue sù la parete in cifre oscure,
Ma chiaro è quivi il santo, il senso vero.
Così sarà diviso il Turco Impero.
Sospira, e i cari auanzi a coglier scende,
E in quest'atto sospiro la scritta piena.
Legge, ma mentre legge il braccio stende
Sente, che auerso moto il braccio affrena:
Mira, e smarrita, in rammarchi pende

Dal non libero braccio aspra catena;
Chi il vincitor, chi la Città già vide
Allor ch'altro vedeva a lui d'appresso.
Rompe a tal vista il disperato affanno
Dal petto ove giacea profondo e fisso;
E viene: ah! Numi rei gli dan Tiranno
Se il tuo diletto hai nel mio dolor prefisso:
Ma se in Cielo pietate è un vero inganno
La troverò nel più crudo abisso.
Disse, e invano scotendo il ferro avvinto
Va delle Furie sue dietro l'istinto.
Vanne barbaro vanne, e non rivegga
Il bel Cielo d'Europa il tuo ritorno:
Vanne ne rivegga sia che ti protegga
O fida l'aquila la sede al tuo soggiorno:
Che di puri si europei onde ti negga
Sia nella tua mena, e per maggior tuo scorno,
Albe vitta tu sia qual non vorresti
Sotto piè vincitor che ti calpesti.
E tu gran duce al cui valor già fora
La Grecia ancor che vatta l'angusto cam.
In chi tremar fai l'infedel aurora
Sol di pensier, non che dell'armi al lampo
De' segni tuoi la coronata prora
Volti dell'oste a travagliar lo scampo:
Premia, o Prence, te stesso, e la tua gloria
Chi abbia il vincer in premio altre vittorie
Ora l'immenso è tuo valor senza ritegno
Tale il trionfo sia, tal sia l'acquisto,

E pieno di magnanimo disegno
Struggi, accresci, ergi, stendi qui hai prescritto
L'ubbertà [illegible] l'onor, la gloria del regno,
Alla Italia, a te stesso, all'Adria, a Christo
E in te, nell'Adria, in Christo a forza di Corte
Marte altrea più bel sole in Ciel dell'orto.
Ma chi sprona chi corre? ah ch'ei previene
D'ogni eccelso volere il gran desio,
Anzi fai disperar desire, e speme
Con far ciò che desir ne speme ardio.
Perchè il Desio dallo sperar s'affrene
All'Adria in un sol giorno un Regno aprio,
E faccia ei sol quanto al Romano Impero
Cento Eroi cento Lustri appena fero.
Ah! che Creta ti chiama, e lunga attende
Del tuo favor le sospirate prove
E de' tuoi segni ad ispiar le tende
Spesso verso l'Adria il guardo move,
Và se pietà, se bell'onor ti accende
Alla tua Creta o bellicoso Giove
E sò in seno vagisti in Bellona
Or perchè ti latto fulmina, e tuona.
Tanto lice sperar da chi tant'opra
Di se infiurie non fia speme minore?
Ma come può di sì grand'alma all'opra
Le vittorie indugiar Fortuna, o nore?
E vittoria, e fortuna e onor s'adopra
Per seguir, che è or gloria il tuo valore,
E valor, e fortuna anco il secondi

Sol ch'egli voglia a soggiogar più mondi:
E comprendesti nell'invoglia ch'il Cielo elesse
De suo braccio guerrier l'alta virtute
Per avverare i Segni e le promesse
Che all'oriente diè di sua salute.
Ah si per esso, si ne' fatti espresse
Le figure da noi saran vedute,
E scriveremo su l'armi al tempio appese:
Promise il Cielo, e 'l Morosini attese.

Conclusione del Poema alla Ser.ma Republica
Sonetto.

Fingir vorrei per adombrare in parte
Delle tue lodi o gran Reina il vero,
Ma pur con il mio fingere dispero
Ciò ch'è vero adombrar su le mie carte.

Non hà del finger mio, non hà nò l'arte
Nè baldanza di speme, et io lo spero
Fra più scelti pensieri un tal pensiero,
Che se finge dal ver lungi non parte.

Per [illegible] tributo alle tue lodi io deggio,
E se darlo non posso in altri modi
Che coll'ombre al ver, ch'in te vagheggio.

Convien che 'l ver con il mio finger lodi,
Che se il vero col finto io non pareggio,
Questo è quanto maggior delle tue lodi.

130

Applausi della felicita Grecaniche glorie delle Vittorie Venete

Ode

Torpetis artes? Surgite Dedali
Inter reclines otia; surgite
Undas soporati fabres
Adriaco vigilare Marti:
An non turbatum Ceta frementium
Fert buccinatas aura superbias
Interque lauros flusta, plausus
Quos gemitu strepit unda Ponti.
En Laureata Littoris aequora
Conferta fractis undique cornibus
Lunarum, et astris, et pharetris
Et iaculis, galeisque, scutisque:
Circum triumphis septa recentibus
Proles Pelasgi nobilis occupat
...... Gradivus et minis
Obrisis superata sedet.
Hic pone mavors Thracius ultimi
Liberatus auris. Hic Pharetra super
Deiectus enervi momordit
Adriacas reminus asta.
Hic et feroces vindicis inquinat
Inque Leonis pectore Bistonis
Superbia o frustra bicorni
In Venetos galeata Luna.

Quoque minaci fata Fidelibus
Iam orta lassu, quo mala Bosfori
Sterniique, Tauricque, et Meotinei,
et Slitici ruit ira belli?
Sicin Sicano naufragium latrans
Syllica Thetis vorticibus frangitur,
Cristasque spumarum et superbum
Molli caput resoluta ponit.
Spectamus io! lata ingentibus
Frenos eburnis nectit adorea,
Luxuque pro votis quaternas
Suppositas iubet ire Lunas.
Spectamus io! non piger aureos
Auriga cursus urget, et orbita
Palatim iacentes indecorum
Bithynias arat ima sedes.
Vincti trahuntur Nessi, et Ismarii
Dum tota circum Graecia funditur,
Et prona deponit triumpho
Servilis animosa signa.
Hic vertet aurum stigmate nobile,
Hic et domitis reddere. Surgite
In sculptura Daedalei labores.
Materies manet omnis artem.

+

Adam, Davidem, Sansonem, Loth, Salamonem
Femina decepit: quis modo tutus erit

Pianto della Fortuna ottomana nelle glorie della Ser.ma Republica
Sonetto.

Ahimè! tramonta, e il sanguinoso occaso
(Occhi piangete) ha l'astro mio nell'orto,
E niega alle mie pene ogni conforto
Il mio perverso, e dispietato Caso.

Dell'imper, ch'ebbi, ormai poco è rimaso
Onde ciò che perdei da tutti sia scorto,
E ciò che mi rimane a mio sconforto
Rimaner perche ei mi sia dall'altri invano.

Ma la sorte presente io non condanno,
Condanno la passata onde già sento
Della sorte presente acuto il danno.

Del mio stato felice oh sì mi pento,
Che mia felicità non fu ch'inganno,
Se infelice per essa or più divento.

Negroponte osservato al Ser.mo Capitan Generale Morosini

Sonetto

Odo gran Duce, i liberati Regni
Per don del tuo valore a gara in festa,
E l'Invidia, che dolce in me si desta
A sperar libertà par che m'insegni.

Ma di mia libertà già veggo i segni
E la speme oramai l'Invidia arresta;
Che a troncar i miei lacci ecco s'appresta
Quella tua man, che alle vittorie impegni.

Già tuoni a fulminar le Lune sceme,
E in que' roghi, che Marte in aria move
Ardon fuochi di gioia alla mia speme.

E ben lice sperar se tanto altrove
All'or ch'eri sol Marte oprasti insieme,
Che per me non potrai s'hai Marte, e Giove?

130

La grattitudine della Grecia per la libertà ricuperata.

Alla Ser.ma Republica

Ode Eucharistica.

Mentre tu mi disciogli il cor m'annodi,
Adria che sopra cori anco hai l'impero.
Ne basta un core ai nodi onde dispero
Perche non ho più cori a tanti nodi.
E la catena ond'mi sento avinta
È l'aurea libertà che tu mi doni.
Quell'aurea libertà con cui mi sproni
A voler più servir perchè mi hai vinta.
O mia beata servitù! ma come
Cangia nome; se questa è servitute,
Tutte son già le libertà perdute,
O perde libertate almeno il nome.
Vincono gl'altri, e sono i vinti servi,
Ma io libera son perchè mi vinse
Adria e l'aurea catena onde mi vinse
Perche la libertà più mi conservi.
E questo è il benefitio, a cui si deve
Tutto ciò che son io perchè mi hai tratta
L'ottomana catena e poi m'hai fatta
Amper la servitù; tant'ella è lieue.
Benefitio che tanto il merto eccede,
Quanto il desio d'hauerlo eccieder puote;
Se di tua servitù tale è la dote
Che chi se la desia presumer crede.
Benefitio maggior, perche io fui

Per far felice me, non già te grande
Chè la grandezza tua tanto si spande
Ch'esser da me maggiore d'uopo non hai:
E felice mi fai con il tuo danno
Se spendi in util mio col ferro l'oro:
Non sai beneficar che col decoro
D'essere liberal, ch'altri non sanno.
Quindi il mio benefizio ha più di pregio,
Perche il mio benefizio a me non vendi,
Anzi lo compri a me mentre lo spendi
Cioch'è del benefizio il maggior pregio.
Ma perche egli sia mio, io già nol lodo
Lo lodo sol perche da te fu fatto,
E perche di ch'il fece egli è un atto
Del benefizio mio tanto più godo.
Tanto ha perciò di benefizio, quanto
S'altri fatto l'havesse ei non haurebbe,
Che tanto il benefizio ancora crebbe
Quanto la man, ch'il diede ebbe di vanto.
Or vien ei da una man, che non sa meno
Scettro trattar, che maneggiare il brando,
Da cui tutte l'Idee del gran comando
Auer potriano, e insuperbirne il freno.
Da questa mano, a cui se l'increata
Mano porgesse a sostener il mondo
Ben potrebbe sembrare eguale al Pondo,
E appena si diria, ch'ella è mutata.
Sol può parere il tuo fauor men grato,
Che con esser maggior d'ogni fauore

D'essere grato ha l'obligo maggiore,
e col farlo maggior lo rende ingrato.
E chi render poss'io che sembri eguale?
Brama no. puo sperare, e se il sperasse
Folle già sperarla, che si cangiasse
In minore il fauor, che si pareggiale.
Sol puo desiderarti il grato affetto
Quel ben che non puo dar, ma non compenso,
Mercè se il ben ch'l merti, è bene immenso
e l'affetto in bramar troppo ristretto.
Ma pur s'altro non posso il mio desire
Qual è picciolo in se uenga in tributo.
Chi dà cio che puo dar non ha rifiuto
Se chi hauer piu non puo sol puo gradire.
Ite dunque o mie brame all'aureo Trono
Ite sicure all'immortal Reina;
Chi nel donare il suo sembra diuina
e quale è il dono suo non cerca il dono.
Vengon si le mie brame, e non m'arrosso,
Che creta e Negroponte a te dessio.
Ma che? bramo il tuo bene, o il ben ch'è mio?
O destino! il tuo ben bramar non posso
e se il posso bramar sembra interesse
Il ben che bramo a te, ch'egli è mio bene;
Onde ancor il desio l'alma trattiene
Dubia se in desiare il meglio elesse.
Ma s'è amio quel che bramo, egli è pur tuo,
e nel bene che è mio solo il tuo bramo;
e s'amo il mio sì perchè il tuo sol amo
e sol amo il tuo bene in un, che è duo.

La felicità della Grecia
Sonetto.

Del desio della speme oltre le mete
e dell'ardir passato il gran valore:
Obelischi di gloria, Archi d'onore,
Trofei di libertà, che non s'ergete?

Veggio: Dee dell'onor confuse siete
Al merto in meditar sopra maggiore
Che vien l'opra al pensier sempre minore,
Al pensier che minor dell'opre havete.

Sta a destare i lavori, ecco i disegni
S'erga fra rocche ed espugnate, e rese
Città che a libertà disciolga i Regni.

Poi queste note a piè di lei sien stese:
Se il tuo valor vuol mausolei condegni:
Minori sian del tuo valor l'imprese.

1667

La felicità della Grecia liberata negl'assedij di Negroponte, e Clin
Alla Ser.ma Republica.

Sonetto.

A diffender il Ciel da rei regnanti
Apena un Ciel di Numi il Ciel prevale,
E sola ad assalire or l'Adria vale
Terra, e mare fra loro ancor distanti:

Or se a ragion di maggior cor si vanti
Sopra quel che diffende il Ciel, ch'assale
Più cor che cento Numi ha l'Adria, e tale
Che a que numi daria spirto bastante.

Ma se potero quei con minor core
Schermire il Ciel, che potrà l'Adria fare
Ch'ha di tutti que Numi il cor maggiore?

Assalga il Cielo, e lo potrà espugnare;
Dunque a lei scherzo fia mondo minore
Soggettare a trionfi, e Terra, e Mare.

La felicità rinatta in Grecia
Genethliaco.

Cicladi, o voi, che nati
Della notte, e del giorno i due gran fiumi
All'instabile suol frenaste il moto,
Degl'errori obliati
Oramai ripigliate i bei costumi
E gite per l'Egeo festose a nuoto.
Forse ancor non vi è noto?
Anche per voi felicità rinasce,
Anche per voi, se ben in voi non nasce.
Tra i marini cristalli
Dell'Adriaca Teti ecco s'estolle
La culla della Dea di gemme intesta;
I purpurei coralli
Rubarono i cinabri all'ambra molle
Che ha del seno la sede a Lei contesta,
E la fortuna appresta
Soggetti in base alle reali cune
Degl'Emisferi delle sette Lune.
Danzan gl'umidi chori;
E le Ninfe con gl'Alme altre fan arco
Dell'albergo bambino al tetto Cielo,
Con più degni lavori
Altre svellan conchiglie aprendo il varco
Per trar le perle a ricamar il velo,
Opra l'arte, e Zelo
Delle glorie passate, e sui disegni
Che diè il vero, figura i ricchi Regni.

Di dolce fiato intanto
Della conca ritorta empie Tritone
Il cavo seno a raddolcire i venti;
Il suono marita al canto
Il fatidico Dio, che lieto espone
A mortal alma i non disvelati eventi;
Ma frenati i concenti
Morfeo s'accosta, e su le due Pupille
Del suo Lete alla Dea scuote le stille.
Dormi real bambina
Che ben sono sicuri i tuoi riposi
Se per lor le sue veglie armò Bellona;
Ma già cede e s'inchina
Il biondo ciglio, e sono i lumi ascosi
Dentro l'orbe natio, che s'imprigiona,
Il capo s'abbandona,
E nella vaga destra, ove fiorisce
La cornucopia il caduceo languisce.
Spirate aure quiete
Ne i suoi ozj placati al caro seno
D'austero Spirto il mormorio rampogni:
Onde vaghe tacete
Che già il senno è sopito, e in modo ameno
Sembra, che s'aduni in se raccolta sogni;
Soavissimi sogni!
Scorgo le vere Idee, che il falso adombra
Fantasie di fortuna, e beni in ombra.
Ne dall' eburnea porta,
Ma da quella di corno i sogni uscìro,

E intorno al Reggio crin spiegaro i vanni,
A lei mentre si addita
La vittoria gradita, a cui s'uniro
Le gioie tolte a incatenar gl'affanni;
De' svenati Tiranni
Quest'a supreme le vette, e di disfatte
L'alme soffre per latte à bene il Latte.
Poi succedono avvinti
Di più chiare venture a far ritratto
Più numerosi i simulacri all'alma,
E vede ella distinti
L'Ionio mar, che a Tirannia sottratto
Rende all'Egeo la fortunata calma,
Creta che d'aurea palma
Stringe l'honore, e negro ponte unito
Con un ponte d'alagi al Patrio lito.
Vede le ninfe ancelle
Dell'argivo Nereo por le catene
Che si trasser dal piede al Tracio orgoglio,
E spasimar l'imbelle
Fin dentro il mar per le paterne arene
E condannarlo avvinto a duro scoglio,
Che porta in orgoglio
Che di Luna sogetta [illegible] indulta
Nelle ruine altrui già fatta adulta.
Ma qui si detta, e piange
Perché forse svaniro i bei sembianti
De fini ben, che li parean sicuri,
Ma nò: più non si lagne
La tenera pupilla, e verbi i pianti

1666

Alle glorie de beni ancor futuri;
Questi furo gl'auguri,
E con essi asspirare il Ciel s'ralletta
Quel vero ben, che il suo fauor t'affretta.
Cresci pur piccioli Diua
Dell'oroscopo eccelso a i dubii influssi,
Che il regnante Leone in sen ti piove;
Ne temer dell'argiua
Fortuna ormai costante in nei re flussi
Che il mar di tue fortune or più nõn moue
Luna infedel, ch'altroue
Lungi da te si fuga, e fà tragitto
Al fero Ciel dell'Affricano Egitto.
E tu reina augusta
Adria ha regni a far felice il mondo,
E in te stessa percio sei più felice;
Già di trionfi onusta
Sprona le tue uendette, e il già secondo
Corso di sua Vittoria, or che ti Lice:
Tu che Madre, e nudrice
Sei di nuoui metalli opra che cresca
Così a Beatrice le tue glorie accresca.

Ringratiamento.
Le tre Grazie

1.a Dalla Grecia qui siamo
Tratte da vostre glorie,
Che le grazie alle glorie unite or sono
Per render grazie, e domandar perdono.
2.a Io le grazie vi rendo,
Cioè noi stesse a voi,
Perchè di tante glorie acquisto feste,
Mercè le glorie vostre
O magnanimi eroi son grazie nostre,
Che l'è perche anco noi siamo
La libertà di quelle grazie abbiamo.
3.a Ed io grazie vi rendo
Perchè faceste a noi
Glorie le grazie che faceste a noi.
1.a Io perdono vi chieggo
Se mai le glorie vostre
Per colpa d'altri di gloria
Furono a voi molesse,
E per la colpa altrui troppo modeste;
Ma qual animo grato
Per le grazie a noi fatte
Ci rimane, e per perdon che è dato?
E che questo sia dato io ben confido,
Che come è l'apparenza
Dell'offesa è perdon la sofferenza.
2.a Io di mie rose il fiore
3.a Io del mio Amorto } offrirei lo stesso

2da Ma la mia rosa in palma
3a Il mio mirto in alloro
I Grandi per noi già tramutan loro.
Pa Io pur del dardo mio farei tributo,
Ma segno è di fortuna,
E con valor si degno
Ma si confà della fortuna il segno.
2da. Ciò che solo civelta
Diam noi a noi. La maggior grazia è questa.
3a Perche a chi dà se stesso
Dar più di ciò che dà, non è concesso.
Pa Ma se noi stesse diam, di nulla diamo
Che per sua libertà lor serue siamo.
2da Dunque le grazie loro
Non ponno auer compensa.
3a Questa è la maggior grazia a chi ben pensa.
Pa Dunque non compensiamo
Grandi le grazie uostre,
Perche maggior d'ogni compensa sono;
E se pariamo ingrate
Tai sole grazie uostre a noi ci fate.

Il fine.

È sempre legge di ossequio de Cittadini conformarsi al Prencipe, ma in difesa della sovranità lice talora render applicazione della Clemenza, o esporre convenienze à quello della Giustizia.

Destinato co' Sig.ri per 3 volte à servire nelle Spedi. Vienna, col cimentarmi ne' pericoli del contagio, col affrontarmi costante à quelle guerre in congionture critiche, in tempi calamitosi, ho cercato far conoscere alla Patria adorata, che non risparmiavo li sacrifizi, ma che mancavan li mezzi, per compire quello che era da lei commandato. ... sion di ... e di sostanze ... senza per la 4.a volta fatalmente costretto ... secreto, che prescrive con rossore l'obbedienza. Grave ... Cittadino, e di Padre infelice! Le Voci, et le lagrime di 12 Figli chiamano la tenerezza Paterna alla cura, alla tutela, alla preservazione di ... vitali: Li Genitori cadenti invitano al sostegno, e due Fratti destinati agl'impieghi importanti, ... il numer. di Famiglia. Però il Prencipe Padre comune non vuole, che si diano singuli de Figli; che si lasci al Cielo d'... de Genitori, al Caso quella della Famiglia. Se così prescrive la

Patria

Patria riverita, e per 7 volte consa-
sciuto comma… espressamente s'impone
conuien chinar riverente il Capo, ne…
il sovr… severo, e col sagrifitio di tutte
le passioni, e di tutti gl'affetti, accingerti
all'obbedienza. Stenza le coteri avanti
il Trono della Publica Pietà le ardente
catene sostenute per il corso di 22 anni
… per in vista il sangue in tanti
impieghi, de maggiori mi [illegible]
di supplicare V.V. E.E. a non isdegnar
di gettar uno sguardo di compatimento
se fra tredici Servitij sostenuti sinhora
con moto continuo d'ossequio da noi
tre Fratti, il 14.° è già giunto per rat-
segnarsi a V. V. E.E. nel Generalato di
Palma doppo d'haver sostenuto
con fervore di spirito il Capitaniato
di Brescia, et per ciò resta a me com-
messo d'assumer il grave peso dell'
Ambasciata di Vienna.

E' facile Prencipe Serenissimo il comprendere qual
alimento possa dare pianta debole col vigore di stralcio
in tanti rami, ma havrò modo di mettere le radici
dar tutto all'impiego, e per sostenere il grand impegno
del conveniente decoro necessario alla Publica
dignità in tutte le Corti forastiere, e sopra tutte
in quella di Vienna, doue tra la pompa e 'l lusso

de concitti si promove il negozio, e trà le tazze dorate si trova ben spesso quella sincerità, che non comparisce trà le riserve de Gabinetti.

Alle parti del decoro converrà unir quelle dell'attenzione per riparare i difetti dell'abilità. Da questi spererano la maggior difesa, et il più valido patrocinio alle mie mancanze, e l'haverne date con vostre tante prove à questi Ecc.mi Consegli nell'ministerio importante dell'Avogaria di Comun, à questo Ecc.mo Senato servendo per così lunghi anni nell'Ecc.mo Collegio, et à tutta la Terra Ferma nelle due cariche, che hò debolm.te sostenute, mi lusingano, che la Pub.ca prudenza sofferirà servirsi in congionture così spinose d'inutile Cittadino, e d'imperfetto ministro.

Servirò tuttavia con zelo, con fede, e con integrità, e Dio sempre protettore dell'innocenza darà vigore allo spirito, e spirito al mio buon cuore. Da Dio solo, e dalla carità di questo Ecc.mo Senato posso conseguir tutela alle mie mancanze, per di famiglia si numerosa non resta pur una mano, ò per presentar suppliche, ò per implorar compatim.to, et ama lo fà quella, che veduta del K.r mio fratello devo sperar sempre in vista della Pub.ca carità.

Con questa appunto ardisco umiliar supplica riverente,
perchè mi sia benignamente permesso di godere quel tempo,
che prima della legge 14 7bre 1697 veniva accordato
à miei riveriti Precessori per allestirsi al grand'impiego,
che è di soli 6 mesi alla partenza dal giorno dell'
accettazione, senza perdere quel debole suffragio,
che destina la legge à così gravi indigenze. Quando
dovessero haver principio da quello dell'elezzione
ne sarei costretto partire nell'inverno più rigido,
passar Monti resi poco men che impenetrabili
dalle nevi, e dai giacci con grosso bagaglio, sarebbe
questo far violenza alla natura. Del mio
intiero hò dovuto consumare alle meditazione
dolorose, che hò esposte, nè mi voleva di meno
per maturar una risoluzione, che mette à cimento
l'essere d'una Famiglia. Molto tempo si ric-
cerca per haver da Vienna notizie, lumi, e misure
per dispor l'allestimento, non posso per questo.
Non sarà di pregiudizio alla salute, il ben lo farà
all'interesse dell'Ecc.za V. Suoi Precessori il
breve ritardo, mentre haverà modo di praticare
il ritorno nella stagione più mite, ne al suo
gran cuore riuscirà ingrato questo nuovo sagrifizio

doppo hauer tanto contribuito alle Publiche glorie.
Da questo douerei cauare il più degno, il più cospicuo
essemplare, e pure me ne deriuerebbe la maggior
confusione, il maggior spauento, se non mi lusin-
gassi, che à guisa de Pianetti più luminosi douerà
continouare benefico l'influsso delle sue virtù
anco doppo dileguato l'aspetto.

Prencipe Ser.mo uado al sacrifitio per obbidienza
Sostanze, sudori, vigilie, tutto sarà consacrato.
Non hò di più da offerire. se è poco, non resta
che non sia di tutto me stesso. Gra

Supplica dell'ecc.mo s. Giovanni Delfin.

196

Innocentius XI

Aliud Benedictus Odescalchi mortuus in festo
S. Claræ die Veneris.

Claruit ut semper Benedictus in æthere Claræ
Mortuus in Clara fulgit ad astra die.

Moritur die Veneris Xfixo sacra

Cui semper cordi, semq; Crucifixus in ore
Altera non finit, quà Crucis hora Crucem.

Eadē die tres fornices Collegii ruunt

Qua Christus moritur petræq; scinduntur, et illa
Hora saxa ruunt, qua Petra saxa cadit.

Corruit unca Patris, lapsisq; advolvitur astris
Ni cœlestis opem fabrica tota ruet.

Die sequenti copiosè pluit.

Quem nullus defleat, Cœli lacrimantq; et una
Quæ Petrum flevit Bestia flere nequit.

1906

Le conuenticole [illegible]
[illegible] dell'Accademia [illegible].
In Lode dell'Ill.mo, et Ecc.mo Sig. Tomaso Marcello Proueditore
di Salò e Cap.o della Riuiera.

Sul Tesin Laureato, ov'io m'assido
Dalle Muse negletto, à Febo ignoto
Doppo lungo silentio affin riscuoto,
E ripiglio la cetra, e viua grido.
Viua il generoso Heroe, che delle Volpi
La famosa Accademia hà dissipata,
Merta la bell'historia esser cantata,
E chi teme il mio dir se stesso incolpi.
Sent'un ardor Relligioso, e pio,
Ch'io giurarei che sia dall'Alto infuso;
Si canterò: nol vò tener più chiuso
Inchinateui Pastori al Canto mio.
La donna un dì che hà sul Benaco il soglio
Presentossi affannat'al suo Marcello,
Spargea lacrime à fiumi, e parea bello
In Betta sì pietosa anch'il cordoglio.
Inchinollo, e parlò: sfogai col Cielo
Hor uò teco sfogar la mia mestitia,
Lascio d'inquietar la tua giustitia,
Chiamo in aiuto mio solo il tuo Zelo.
Vdisti inclito Heroe l'alto apparato
D'insolita assemblea su quelli Lidi?
Già n'è piena ogni bocca, e chiari gridi
Già ne manda la fama in ogni lato.
Forse l'udisti: hor sai chi sian quei tanti
Che uengon a compor quest'adunanza?
Son huomini di rigida sembianza

Che si spaccian per Angeli e per Santi.
Si sogliono chiamar contemplativi;
Mistici quietisti, e Pelagini;
Da misteri reconditi, e Divini
Depositi animati, e Tempij vivi.
Di nomi gonfj empion la bocca, e vanno
Decantando gran cose a chi lor crede,
Ma chi penetra al fondo alfin s'avvede
Esser que' nomi un colorito inganno.
Regna in essi un desio focoso, e strano.
Di regger le donzelle altrui commesse,
E s'insinuan per tutto, e nella messe
Dovuta all'altrui man, stendon la mano.
Mà non sol le donzelle è lor costume
Purche giovani, e belle a se trar tutte;
Quasi che sole belle, e non le brutte
Habbian l'alma disposta a divin Lume.
Di questa lor disordinata brama
Troverà la cagion chi ben la spia
Poco occulta può star l'hippocrisia,
Pria la smaschera il tempo, e poi la Fama.
Và tra lor una massima, ed è certo
Massima fruttuosa a chi ben l'usa,
Ma s'altri mal l'interpreta, o l'abusa,
Cangia natura, ed è velen coperto.
Solo il nulla del tutto è fondamento;
E tutto fuor che Dio s'habbia per nulla,
Inculcano ben questo alla Fanciulla,
E coprono la coda all'argomento.

Poi soggiungon così: Per nulla s'abbia
Quanto mai non è Dio; questo è già fermo;
L'honestà non è Dio: chi non ci dà schermo.
Dunque s'abbia per nulla: eccola in gabbia.
Così per via furtiua i buoni Padri
Guidan le semplicette, e poiche sono
Tutte dentro a quel nulla in abbandono
Di ciò che s'hà per nulla alfin son ladri.
O tradimento, o sacrilegio; e questi
Son quegli huomini in carne Angelizati?
Quei che sempre con Dio medesimati
Muouon nobil' inuidia anche a celesti?
La loro santità pura, ed impura
Tra lo spirto, e la carne è ripartita,
Pur che l'anima a Dio si tenga unita
Sembra loro innocente ogni sozzura.
Innocente per esse è l'Adulterio
Innocente l'Incesto, i Santuarij
Possono conuertirsi in Lupanarij
Ch'essi faran d'iniquità misterio.
O santa fede! o Pudicizia! o bella
Virginità! doue sei tu condotta!
Non più lo spirto è con la carne in lotta,
Non più la carne alla ragion rubella.
Martiri sconsigliate! ah! se poteste
esser in un prostibule, e ...
Perche dar le ceruici ad una scure
E pria che l'honestà perder le teste.
Soffri Apostolo Paolo, e non ti spiaccia

Se di Spirto non sai, ch'altri ti sfreggi,
Quelli pieni di Dio Dottori egregi
Vengon a darti una mentita in faccia.
Non parlo già di tutti alla rifusa,
Benchè stian tutti ad un nessun accolti;
A molti forze l'ignoranza; a molti
La buona intenzion serve di scusa.
M'imagino ben io che molti sieno
Di coscienza e delicata, e netta
Sì che sappiano ber la coppa infetta
Succo di nutrimento, e non veleno.
Discreta carità vuò che contempre
Col dolce suo di mie rampogne il fiele,
Piacemi esser zelante, e non crudele;
Con riserva de' buoni io parlo sempre.
Pur si veggo ristretti esser fra loro,
Che renderne possio senza rimorso,
Prima le schiamme à Boemo [illegible]
Di riunir, che disunir costoro.
Che si pensin, nol so: corre una voce,
Che vengano d'Ignatio agli esercizj,
Sotto vel di pietà sarpon i vitj,
Il tosco inzuccherato alletta, e nuoce.
Esercizj d'Ignazio, o belle, o sante
Apparenze di titoli attrattivi
Non insegnan intanto esser nocivi
Gl'esercizj d'Ignatio al Contemplante.
Il Contemplante è simile al Bifolco
(Sogliono dir) che già l'aratro stringe

Misero - lui se à meditar s'accinge
Si riuolta a dietro, et interrompe il stolto.
Ma se questi contemplan', e ne vai
Dell'essenza di Dio ò sguardo han fisso
Verran à meditar Ciel, et abisso?
Creda chi vuol: no'l crederò già mai.
Che che vadan couando o buono, o rio
Questa lor assemblea mi dà timore,
Proua la Val Camonica il Malore
Altri Sproua, potrò prouarlo anch'io.
Souengati Signor, che dal Senato
Fuer già le conuenticole interdette,
Ch'ei vuol ben libertà; ma non permette
Libertà perigliosa entro al suo stato.
E se non è da tolerarsi altroue
Molto men sul Benaco, oue le menti
Imbeute da Priscli insegnamenti
Non possono sentir dottrine noue.
Di bella quiete fui sempre amica,
e dal quel dì, che mi lauai nel Santo
Fonte battesimal, fù mio bel vanto
Mantenermi Catholica, e pudica.
Tal fui: Tal son: Tal esser voglio: ah! pria
Si spalanchi la terra, e m'inghiottisca;
Vn fulmine deh! pria m'incenerisca,
Ch'io contamini mai la fede mia.
Accogli tu questi miei sutti acerbi;
Peccagli tu della bell'Aria ai rieci,
Vergine intatta in suo poter mi diedi

Vergin intatta a gloria tua omi serbi.
Disse: Se per troppo duol ammutolita
Alle lagrime sue fé dir il retto;
Questo sol disse, e bastò ben sol questo
Per impetrar dal suo Marchetto aita.
Come schiera funesta, ed importuna
D'augei notturni, e ribellanti al sole,
Che di solinga, e dirocata mole
Nel deserto cavernoso s'aduna.
Se fiaccola improvvisa all'atra notte
Fende il sen nubiloso, e squarcia l'ombra,
Sbaragliata a quel lume il nido sgombra,
E sue longreghe sue lascia interotte.
Così quei Pseudomistici ad un lampo,
Che di Tomaso balenò sul volto
Chi qua, chi là dispersi a volo sciolto
Abbandonar de lor comizi il campo.
Sparir le nebbie, e di più chiari rai
S'indorò d'ogn'intorno l'orizonte,
E ripigliò con le chiar'onde in fronte
La Donna del Benaco i panni gai.
Magnanimo Tomaso a' preghi tui
Qual posso io rinvenir degno paraggio?
L'esser benigno, e moderato, e saggio
Son tue virtù, son pur comuni altrui.
Ma il divenir sostenitor del Tempio,
Ma l'impugnar del Cherubin la spada
È gloria tua sì peregrina, e rada,
Che sarà duro il ritrovarne essempio.

Con che nobil Idea di Magistero
I popoli regesti à te commessi,
Come pietoso a sollevar gl'oppressi,
Come fosti in punir dolce, e severo.
E come imitator del Re Sovrano
Lui vagheggiò l'Evangelista in Trono
Corteggiato dall'Iride, e dal tuono
Col ferro in bocca, e con le stelle in mano.
Canteranno altri forse: io prenderei
Sola fra tutte ad eternar quell'opra,
Ma che poss'io se l'argomento è sopra
Tutta l'attività de' pensier miei.
Non più Febo mi scalda, un maggior foco
Forse più pio per altra via mi guida
Condannato su Pergami alle grida
Non sò canto formar, che non sia roco.
Ma s'alcun fia che in più dolci modi
A sì degno cimento erga la cetra
Che terreni Theatri! in fin dall'etra
Faran gl'Angeli applauso alle tue lodi.

Cedro donato, mentre
si faceva l'Opera.
D. A.M.A.
Sonetto.

Mentre al fulgor d'Aprile i tenzoni
Danno al diletto aura vital, e Siene
Fatto ministro un frutto in guize amene
La libertà del cuor tra mie prigionzioni.

Se pensar già, che frutto tal cagioni
Lo sciogliersi all'amorose pene
Ch'anzi unito con te mie piumi tieni
Reso noua Atalanta a sì bei doni.

A partorir tai frutti il Ciel non vale,
e ben dirlo sapria Frigio Pastore.
Ma nel Ciel di sue mani ebbe il natale.

Onde io invece (se pur frutti è d'Amore.
Perche nota non sia perdita tale
Ad arbore si tale appendo il cuore.

Nella Morte dell' Ill.mo
Sig.r Gio: Batta Nani.

Sedea tra Numi, e nel diuin consiglio
Bilanciaua il Tonante
Dell'Europa agitata il dubbio stato.
Ricomponea col balenar del Ciglio
La natura anhelante;
Riordinaua a miglior norma il fato.
Posaua scioperato
Il fulmine in disparte, e a piè del Trono
Guizzaua il lampo, e mormoraua il tuono.
Quando aperto l'Olimpo ecco improuisa
Teti d'Adria la Dea
Spuntar dal Polo, e sormontar le stelle
Venia sublime, e in nubbe d'oro assisa
Imbrigliaua, e reggea
Catenati in bei gruppi aure, e procelle.
Cento e più belle ancelle
Le fean corona, e le coprian i lati
Con due grand'ale i suoi Tritoni armati.
Scende su l'aurea soglia: al nouo oggetto
S'auuenta ogni pupilla
E con lancio d'amor vola ogni core.
Già l'antico Triton con vario affetto
Tra due fiame vacilla
Dubbio se Teti, o se l'aurora adore;
Già la madre d'amore
In paragon di sua beltà nouella

Agl'occhi del suo Marte appar men bella.
Nè più grave è Giunone. aureo diadema
Su la fronte neuda
Fiammeggia di Carbonchi, e di Rubini;
E corteggia l'audacia, e fa che gema
In prigionia fastosa
La bionda ambizion degl'aurei crini;
Negl'azzurri Marini
Intanto el Manto, e con ondulata l'onda
Per longo tratto il pavimento inonda.
Fulgido scettro, e di gran gemme occhiuto
Dal cui cenno pendenti
Palpitan gl'Aquiloni, in man le splende.
Aureo coturno, oriental rifiuto
De liquidi elementi
Prehosi di luce i passi rende.
Vassene oue l'attende
Il Re de Numi, e genuflessa, e prona
Depone al divin piè scettro, e corona.
Langue (dice) il mio Nani: e in quello dire
Su le pietose braccia
Delle sue Ninfe (ahi) s'abbandona, e sviene.
Fuggon le rose, e con funesto ardire
Sulla gelida faccia
Solo il sinistro ad accampar si viene,
Nelle luci serene
Tramortiscono i cerui; nel freddo labro
In pallida agonia langue il cinabro.
Pur rinviene, e soggiunge: io qui non vengo

Con dimande fastose
Diva, ò Reina ad irritar le sfere.
Non chieggo nò, che sul superbo Regno
Scorrano imperiose
Dall'Egitto all'Egeo le mie bandiere.
Non chieggo, e non mi fere
Ambizion, che il Bosforo s'abbassi
Qual già solea sotto il mio scettro, e passi:
Nè che tornando ai sospirati honori
In bocca al mio Leone
Formin l'Attiche pecchie i favi loro;
Nè che di Cipro i tormentati amori
Doppo sì rea prigione
Trovino in questo sen pace, e ristoro;
No'l chieggo nò: deploro
Il mio, l'altrui danno. In ferreo laccio
Crete si torce; io me'l sopporto, e taccio.
Langue lassa il mio Nani. Ahi doppo tanti
Pertinaci miei mali
S'alcun de Numi a mio favor più resta,
Se qui sovra 'l solingo han suoi piani;
Se ne petti immortali
Favilla di pietà giamai si desta,
Pietà mostri sia questa
L'ultima mia preghiera. I regni io cedo
Sol la vita del Nani in don richiedo.
Potè Colchica Maga a corpo esangue
Degl'anni giovanili
Restituir l'amenità primiera:

Destò li spirti addormentati; e 'l sangue
Dentro le fibre sentì
Fè ribollir di giovinezza altera.
Spruzzò di primavera
Le guancie, i labri, e sul mutato crine
Infuse l'oro, e liquefè le brine.
Io né mai d'Acheronte i numi avari
Invocai scapigliata,
Né scalza mormorai magnifiche note.
Pura il cor, pura il manto, a' suoi altari
Con destra immacolata
Diedi in fiamme innocenti ostie divote.
Or empia ah tanto puote!
A me noce esser pia? Ed dunque aiuto
Degg'io sperar da Giove no, da Pluto?
Giove quella son io, ch'or or soffersi
Se recenti perigli
Aprò della tua Creta alte ferite.
Quella quella son io che a morte offersi
De' propri vari figli
Le falangi magnanime, et ardite:
Diedi a te mille vite.
Una a me ne riserbo; ah! ben si deue
A tanto sangue un guiderdon sì lieue.
O sangue invan perduto. Il mio destino
Implacabile, e crudo
Sangue pur chiede, e non è sazio a pieno.
Si dia. E che si tarda? Io non declino
Qualunque colpo, ignudo

Offro, ed inerme a nuove piaghe il seno;
Torni ferro Abideno
Torni. e se manca il luogo a nuove piaghe,
Ferisca, oue ferì le piaghe impiaghe.
Già so, che minacciando alta rovina
Ne' patteggiati seni
Il gran nemico mio si tiene a pena;
Che non rompe i ripari, e non roina
In minacciati Regni
Il già gonfio Torrente? e chi l'affrena?
Piombi la fatal piena,
Discorri sole, e porte, e tutto inondi
Il Basso Illirio, e le liburne sponde.
Ma qui s'arresti. Anco gli inutili balzi
Che all'Italico Mondo
Fan corona, e recinto, abbatta, e spiani.
S'insanguini la Luna, e tragga, e balzi
Sul furibondo corno
Dall'Italia squarciato i rotti brani;
Purche viva il mio Nani
Pera il mondo, e ruini; assai m'avanza
E di Regno, e di fasto, e di possanza.
Tacque. e gli affetti in quel tacer compose
Consiglieri misture,
Che un petto di diamante hauria conquiso.
Atteggiò le sembianze, e con pietose
Pallidette tinture
Colorì sue ragioni in sul bel viso.
In sospiri conciso

Dal labro tesorier d'aurée catene.
Ripiglia ecco gl'applausi; e in voce franca
Grandi, l'alta Gebenna,
Treinci ne fà sonar l'ardua Pirene,
Per lui avvolti in scene
Chiude il Tarmri, e mentri ascolta, e pende
Di sangue in vece a correr latte apprende.
Lui cantano a vicenda i sette monti;
e gl'avanzi furtivi
Parlan de' versi suoi l'aure latine.
Aprì così dell'eloquenza i fonti;
E con nettarei rivi
Rigò di Ciceron l'ossa vicine.
Cesse a sdegno crine
La ragion dell'alloro, e taciturna
Quella grand'ombra il venerò dall'Urna.
Or che di voi come ne dubbj campi
Dell'Illirio esultante
Sciolta la lingua incatenò la Luna?
Fremea l'irritane, e fra tempeste, e lampi
Venia torva, e baccante
Del già bevuto sangue ebbra, e digiuna;
Pargoleggiante in Cuna
Singiozzava la pace, e semiviva
Ha' primi giorni inaridia l'Uliva.
Ma che? parla Battista: uffiziosi
ecco cader di mano
Al Bizantino avvier l'armi funeste.
ecco su'l halte insuperbir le rose,

E del mare Ottomano
Saler videnà a mitigar le creste.
La Laonie forette
Rinouano i lor carmi, e in cento modi
Del cor piacer articolar le lodi.
Deh perche non uenia quando la prole
Della nemica terra
Dalle Valli di flegra alzò la fronte?
Già non hauria della siderea mole
Ma, ferma a tanta guerra
Mondati le gran mura o scoglio, o monte.
Pinche l'armi di Bronte
Una uoce de' Mani hauria potuto
Riparar dagl'insulti il Ciel battuto.
Ossi dudrrà giamai che ritellanti
Muouan l'armi a mio danno
I due Gioui minor Nettuno, e Dite;
Giamai si ricuoteranno
Di Cocito gl'abissi, ed' Anfitrite,
Chi l'odiosa lite
Potrà compor? chi dal fraterno orgoglio
Fuorche Battista assicurarmi il soglio?
A lui segnar le mete, a lui concesso
Fia stabilir fin doue
Stenda lo scettro l'un, l'altro il Tridente.
Già la terra nol cape. Al Ciel istesso
Cui basta apena un Gioue
Non saria graui pondo a si gran mente.
Venga, ed empia egualmente

Lucir vedo, e l'astro, e l'uno, e l'altro assume
Gran nome in Terra, e qui nel Ciel gran Nume.
Si disse apena; e già dal terreo velo
Lo spirto generoso
Per la sfera natia spiegava l'ale.
A lui s'aperse incontro parti il Cielo,
E con nembo odoroso
Lastricogli la via Maggio immortale.
Letizia trionfale
S'alza in archi, in Trofei. Celeste Flora
Le soglie ammanta, e l'altre sogge infiora.
Passa: e fatto è già Nume. O grandi, o nuova
Alterigia del Polo.
Nuovo d'Atlante ambitioso pondo:
O se regger le stelle, o se ti giova
Accompagnato o solo
Sul bel carro febeo dà luce al Mondo;
O se Gione secondo
Ne' recessi più ampi, e più remoti
Libri del fato, e della sorte i moti.
Dovunque sei, qualunque verte i raggi
De' bei siderei giri,
Dovunque hai più dessio, ch'altri t'adori
Volgi a noi le pupille, e de' tuoi raggi
Concedi, ah, che traspiri
Qualche nobile influsso a nostri cuori,
Già già tempra i dolori;
Ne più d'Adria la Dea per te s'attrista,
Se mortal ti perdè, Nume t'aquista.

Al Re Xpianissimo Luigi XIV
Oda del Maggi.

Del gran Luigi al formidabil nome,
A cui già il mondo è poco
Non son quell'io, ch'or tenti
Inalzar temerario il canto roco.
Sacro spirto m'infiamma, e non so come
Vuol ch'io sfoghi alle genti:
Maggiori di mia musa i suoi gran sensi;
Da me sol vuol obbedienza, e core
Altro humana ragion non vuol ch'io pensi.
All'ire del sacro ardore
Dunque è ormai dir conviensi.
Rozzo, audace parrò, ma gelosia
Della sua gloria il non curar sia mia.
Bellicose provincie, e rocche horrende
Già de più prodi inciampo
Un raggio sol costaro
Della mente real, dell'armi un lampo;
Ardue, et alte imprese apena intende,
Che all'or veloce al paro
Dell'heroico pensier vien la vittoria.
Ad alma che tanto opra, e tanto vede
Così sanno indugiar fortuna, e gloria.
Quello potrà dar fede
All'immortal memoria
Che se fu della Francia il Ciel possente,
Fu Luigi a quel Ciel lume, e mente.
Mentre del suo gran mondo ancor più grande,
Che quivi immensa, et una
Qual punto all'ampia sfera

Stendi linee infinite, e in se le aduna,
Mille influenze in mille parti spande,
E in ogni parte è inserta
Come altrove non sia sua providenza
Empie la saggia, e la paterna vena
Di coraggio, ed'amor l'ubbidienza
Dan legge all'avventura
Vigilanza, e potenza,
Onde di sì giusto il trionfante giglio
Serve [illegible] gran fortuna a un gran consiglio.
Avanti per lo mar pini guerrieri,
Avanti in tante sponde
Saggi ministri armati
Imperi, armi, alimenti e i tesor diffonde,
Sondan delle genti i suoi pensieri,
Da lui pendon i fati,
E la pace de regni, e i gran litigi
E fa [illegible] il glorioso zelo.
Bella in ogni parte à fior de gigli,
E da ogni mare e Cielo
Alma grande è Luigi,
Onde nell'opre a sì grand'alma figlie
Sono necessità le maraviglie;
N. Necessità, che de soggetti ingegni
L'alto spirto rivale.
Benchè nato al commando
Serva alle guerre sue con tanta pace
Che dalle spade, e da' rivali Regni
Si ritratto ogni brando

E solo de' suoi cenni ei s'inamori,
Che delle glorie sue fosse la prima
Soggiogarsi de' suoi le spade, e i cuori.
Egli i uirtù oe imprima,
Ne gli feroci ardori
Quello terna il piu forte, e a chi lo regge
Serua con tanto ardor, con tanta legge.
Neccessità, che quall'or sembra in moto
L'orrido Ciel neuoso,
E la natura ancora
Di sua fecondità rende riposo,
Dal sommo, or Pianeta abbian il moto
Piu rigorose all'ora
Le schiere sue per le piu dure imprese
Rigor di uerno i figli suoi non hanno,
Che egli di gloria il loro Cielo accese;
Dal suo cuor, non dall'anno
Sempre i suoi tempi ei prese
Per maturar gl'allori a suoi Campioni
Disciplina, e ualor son le staggioni.
Hor quindi auien che le sue forze accoglia,
E a contrastarlo intento
In uan cospiri il Norte,
Dell'europa, e dell'Asia alto spauento;
E che saggio non sol ei la dispoglia,
Ma pur l'incontri, e forte
Il torrente respinga, e asciughi il letto
Che magnanimo opponga alla gran difese
Con corraggio il saper, con senno il petto

E sembri dir qual io
Col più sereno aspetto
Di mille nembi ad dissipato il duolo
Fu mia bella Vittoria il mio volo.
Regni e città, che al Vincitor già fenno
Longo contrasto fiero
Al Reno, e alla for a
A prezzo di gran sangue a te sì vero,
Per di Luigi un Momentaneo cenno
Fin le Vittorie sforza,
E al già vinto I[illegible] torna ogni terra.
Egli dà fulmina il solo col tuono.
Più [illegible] or, che [illegible] guerra,
Anzi pur senza il suono
Delle sue trombe atterra;
Sommo, e vasto valor sol giunge a tanto
Solo col grido è il Maggior vanto.
Ma non son quelli i più sublimi effetti
De cenni suoi temuti;
Anche il fatal confine
A Nettun, a Cibele; avien che muti
Ecco in seno alla Francia hor son costretti
Con l'onde pellegrine
Abboccarsi il Tirenno, e l'Oceano.
La Grecia vantatrice in piccol tratto
Tentò cavar dal suo Corinto invano.
Hormai Luigi ha tratto
Mare a mar più lontano;
Quasi sua forza, e suo saper [illegible] fondo

Sia migliorar la Cimetria del Mondo:
Ben vidde il Creator pria, che à quell'acque
Fisse il Confin prescritto
D'aque due mari uniti
Ora, si potea ritornar gloria, e profitto
Pure la sua voce omnipotente ei tacque
Ed ai ... que siti
Parue a potenza humana esser vietato
Al l'universo a regolar le sedi,
A te Luigi ha il creator serbato,
Onde Signor ben vedi
Di quanto ei ti ricol grato,
E che in goder de benefitij esperto
Vuole grazie a secondar il Merto.
Quindi infiammi il tuo zelo, onde il tuo Regno
L'ugonotta Gramigna
Or mai tanto Cappretto,
Sia sbarbicata alfin pianta maligna.
Credi Sig.^r tu vinci in quello segno
Oltre quei che t'aspetta
Più bei trionfi il Campidoglio eterno
Son alle guerre tue fauste le stelle
Teni e tua maggior guerra è con l'inferno,
Quindi più forti, e belle
Le tue grandezze io Cerno
Pestilenza da Regni, e ogni empia setta
Ne arrichisse pastor congreggia infetta.
Quai fu giubilo in Ciel quall'or ti vidde
Con le Celesti insegna

Mostrar l'ire celesti . . .
De' suoi rubelli alle Paludi indegne
Quattr'hor de' Sicheri in[illegible] le vive infide
Portati l'armi, e [illegible]
Tornar la mitra sugl'antichi altari.
Questi son i trofei d'ogni a[illegible] palma
In vera eternità più fermi, e chiari.
Dillo pur tu grand'Alma
Se a ripensar son cari
Di lui quanto sia dolce a' Prodi eroi
Di valor omnipotente, Io vinco a voi.
Ma fra sì lieti applausi alqua tristezza
L'alto gioir mi scema:
Oime! Italia la bella
Par ch'a tue strade impallidisca, e gema.
Io viddi sbigottir di tua grandezza
La grande[illegible]! non più quella
Al cui nome tremò l'ultima Tile.
Soffri invitto Sig.r ch'io ti ricordi,
Che già fu ne' trionfi a te simile.
Non mosse i Goti ingordi
L'argomento gentile,
[illegible] ben destan sovente ingrate virtute
Magnanima pietà le già cadute.
Fu gloriosa, e sua potenza havea
Di ferme ampie radici,
Che potean più costanti
Sostener gl'Aquiloni a lei nemici,
Ma il Ciel, che di quest'armi altro intendea

Agra Vicarj, e Santi ...
Volle, che fosse alfin placida veggia
Già terribil Regina, hor dolce Madre
Con armi di pietà per noi guereggia,
Già temendo tue spade ...
Par che dal ... cheggia:
Deh! qual gloria fia mai, che vinta cada
Disarmata innocente a sì gran spada!
Hor ben potea delle battaglie il Dio
Intenerito a prieghi
De templi a lui diletti
Prenderne la diffesa e tuoi ... :
Deh! chi li vieta il bel valor natio
Degl'Italici petti
Del periglio comun far che vittoria!
Comun periglio a riunirsi invita,
La più ... ove perir si scorga
Finche l' Italia unita
Del tuo poter s'accorga
Al valor ... che dell'ozio fù oppressa
Torna il coraggio a ... istessa.
Potria pure Italiana all'hor che intendi
Alla guerra Lontana
Contro destarti un giorno
Ocasiche da ... suoi parte non sara
Pure gl'emoli tuoi sudditi incendi
Potrà destarsi ...
... neglia alla vendetta i tempi mira
Hor i conquisti son più d'un vicino

Le sue ville fumanti ancor sospirà:
[illegible] cangiar dell'erio
[illegible] è ditta
[illegible] sì impresa non v'è che tanti rung[a],
E più potenze in gelosia congiunga.
Già provocata, il sommo ira celeste
Chiamò stor[m]e gelate
A disertar talvolta
Gl'horti lasciati alle provincie ingrate,
Ma fu su quelle poi barbare terre
L'ira [illegible] [illegible];
Tovesse i fedeli, e dissipò gl'infidi,
Gridò pietà l'Italia, ed egli ristette
Spezzò i flagelli, e consolò nei gridi;
[illegible] tempo ei non permette
Ch'il predator s'annidi
Sono dell'amor suo fatti sicuri
Che la sua cara in servitù non duri.
Ma il benefico Dio, che à te destina
Le vittorie [illegible]
Già non cred'io ch'intenda.
La grand'anima tua vince co' mai
Quella ond'ei la creò tempra sì fina
Ben sà quanto la renda
Indomita al timor pronta a pietade
Chiede la pace à te, ch'il tutto puote
Per l'Italiche sue care contrade
Ferma [illegible] [illegible]
[illegible] voler le strade

Già rinuncia il trionfo a te concesso,
[illegible] i Regni per te, per lui te stesso.
Tempo verrà, che in su la fredda etate
Quando s'appressan l'alme
Al gran giuditio estremo
Farai seco ragion delle tue palme
Tante che il tuo gran zelo ha conservate
Al vincitor supremo
Deh quanto all'hor fian dolci a rammentarle?
Ma non ricordi a te l'Italia esangue
[illegible], i nostri Campi, e t'arsi
Infra le fiamme e 'l sangue
Tutti rubbati, e sparsi;
Gran giustizia egli vuol, perche discolpe
La funesta cagion di tante colpe.
Di cio che mostra il Ciel [illegible] augurio
Se pur son questi i giorni
Del gran decreto eterno
Che tutta ad un pastor la greggia torni.
Come sol Monarchia sotto il tuo seggio,
[illegible] quando sia, non dico
Che nel raccolto ovil l'Italia manchi
Spero da te, che al suo riposo un dì
Stenda la destra, e non trafigga i fianchi.
Giunti per altre vie
Al sommo imperio i Franchi
In catena non già, serva ritrosa.
A te verrà, ma volontaria sposa.
Non dirò io già, che mai [illegible] i Brandi

Pendano neghittosi, ...
E 'l lor valor avito ...
Della tua veggian di turbi irosi:
Mancan forse l'imprese e forti, e grandi,
Onde il don ti è gradito
Di questa pace il tuo gran Dio compense?
Mira i Settentrioni: ah son pur quivi,
Della Vigna di Dio le stragi immense!
La pura fede s'avivi,
Che l'empietà vi spense:
Sia tua impresa, e potrai dir vincendo
A chi la gloria mi dà la gloria rendo.
Il gran Regno vicin d'Angeli avante
Patria felice, e fida
Ormai dell' empia sette.
Misera spiaggia alto soccorso grida
Del peccato d'un cuor tante, e tante
Anime al Ciel sottratte:
Soffrirai che la rena ancor sopporti
All'impresa potrian destar la Francia
La cittadina potenza, e i scotti torti,
Ora la tua nobil Lancia
Al Dio muovano e conforti:
Non vengha il zelo d'humanissima rabbia
A fallar la pietà del gran conquisto.
De rubelli di Dio l'usato impuro
Ah! troppo all'Ispi invitte
Contamina la fede,
E aspetta sol da te le sue sconfitte

Per poch'i segni tuoi vitte non furo
Su le torri più salde
D'Aludo, e Lelio impaludir è Luna?
Questi ne teme amor l'ulamo scempio:
E tuoi fulmini adune
Mentre il Sol tornar di tue Falce
Mosse le fondamenta alle moschee.
Purche del mar ogni rapace antenna
Del tuo calor si bagni,
E di Christo i seguaci
Possa togher tu sotto a sozzi bagni:
I segni son della sua croce adorna
Altro terror de Traci:
Tasputa il gran Tiranno alle tue vele
Togli al Soglio Sig. le sacre terre
Il popolo adorato a quel crudele.
Dal Ciel alle tue guerre
Verrà campion Michele,
Finche di Christo in su la tomba devisa
Il gran Luigi il Sempiterno Viva.

Se la rosa stia meglio con le spine o senza

Sonetto.

Guerreggiar dunque l'odorose schiere
D'Aprile a coronar la rosa, armate
Vedrò in campo lasciar le soglie amate,
Pacifiche non più, vere guerriere?

Ah! così dunque inferocite! e fieri
D'occhio mortal i sguardi non curate?
E con furto sì vagheggiate rubate
A' Giardini ogn'honor, ogni piacere?

Non più fate pugnando tal ruina,
E al mio piacer per non furar gli sguardi
Rimettete le guerre a l'onda Eusina:

Cangino pur le vicende i fier stendardi,
Che se de' fior la rosa è la Regina
Porti corona in capo, al fianco dardi!

Lettera di Clemente XI nella sua esaltazione alla Serenissima Republica di Ven.

Non siamo ancora ben riavuti dalla interna gravissima commotione cagionata in noi per vederci esaltati alla suprema dignità della Chiesa, che subito tra nostri primi pensieri hà havuto luogo quello di rendere consapevole la S.ta V.ra con lettera di n.ro pugno. Tanto da noi richiedeva la somma stima, che sempre abbiamo fatto di cotesta inclita Republica, et la n.ra filiale riconoscenza verso Papa Alessandro 8.o di felice memoria nostro Benefattore, et il tenero amore, che portiamo accompagnato dalla dovuta gratitudine al Card.l Ottoboni suo Pronipote, et alla casa tutta senza escludere gl'altri Card.li Veneti, che unitamente con lo stesso Card.l Ottoboni si sono adoperati per collocarci sul Soglio Pontificio. Noi vediamo veramente, che poco merito abbino aquistato col mondo Cattolico addossando alla n.ra debolezza un peso sì grave, et se ne siamo protestati con profondiss.e lacrime, contrastando noi soli al giuditio unito del sacro Collegio, fin à tanto che la n.ra repugnanza passava al sentimento de Teologi per condannabile. Mà non per questo possiamo chiamarci meno tenuti alla loro intentione, anzi stimiamo cosa ragionevole renderne in avantaggio de medesimi questa chiara testimonianza, assicurando nello stesso tempo V.ra S.tà che haveremo sempre in particolar consideratione anco siamo mossi dalla benemerenza d'una Repub.ca tanto benemerita della Cattolica Religione e della Sede Apostolica, al governo della quale tanto contribuisce la singolar prudenza, et pietà insigne della S.tà V.ra, alla quale con tutto l'affetto del n.ro cuore diamo affettuosiss.te la n.ra Apostolica benedizione.

Datum Romae sub Annulo Piscatoris 23 9bris 1700.

La prosperità della Ser.ma Casa Farnese
sotto la protettione di S. Ilario
nel Celebratione della sua Festa
Oda.

Meraviglie Latine,
Che danate dal tempo à morder erbe
Fate inchiodar su quelle scheggie i sguardi
Decrepite ruine,
Che ancor spirate in agonie superbe
D'un Lusso moribondo ecchi buggiardi
Al piè degli Odoardi
Quanti fasti vorrei s'oggi mirassi
Gelar l'inchiostro mio su i vostri sassi.

Vedrei un Tronco altero
Spossato in scettri, e diramato in mitre
Trar da fondi Tarpei radici aurate.
A cui siè tesoriero
Suenato il Gange, e lagrimar l'Eritre
In coppa di Rubin perle stemprate
Alle cui ombre armate
Cibrò l'odrisia Luna i raggi suoi,
Che ne tremò l'Eufrate, e pianse il Tigri.

Vedrei quel gran lavoro
Quando un nappo di Gigli un ciel fiorito
Dilatò le sue vele aggiunse al pin di Pietro,
E tra procelle d'oro

Il Tebro s'avvezzò con lauro avito
A ber gli ostri Farnesi entro il suo Vetro;
E con eterno metro
Il destino abbozzò su le lor cune
Di latte porporin ebre fortune.

Vedrai da Fabro industre
O sudate in metallo, o si vedda in monte
Del gran nome Farnese ombre serene;
Non s'alza in base illustre
Selce, che non t'inchiodi in su la fronte,
Bronzo, che non t'ingoi entro le vene
Dican le moli piene
Se tua selva d'eroi ha fatto alfine
Bollir l'eternità su le fucine

Ma le glebe Romane
Si lascin pur a curiosi aratri,
Che squarciar io no vo' solchi d'arena;
Le rupi Vaticane
Stupiro all'or, ch'esser aprir teatri
L'acque del Po si conge ciro in scena:
Stupì l'onda serena
Del Taro passaggier, ch'ebro d'onori
Spruzzò latte d'argento in bocca a' fiori.

Parve gran fatto al cielo,
Che si vedesser soli a rider sempre
Pregni d'azzurro april gli ostri latini

In nesto da Breto
Un gambo di que gigli, e in riche tempre
Che da colli ad ingemar giardini
Spuntaro i fior bambini,
Ma tosto avolti in lacere bandiere
Marte li raggruppò fasce guerriere.

Si vidde Hilario il Grande
Trar da ceppi del fato in questo istante
Mille Anthenni di gloria a gigli armati
E per snodar le lingue a un fior regnante
Le interizir in ogni tromba i fiati
Si trovaro sfrondati
I boschi di Cipresso, e questi vivi
Bebbero da suoi raggi ombra d'Ulive.

Le gravide d'Allori
Le foreste del Po tall'or miraro
Su l'alte rote à serpeggiar li scudi
Mai profanò que' Lori
O lampo forastier di nudo acciaro
Ostano suon di flagellate incudi;
San le Delphe Gallidi
Quanti lettri sudar gigli guerrieri
A pescar in qual fango li scettri Iberi.

Bagnate in mar vermiglio
Lo getto o gran Ranuccio a piedi nostri
Il fasci di bandiere del Corite

Io chi vi inonda il giglio
Con domestiche grane un fiume d'ostri
Una selva natia di palme avite:
Io e e piangon ferite
Le cortecce de cedri a farvi il trono,
Ir. d'Hilario regnanti il tutto è dono.

Qui la gloria nodrice
Non molto lunghi ostri car di vive
Sù i vagiti d'un fior geme di latte
E con poppa felice
Per fa stellar di vai bambino Alcidi
Gl'astri imparavo alambicarsi in latte,
E da viscere intatte
Sidher gonfi di gioia in quel momento
I torrenti cavalli un rio d'argento.

In un letto di ulivi
Dormono già senza svegliar rimbombo
Su l'aste sonacchiose usberghi appesi:
Ne tra sanguigni rivi
Han già ben alla morte esche di piombo
Con grombo fatal Bronzi Farnesi
Sol di vampe cortesi
Suonan balzotta, e con sonore pompe
In nuvo.. di fumo il ciel si rompe.

Ch'io con treccia amica
Fin che schiava fortuna un dì si scorga

Ad un tronco di fior fasciar la Rosa,
e doppo sete antica.
Hidropico festoso il Tebro sorga.
A pronta pioggia d'or urna devota
All'or contempra ignota
Vedrò forti di Tiro laghi vermigli
Spremer le rose in sule foglie de' gigli.

Che all'Uom saggio tutto il
Mondo è Patria
Ad un Amico, che si duole della Patria
Oda.

Su debellato Lido
D'Itaca il grand'Eroe fermando i passi
Al paterno suo Ciel volga il pensiero,
E a quell'alpestre nido
Che d'ignobile scoglio horridi sassi
Per culla offrirò al genio suo guerriero
Spinga dal cuore l'altero
Del riede trionfal tra i lieti giri
Sovra l'ali d'amor fissi i sospiri.

Ne al pellegrino petto
Dian ristoro, che piaccia aure di corti,
Oue in Cielo d'honor sa gloria e Sole;
Ma con estranio affetto
Delle porpore in sen trovi sconforti
Dal desio tormentato onde si duole
Perche il destin li inuola
Dall'ermo sen delle sue rupi ignude
Fuor di cui se non pregio è sua uirtude.

Non cura della Fama
Con taciti rifiuti i giusti honori,
Che al gran senno, e al ualor offre in corona.
Di sua Tromba ei non ama
Gl'accenti, se non son resi canori

Dagl'antri di Dulichio, oue risuona
L'Ionio flutto; e dona
Con alma dispettosa, altrui sue glorie
Se in guisa mi non han scritte memorie.

Sono al suo cuor men grate
Forastiere delitie, e, quai fatiche
In lontana staggione odia i riposi:
Son per lui fortunate
Sol dell'Isola sua le spiaggie apriche:
Benche felici ai corsi suoi, i marosi
Ei stima tempestosi
D'ogni altro mare i marinari orgogli;
Perche rotti non son da suoi scogli.

Amico, altro consiglio
Io unó, che à miei pensier sia legge, e guida:
Amo la Patria si, ma troppo angusto
Sembra all'amor di Itaca
Di poche mura il sen: sichè derida
D'ogn'altro Cielo il sole: e affronto ingiusto
Al lido benche adusto
Negare amor, perche ei non fu il soggiorno
Oue i primi saluti io diedi al giorno.

Affetto generoso
Piu terre abbracci; e ad ogni Ciel si riuolga:
E se tal'or madrigna ornni fortuna
Là u'è bambin doglioso

Lasciai tenere l'orme, e il piè si tolga
Dal quel terren, che mi servì di cuna:
Cerchi, ancor, raduna,
S'ha virtude, e saper provido il cuore
In straniero confin mercè d'honor.

Chi mi può dar di vagho
Il materno mio suol, ch'io non ritrovi
Anche in altra magion di bella luce
Render puoi l'occhio pago
Ovunque, dietro al Sol le piante movi,
Ch'ove il suo cocchio il Dio di Delo conduce,
Ivi ogni Angol riluce,
E seb chi sol ne' suoi splendori è raro
Del tesor de suoi raggi ei non è avaro.

Non son forse le sfere
Tetto comun a chi respira in Terra?
Liberali d'influssi ardon le stelle,
Prodighe dispensiere
Ad ogni Zolla del suo lume, ed erra
Chi con amante torto, ha sol per belle
Quelle poche fiamelle
Che al primo aprir di sue pupille ei vide
Anche altrove i suoi sguardi il Ciel divide.

Mira come festosa
Gravida di speranze il curvo seno
Spiega i lini a più venti alata nave

Da nium porto ritrosa
Baccia ogni lido, e a corsi suoi dà freno.
Ne crede sol che spiri aura soaue
Su quell'onda in cui graue
A mouersi imparò con remo infa. te.
Non distingue il Tirreno, o il Mar d'Atlante.

Con traffico sagace
All'baltico, all'Eritra, à Barra, à Tile
Spinge i suoi voti, e con ugual desio
Empie il grembo capace
Qui di perle, là d'oro, e non ha à vile
Poggi arene su cui tall'hor s'aprio
Figlio di scarso rio
Un popolo di gemme, e à voti suoi
Scala son d'arricchir Mauri, ed Eoi.

Sia nauiglio la mente
Carica di virtù, di sapienza
Ricca salma, ne leggi ogni aura bella
Di Zeffiro clemente
Ne d'austro, od Aquilon la violenza
Con poppa timorosa ella ricerca
Da tempeste ritiene
Il rostro trionfal lieta la prora
E co guadagni suoi gl'uoti ristora.

Prigioniero inquie.
Ondeno a suaso seno flagiti, e scuota

Picciol Lago: dal mirar d'un astro solo (
Forse è d'amor segreto)
Dia tremoli gl'ipori [illegible] sua ruota
Amante sol d'un aggiacciato Polo:
Vertigini di duolo
Circonscrivan suoi moti; e sue venture
Sieno un fisso girar sue sventure.

Fra sì angusti confini
Non può l'alma d'un saggio errar ristretta,
Ne di virtù l'inestinguibil foco
Suoi raggi pellegrini
Chius'ol temperar sì che non riflett[a]
La beltà del fulgore a più d'un loco
Un breve clima è poco
Spazio à gigante fiama: un corto velo
Non la copre: e sua sfera ogni gran Cielo.

Pittaco a Mitilene
Sia maestro, sia Re, poi schiavo, e indegni
Della Patria l'amor con tai vicende:
Io col saggio d'Atene
Quand'anche il Patrio Ciel con me si sdegni
L'esiglio soffrirò: Virtù mi rende
Ah! or ch'altri il contende
Sotto ogni stella il viver mio giocondo
S'ogni Città m'è casa; e Patria il Mondo

La Cometa

Folgorante spavento
Spaventoso folgor, presagio errante,
Avvampato portento,
Torcia feral, Calamità vagante,
Meraviglia tremenda
Adultera union di luce orrenda.
— Malefica mistura
Eccidio favillante, empio splendore,
Formidabil pittura
Miracolo lugubre, acceso horrore
Vaticinio infiamato
Portentoso carrattere del Fato.
— Minaccia luminosa,
Igneo terror, fatalità lucente,
Disgrazia vaporosa,
Splendida crudeltà, disastro ardente,
Illegitima vampa
Luce omicida. Escrementizia Lampa.
— Cinosura di Morte,
Mostro nudelle region sourane,
Scrittura della sorte,
Cifra crudel deli incendi humane,
Fabra di guerre, e Regni,
Rubiconda agonia di Regi, e Regni.
— Spettacolo funesto,
Mostruosa assemblea di fiame impure,
Stellato manifesto,
Vagabondo fanal delle sventure;

Tremor di chi la mira,
Per l'esequie de Grandi accesa Pira.
— Vennefico doppiero,
Foglio letal per man degl'astri scritto,
Lettera delle Sfere,
Del celeste pretor notturno editto,
Balenante Malitia,
Contagio passaggier dell'aerea via:
— Prodigio, che scintilla,
Tizzon, ch'a caso infra le stelle luce,
Novità, che sfavilla,
Improvvisa metafora di Luce,
Humor vile, e palustre,
Per accidenti in aria fatto illustre.
— Geroglifico ignito
Dell'armata de mali aureo stendardo,
Infortunio crinito,
Curiosità terribile del guardo,
Cerbero de i disastri,
Spaventaglio del Ciel, Furia degl'Astri.
— Malefico del Polo
Livida impression d'ardor rubelle,
Vomito rio del suolo,
Scapigliata ministra delle stelle,
Strascico di Fango acceso
Per terror de' Mortali ai Cieli appeso.
— D'accidenti funesti
Pensile cattaratta, urna inesausta,
Degl' alberghi celesti

Infamia forastiera, hospite infausta,
Del suolo infellonito,
Infuocato sospiro al Ciel sauito.
— Delli Sorchi stellati
Stampa incifrata, a ultenina nota
Del volume de' fati
Profetica figura, impresa ignota,
Di uapor austri, e morti
Ai rai del Sol cadaueri risorti.
— Temporaria appendice
Della Luce, con cui s'indora il Cielo,
Macchia d'oro infelice
Che smalta all'ombre il tenebroso uelo,
Astro, che per capriccio
Usa portar in fronte il Crin posticcio
— Strauaganza maligna,
Scintillante flagel del Diuin braccio,
Apparenza sanguigna,
De pronostici altrui fulgido impaccio,
Di ruine, e di guai
Incognito forier uestito a rai:
— Sozzura sublimata
Antimaria d'esalation corrotte,
Disgrazia illuminata
Abbronzato fantasma della notte,
Stella spuria, e falsaria,
Scelerragine sucida dell'Aria.
— Consistente baleno,
Impiastro uil di mal concotti Lumi.

Risplendente veleno,
Fascino della terra, ira de Numi;
Chimico ardor dell'etra,
Luminoso furor della mia Cetra.

Per la nascita d'un figlio
All' Augus.mo Leopoldo Ignazio
Oda.

Gonfia o Vergine Clio l'argentea tromba
Del biondo genitor dolce canora
Odi, che mentre il crin Germania infiora
Di vagito real il Ciel rimbomba.

Già dal materno sen l'austriaca Prole
Della Pace d'Europa esce foriera
E del Cielo Alemano Iride arciera
Saetta i nembi, e riconduce il sole.

Cessi d'incenerir Ville fumanti
Lo sdegno fier del bellicoso figlio
E l'Aquila del Ren sul curvo artiglio
Smorzi con l'ali i fulmini tonanti:

Già vidi al balenar d'aste nemiche
Lasciarsi a [illegible] i dissipati armenti
Le campagne inondar ferrei torrenti
Tremar gl'aratri impallidir le spiche.

Qui co vidi che mesta all'etra manda
Svezia ancor dè baltiche marine
Là nuda il petto, e lacerata il crine
Veggio fuggir la spaventata Olanda.

Ma se amor pargoletto in te rinasce

Scuoti gl'odi guerrier Africa terra
e le bandiere sue spiegar la guerra,
Chi al Cesari funeste seruan di face.

Sogno, o son desto? io dal Sinistro Polo
Veggio di Tamari augei schiera loquace,
Che il sagro nome alla vicina pace
Con augurio Febeo cantan col volo.

Pace mormora il Tebro, e su le sponde
Del Rodano gentil pace risuona
Di pace il Tago imperial ragiona,
e 'l Danubio guerrier pace risponde.

Mercenarie Falangi, anime ardite
Gettate omai le scelerate spade,
Chi u' insegnò per sanguinose strade
Schiaue dell'odio altrui vender le vite?

Dunque per usurpar titol di Forte
D'un età sì caduca esposta ai danni
Cui sò si prefissi Atropo gl'anni
Che sembri usura il consegnarli a morte.

Pur troppo omai tra bellici perigli
Fiandra mirò doppo le stragi ardenti
Fra gli elmi chiusi de guerrieri giacenti
Cercar le madri addolorate i figli.

Ma se il cenere cadd' all' ire spente
Già preme il piè di maestà fanciulla,
E dell' Idra guerriera asceso in culla
Stringe le verdi gole ercolnascente.

Che più non vedrà col volto esangue
Belgico mietitor predato il piano
Ne l'additterà con la rugosa mano
L'uve senee porporeggiar di sangue.

Sciolga quello Pastor all' urni il laccio
Di non curata rugine vermiglie,
E da i timidi alberghi escan le figlie
Del freddo Reno a disvincolarsi il giaccio.

Non più cinto d'acciar vegli il Bifolco
Le sue fatiche a custodir sul grasso
Che spesso in campo agricoltore armato
La verde speme assicurò del solco.

Intanto o muse ad agitar venite
Dentro a Villa d'Iglico il Reggio infante;
Ch'io canterò sull' ebano sonante
Del gran Dio d'Israel l'ire finite

Languia dell' uso infra le Lebei Lauori
Degl'affetti del Ciel popol già degno
E di servil catena spesso indegno
Stracinava in Egitto i suoi dolori:

2406

Quando del gonfio Nilo esposto ai danni
Le uicende, e à cangiar d'ebrea fortuna
Il bambino Mosè comparve in Cuna,
Ristorator de già sofferti affanni.

Ed egli fu, che sulle vie funeste
Dei mari aperti al trionfal ritorno
Seppe spianar de Faraoni a scorno
Il [illegible]ro asciutto all'eritree tempeste:

Dolce à mirar tra cristalline scene
Pender in aria i procellosi azzurri;
E d'aure fresche ai placidi sussurri
Di maritimo april fiorir le arene.

Silentio, o Clio, e tenere pupille
Già chiude ai primi sonni, e già riposa;
Che resta omai? dalla Tessaglia ombrosa
Si prepari un Chirone al nato Achille.

Le delizie del Parnasso
cangiate in horridezza per
la morte d'Apollo.
Idilio
Allegorico per la passione del
Redentore.

Or che di gielo il fiume
Con lo stellato portator di Frisso
Sciolti i gelati orrori
Per cariere dorate
Coronato di fiori il di conduce;
Ne piu il giardin canuto
Vela d'orride brine
L'odoroso sembiante,
Ma in verde giouentu d'erboso lusso
Riueste il prato, et inghirlanda il bosco;
Or che tepide l'aure
Con i garruli accenti
De musici uolanti
Dalle pigre capanne, e sonachiose
Richiamano giulive
All'aratro il bifolco,
Alle selue il pastor, gl'armenti al campo,
Alle fonti le ninfe, e Flora agl'orti.
Genio che fai? tu solo
In otio taciturno ancor languissi?
Sciogli al giocondo inuito
Di natura ridente a Pindo il uolo
Le uoli al canto, e alle gioie il seno

Andiamo. ohimè? chi veggio?
Ov'è il monte d'Apollo, ove di Cirra
Le fiorite pendici? ove de lauri
Il bel verde immortale?
Del fonte d'Hipocreni
Chi cangiò l'onda in sangue?
Chi mutò sì repente
Del bel colle biforme i verdi honori
In pallide boscaglie?
Qual marra crudel, qual empia scure
Svelse i teneri fiori, e l'alte chiome
Delle palme scompigliò? recise i mirti?
E su i pallidi tronchi
Con fiera agricoltura
Innestando cipressi, fè con orrida sorte
D'un giardino del sol campo di Morte?
È vero? o pur vaneggia
Dell'attonito ciglio
L'addolorato sguardo?
Sopra il dorato seggio
Ove il biondo mio Nume
Già stava assiso in maestà canora
Ahi? qual larva sparuta
In sembianti d'orror siede, e trionfa?
Senza volto il suo volto,
Faccia senza fattezze, occhi senza occhi
Tenebrose caverne;
Ombre senza pupille e pur veggenti
Senza petto, e catena, e fronte, e capo

Non ha ciglio, non chioma; e son le guancie
Livide, scolorite, aride, e dure.
Senza labra la bocca,
Privo il petto di cuor, di vene, e sangue
Di viscere, di nervi il corpo tutto
Corpo non è, ma di scarnato ossume
Animato terrore in morta salma,
Viva morte, ombra graue, alma senz'alma.
Stringe l'adusta mano
Quasi scetro real falcato auaro,
E sotto il nero piede
Miro giacer del bel pastor d'Amfriso
Spezzati e cetra, e strali
Spoglie neglette incalte
Di tessuta gramaglia in negro amanto.
Ohime! che stuol funesto
La corteggia d'intorno? egri pallori.
Le doglie, le tristezze,
I gemiti, i sospiri,
I tormenti, l'angoscie, e l'agonie.
Mirate intanto a piedi
De suoi sfrondati allori
Veggio meste le muse
Nudo il piè, sciolto il crin, pallido il volto,
Terger con man tremante
Gl'intorbidati lumi
Fatti di largo pianto, e fonti, e fiumi.
La melpomene sola
Fabricata in un teschio

Di cadavere esangue orrida cetra,
E d'un osso spolpato
Fatto tragico un arco
Calzato di cothurno il piede, e'l seno
Coperto à lutto, al tronco
D'un Cipresso s'appoggia, e piange, e geme;
A lei m'accosto, ed esco
Che la Tragica Musa
Ver me rivolse adolorato il passo,
E in accenti pietosi
Su l'ali d'un sospiro
La cagion del suo duol m'invia, e dice.
Qui doue prima in melodie sonore
Tra lusinghe erudite il canto, e'l riso
Spargeano festosi
Lieti piaceri ai cuor, dolci contenti
Hor regnano i tormenti;
O infelicissimo tumulto
Tutta n'andò la Monarchia d'Apollo:
Piangi con noi: piangiamo
Spari del Ciel di Pindo
Ogni nostro conforto
Amico, Apollo è morto.
Ahi saetta mortale,
Che mi trafiggi l'alma! odio! che sento!
Ahi fierissima sorte
Troppo ahi troppo crudele!
Che farà? che godrà uedouo il mondo?
Se non arde più in Ciel la bella face

Dispensiera del giorno,
Se il grand'occhio degl'astri
Con moribondo lume
Col pennello de rai più non dipinge
Lassù le sfere, e giù negl'horti i Fiori?
Se infeconda la luce, e già sepolto
Rende sterile il seno
Delle già ricche rupi, e di tesori
Lattose Genitrici
Dunque mutolo giace
Con funesti silenzi
L'oracolo di Delo?
Non più s'adora in Cinto
Apollo il Dio del vero, e non si vede
Accettar sugl' Altari
Coronati di rose
Olocausti annui, Arabi incensi?
Lungo l'amena sponda
Del Cifiso orgoglioso
Più non passeggia il condottier del giorno.
Fatto pastor d'Amfriso
Luminoso custode
Di fortunati armenti?
Cinzia il caro German, Gioue, tuo figlio
Il bel hospite suo perduto ha Teti,
Pindo il musico nume,
Delo l'arciero suo, Claro, il suo lume,
Dunque Apollo morì? Imusa è pur ve...?
Ir Dissi è vero morì (così rinova

Inesprone i sappiri) e già suenato.
L'innocente Profetta
Lacero sotto l'ugne
Di fiere ebbre di sangue: ecco là morto
e sfrondato, e negletto
Il Giglio delle valli, il fior del Campo;
Il Grapello di Cipro
Fu da Torchio spremuto
In uino di dolore.
Di Gierico la rosa
Strazziata è dalle spine. il bel Ulivo
D'ubertose campagne
Verdeggiante vaghezza è à terra; e tronca
La gran Palma di Cade
Dell Libano odoroso
L'incorruttibil cedro alfine è roso.
Piangi con noi; piangiamo
Sparì dal Ciel di Pindo
Ogni nostro Conforto;
Amico, Apollo è morto.
Ah tiranna inclemente
Spietatissima arciera
Come ferir potesti
Cangiato in arco il tuo falcato acciaro
Chi concetto immortale
Fonte eterna è di uita?
Frena amico deh frena
I rimproveri tuoi (mesta ripiglia
In dolorosi accenti

Melpomene i Lamenti)
Se di fragile spoglio
Di penetrabil carne
Vestito il Nume amante
Per un colpo fatal di dardo muore:
La morte no'l ferì, ferillo amore.
Questo non già, che in Pafo, od in Citera,
O di Ciprò ne tempi.
Sugl'Altari di Gnido
Tra i fumanti volumi
Di lasciua Pietade
Gode le fiame, e porge orrecchio ai voti.
Ma quel beato Amore
Che in castissimo rogo
D'inestinguibil vampa arde nel Cielo,
Sì quel candido Nume
Che generato nò, ma da un volere
Eterno indipendente,
In un atto amoroso
Colà sù nell'Olimpo
Spirato fu senza principio; e sempre
Arse spirito puro.
Di quest'Amor diuino
Fu il servitor diletto
Che tra soaui lacci
Il nostro Ceterista
Prigioniero restrinse
E da questo lento giogo, oue gl'Amori
Tessea una corona al biondo crine

Alle mura di Jesse
Si condusse trofeo de suoi ardori;
Là d'un colle alle falde
Cui gl'Ulivi facean ombra di Pace
In un fiorito arringo a dura lotta
Col timor, con le angoscie, e con gl'affanni
Si cimentò, sì che in sudor sanguigno
Stillò il fior di sue forze, et anelante
S'abbandonò sovra l'erbosa arena
Più in un mar di dolor, che del suo sangue.
Naufrago, morilondo
S'accolse in tanto amore
Severo Giardinier messe pungente
Di tormentose spine.
Da un popolo di rose
Altre in orrido giro
Ingegnaro di pene
Attrecciate compose; altre in flagelli
Legò con dura mano
Indi armandone il braccio
Fe (raccapriccio in dirlo)
Con grandine di colpi
Della salma innocente orrido scempio.
Lacerate le vene à fiumi il sangue
Versaro e'l duro marmo
A cui legato il flagello l'Amor
Si ammollì per pietade, e per dolore.
Sul capo d'oro intanto
Del nostro Re si vide

Il pungente diadema;
Allor fù che schernito
Come Re delle pene, e reo di Morte
Voi da mille bocche
D'aspidi auelenati
Contro di se, sol d'innocenza reo,
Fulminar lingue, e ritonar uendetta;
Tosto un onda spietata
Di popolo Baccante, e di Ceraste
Sitibonde di sangue, all'empio monte
Lo tratte, oue la furore
Apre offesa giustizia
Contro la fellonia Tragica scena.
Là sul funesto ciglio
Del uil peso Calico
In uil pezzo Traue
Inchiodolo prosteso
E doue il Primo Padre, il cuor del mondo
Aprì la tomba un Monte
Sovra il Teschio d'Adam
L'inalberò traffitto. Iui sanguente
Palpitante, e suenato
Mentre fuggi per grand'orror la Luce,
Mentre tremò per lo dolor la terra,
Il nostro biondo Dio
Aggonizzò, e morio.
Piangi ah fiero dolor? si si piangiamo
Così sparì del nostro Ciel di Pindo
Ogni gioia, e conforto

2326

Amico, Apollo è morto:
Me n'avvene non più ch'à tuoi sospiri
Più non regge il mio petto
Dunque s'è morto Apollo
Mori ancor tu mio cuore.
Se spenta è in sì bel Nume
Ogni gioia, ogni bene
Chi ui è più che ci conforte.
è la vita martir, dolce è la morte.
Muse vezzose, altro Parnaso io voglio,
Sia il Calvario il mio Pindo
Sian mie fonti le piaghe,
E mi serva d'Alloro il duro Tronco,
Da cui svenato pende
Apollo Crocefisso.
Cio che dolor non è più non apprezzo
Cetra, et arco io abborro: e quivi spezzo.

Il Tempio di Giano
Nella Laurea Legale del Sig.r Fra.co Giano.
Oda.

Se mai sudò la morte
Sule fucine etnee per man di Bronte
Battuta in squamme, o lavorata in strali:
Se mai dal Ferree Porte
I fulmini schiodò Giano Bifronte,
E selue ne formò grauide d'Ali;
Se con bocche fatali
Mantice spirò mai aure omicide
Nelle fucine sue Roma lo uide.

Rugginoso stupore
D'un secolo di ferro era il uedere
Sovra cardini d'or gemer un Giano;
E al barbaro stridore
D'un Tempio che s'apria, cento bandiere
Profanar i respiri al Ciel Romano;
Ne si tosto Vulcano
Quel rimbombo udiua nelle sue grotte
Che in guerrieri carboni ardea la notte.

Al gemito improuiso
D'una chiaue Latina il mondo intero
Temperaua l'armonie de suoi sospiri:
Marte bolliua assiso
Su quell'urne di bronzo, e dal cimiero
Calda selua piouea di dardi assiri

D'un Laberinto i giri
Tenea quel tempio, e non apria mai uarco,
Che per fili di spada, o corde d'arco.

Ma se le trombe antiche
Allo stridor d'un cardine foriero
Dalle Tane flegree gl'echi suegliaro;
Se di frezzie nemiche
Mille boschi imaiumò Giano guerriero
Per far nerecchi d'asse a un Ciel d'acciaro
Ah che un tempio piu raro
Scorgo per man di Giano aprir uirtude,
E pur tace il martel, dorme la incude.

A noi sponde ridenti;
Che benete da un gi... ombre reali
I Teatri di Giano oggi discerno;
Ne il secolo pauenti
Che pioua piu, ne da fornace esali
Lagrima di Bronzo, o tuon di ferro;
Che se le porte atterro
Luminose del tempio; iui uedrassi
La maestà d'Astrea gelata in sassi.

Vedrà stupida l'arte,
Che per formar di si bel tempio il giro
Irendicossi l'Idea sin dalle sfere;
Serui l'elmo di Marte
Per tempraruì i macigni, e le seruiro

Per tavola d'abbozzo auree bandiere,
Più di cento maniere
Sudar ne fenici enti; e à si gran mole
Fur materia i diamanti, e fabro il sole

S'indurò sule soglie
Un mar di perle, e di tesoriere conche
Di lavorato gel l'Urna uno stavo:
Vuestiro di spoglie
Non le scheggie plebee di rupi tronche,
O rozze da scalpel vene di paro
Con lavorio più chiaro
Sol di sassi eritrei mazze lucenti
Incostaro l'orgoglio ai Pavimenti.

Bionda prole del Tago
S'inzuppò nella mura, e vi s'apriro
In spruzzioli d'argento ascrée fontane:
Stancò tempio [illegible] vago
L'ali d'ogni pennello, e il coloriro
Di spremuti rosai liquide grane
In quese [illegible] fontane
Quest'i scolpiro i cedri, e à tetti suoi
Un bosco lagrimò di rami eoi.

Ma dà geniali altari
Qual lucido flagel mi sferza il ciglio
Con le treccie d'Astrea col crin di Giano!
E come fia ch'impari

A squarciar i cipressi a piè d'un giglio
Di sanguinoso Dio tragica mano!
Con innesto sì strano
Oggi dunque vedranno archi fioriti
Che le fronti d'un Giano Astrea mariti?

Al Dio con chiodo aurato
Fortuna disegnò, che su quel trono
Ove un Giano campeggia Astrea s'adori:
Il lavoro del Fato
Ch'ove pregni di palme i boschi sono
Campidoglio non v'arrichiero d'allori
Con bel groppo di fiori
Pallade architetto su queste rive
Ad un Giano di ferro archi d'Ulive.

Or fra barbare scene
Scherzi mutolo Giano e più no beva
Sulle tazze d'un Elmo armi distratte:
Sulle Farnesi arene
S'armi sì; ma di gigli, e non riceva
Che da poppe di fio. cuna di Latte:
Già con vainiere intatte
Ride l'età di Giano, è un secol d'oro
Spunte fresche radici a un piè d'Alloro.

Sule splendide soglie
D'una bifronte Astrea, d'un Giano amico
Io le corde incateno, il plettro inchiodo

In seno a queste foglie
Che fan teatro d'ombre à un crin pudico
D'una cetra votiva i fili annodo
Canto sul Tebro, e godo
Che se carco di fasti un Giano attendo
Agl'Archi del suo Tempio un Arco appendo.

Disfida delle Amazoni
Ai Cavaglieri di Parma
Oda.

Non potiam più soffrire
Cavaglieri d'amor le nostre offese
Ch'oltraggiate col dire
Il sesso feminile, e [illegible] v cortese.
Ma per farvi palese
Che ne voi paventiam, ne men Cupido,
Io che Amazone sono tutti vi sfido.

Superbi, e che pensate
Che non sappian di guerra, e l'uso, e l'arte?
San ben le donne armate
Trattar frezze d'amor, atte di Marte:
Eccoci in questa parte
Con l'armi in mano; e vi faccian veder,
Che san esser le donne anche guerriere.

Di nostre spade al lampo
Oue timidi andate, oue fugite?
Entrate o Prodi in Ca[illegible]po
Se di pugnar col nostro sesso ardite:
Deh, valorosi, uscite;
Che se donne siam noi, sappiam ben anco
Porv' un Elmo in testa, un ferro al fianco

Voi dir ~~sempre~~ solete,
Che 'l nostro ciglio è un arco, il guardo un strale

Ch'habbiam nel crin la vese;
Ma che femina bella altro non uale;
Horse il penniere è tale
Venite all'armi, e ui diremo ardite,
Che al cospetto d'amor uiene mentite.

Folli, che ui pensate
Ch'habbiam l'alma di neue, il cor di cera?
Se ben ui ricordate
Pallade benche donna era guerriera,
esser bella esser fiera;
Son d'Amazone i uanti; e uan del pari
I rai delle pupille, e degl'acciari.

Imbelle esser la donna
Forsennato chi il disse, empio chi il crede:
Sopra feminea gonna
Scintillar un usbergo ecco si uede;
E s'alcun non ui ha fede
Prenda pur l'armi sue, che l'atta i prendo
E ne campi di Parma oggi l'attendo.

Non è qual si figura
Di uil timore il nostro cuor ripieno:
A noi diè la natura
Vestir di ferro, e non di bisso il seno;
E se in questo terreno
La donna a guerreggiar mai non attese,
Non è del sesso error, è del Paese.

Da confine Lontano
Con tre Compagne mie qua giunsi anch'io,
E con il ferro in mano
Vuò mantener la gloria al sesso mio:
Così provar dessio,
Che nell'armi non men, che nell'Amore
Sà la donna dell'Huomo esser Maggiore.

La Partenza delle Amazoni
ai Cavaglieri di Arma.
Oda.

In tempo di piacere
Strane non sembri a Cavagliere amante,
Se belle e guerriere,
Lungi da questo suol volgon le piante.
D'elegna virtù costante
Di questo armato suol, ch'oggi si apre
Spirar l'aria d'un ciel nemico à Marte.

Sì si non vi stupite
Della nostra Partenza o Cavaglieri;
Siamo da Voi partite,
Perche femine siete, e non guerrieri:
Noi, ch'e cui spirti alteri
Stillò col latte il bellicoso Nume
Non porgiamo tributo à un Dio di Piume.

Noi siam sempre native
Dell'aggiacciato sen del Termedonte
Sulle cui fredde rive
Non giunge minio a colorir la fronte.
Ne da stillato fonte
Spiran le essenze, o mendicati humori
Fan sbruzzi dar sopra le guancie i fiori.

D'asta feroce armate
Noi di Marte seguiam l'orme più belle,

Mentre inermi voi state
Come Aline già fu trà le donzelle,
Guardi, che dalle stelle
Non scenda Alcide più; che se qui viene
Torna certo a filar su queste arene.

Ite pur generosi
Con man fiorita a' coltivarvi il crine
E sparjete odorosi
Su folta messe d'or sottili di brine:
Sian queste pellegrine
L'opra del vostro braccio. ecco l'impero
Di quel nudo Campion, che fa l'arciero.

O quante volte, o quante
Move noi à pietà, non men che à riso
Tall'un di voi, che amante
Stà notte, e giorno idolatrando un viso;
E da lampo improviso
Ferito le pupille astretto i sensi
A fumo la beltà tributa incensi.

Delle Vittorie avute
Son forse in voi tante memorie estinte,
Ch'oggi non vi arrossite
Porgendo voti a deità dipinte:
Acie di macchie fiorite
Più v'allettan li sguardi ostro che sangue
Che ne campi di Marte onda di sangue

Iti seguite ò Prodi
A vendicar da una pupilla ardori,
Ed' una treccia i nodi.
Tessan per voi bionde catene ai cori:
Sian le vostre arme i fiori,
Sian saette li sguardi, e al seno ignudo
Vn vetro lusinghier serua per scudo.

Ma se non vi sdegnate
Per inermi bellezze esser sì vili:
Perche ancor non cercate
Su legno feminil torcer i fili?
Tra donzelle seruili
Itene ò forti; e ogn'un di voi impari
A trattar fusi almen se non acciari.

Hor me da tratto indegno
Ecco lungi n'andarò da queste arene;
Che dell'amor nel Regno
Non vi si ferma piè senza catene:
Publicheremo bene
Che portando ancor voi oggi le gonne
Qui di Parma nel suol tutti son donne.

Nella decolazione di S. G: Batta
Oda
Allusiva à le parole
Ego vox clamantis in deserto

Non fra trionfi altiere,
Ma fra lugubri orror tragiche scene,
Laceratemi il crin selue dumee:
Non di piante guerriere,
Ma di cipressi ingravidate, e piena
Funestatemi il sen valli Galilee,
Mentre porpore Hebree
Di lasciuo velen ebre, e spumanti
Son di sangue innocente ancor fumanti.

Con tributi funesti
Per farne un rogo alla tua voce estinta
Snudati o bel Jordan di verdi honori;
Corran recisi, e mesti
Alla Reggia d'Herode ancor intinta
Squarciate palme, e lacerati allori;
Mentre d'osceni amori
Giace vittima fredda, esangue dono
L'innocenza svenata a' piè d'un Trono.

Voi caverne ignote,
Che ne taciti horror fatte eloquenti
A profani voce echo rendeste;
Hor con querule note
Formate al suon di dolorosi accenti

E di tronchi sospiri echo funeste.
Mentre Jacer scorgeste
Della Giudea sull'impudiche scene
Amutita la uoce in danze oscene.

Gia miro humida, e molle
Fumar ebra l'arena, e intorniditi
Gir di pudico humor tepidi riui:
Gia di stragi satolle
Veggio tinte le reggie, e coloriti
Di sanguigno liquor ostri lasciui,
Su teatri festiui
Mentre d'impuro piè fatta mercede
Squallida uerità sanguir si uede.

Negli orrori seluaggi
Vidi del sol diuin l'astro foriero
Spiegar de suoi splendor campo sereno
Hor adombrati i raggi
Si scorge estinto, e con occaso fiero
Di tragici pallor sanguisce in seno
E fatto Espero osceno
Mentre nel Ciel Giudeo Veneri spunta
In un sanguigno mar spento tramonta.

Entro selua Romita
In rincontro fedel resa sicura
Tromba di uerità s'udì loquace;
Hor nel Trono amutita

Barbaro guiderdon, ci danza ingrata
In silentio fatal sepolta giace.
Onde mentre che tace
Muta la voce, ancor conuien, che muti
Porga tacita Musa i suoi tributi.

Argomento.

Questi pochi lampi di Poesia quasi prima nati, che conceputi mi uscirono dalla pena con occasione delle luminarie accese nella festiuità di S. Oronzio senza saputa delle muse, le quali fuggono da fuochi matti facilmente affacciatesi. Vedeua una Dama inuidiata dall'ombre della notte, la quale alla luce d'un folgore caduto le innanzi si fè uisibile: non essendo cosa nuoua, che diano a conoscersi le gonne per le pazzie d'una fiama. Vn tal accidente mi mosse l'umore non potendo i ceruelli Poetici non delirare all'inuito d'una Girandola. Se i uersi non hanno uiuezza di spirito debbono compatirsi, perche i Palloni spuntan cadaueri, e cominciando finiscono, se mostrano qualche lume è dono della Mat.ᵃ non fregio dell'ingegno. Se tal uolta insuperbiscono nelle formole non è gran fatto, che siano altieri, come aborto del fumo.

Spirti d'alato fuoco in carre avvinti
Folleggiauan per aria in su quell'hora
Che la notte di stelle il crin s'infiora,
E mesceua fra l'ombre esperi finti

In tremoli di luce altri distinti
Dauano a cieca polue occhi d'Aurora,
Altri con istantanea dimora
Sorgean, cadean, Vittoriosi, e uinti.

Spetatrice era Filli, e di repente
In pioggia d'or precipitar vi uede
Sciolto dal crin di più raggi un Febo ardente.

Di trionfal beltà degna Mercede,
Godiam, dicean le faci, in terra spente
Anzi che star nel Ciel, caderle al piede.

Di Fanatici fuochi orbe stellante
Girava per l'oscuro aer sereno,
Finche à lambir di Filli il bel sembiante
Serpeggiò le d'intorno, e venne meno.

Ella mezza tra timida, e festante
Sorrise, impallidì, si sciolse il seno.
Miracolo del caso, in quell'istante
Nacque di notte un sole in un baleno.

Novo Leandro al lume, io sperai porto
Nella tempesta mia; ma tosto sparve,
E piangendo per duol rimasi absorto.

Và Fidati à beltà quella, che parve
Animarmi la speme, ahi fù d'un Morto
Facola funebra; pira di Larve.

Effimere dell'arti in Ciel le faci
Van serpendo inuolute, inquiete,
Ed a stonar d'incendiarie mete
Volan rotte in fauille etne fugaci.

Escon da nero sen di carte audaci
Delirij di uapor, belle comete,
Che crinite di rai godono liete
L'aria segnar di luminosi baci.

Fra palpiti di gioia all'or uid'io
Mentre d'allegre nubi il Ciel s'inuolue
Scoprirmisi dal fumo il fuoco mio.

Il uidi, e 'l persi in un. ahi che dissolue
Vn'ombra breue ogni mortal desio
E le bellezze son fauille di polue.

Lucide serenerie stelle cadenti
L'ora d'allegri fumi al ciel spargea
Festeggiando la terra, e agli piovea
Belle paure, amabili spaventi.

Quando acchiuso un balen coraggi ardenti
L'ombra mi dileguò che mi ascondea
Di Filli il volto, e mormorar parea
Per ascoltarla voi; ecco gli ho spenti.

Pure faville a voi consacro il core,
Indici di mia vita, e benché poco
Fosti il Piacer, m'immortali l'ardore.

Speranze a che vi parlo? a che v'invoco.
Non cercate a goder di vero ardore
Se scarmi non sa, che matto il foco.

Quante serpi di fuoco all'aria erranti
Mordono l'ombre in tortuosi giri?
È baleno ogni fischio, e par che quivi
Ferito il Ciel scintille agonizzanti.

Tanti lieti terror di Filli avanti
Un aspido di luce, e aurei zaffiri
Vomitò sibillando; e i miei desiri
Qual lucido velen beuevo amanti.

E chi a voi move à te bella mentita
È quella, onde godere, et onde avampo,
In un istante d'or nata, e sparita.

Se con targa d'oblio l'alma non scampo
Mille fulmini trovo alla mia vita,
Di chi si dona, e mi si ruba à un lampo.

Tiffei di carte à fulminar le stere
Lancian folgori matti, arte di scherno,
E di apocrife stelle al caso alterno
Versan sangue di lampi ombre guerriere.

Filli le mira, e con le luci altere
Ridendo gode a quel festoso inferno:
Che apprese dalle sue; s'io ben discerno
Anch'in Cielo le stelle a farsi nere.

Hor mentre in mille ruote il foco abdace
Di fulmini giocosi un nembo apria
Innocente ver lei spinse una face.

Ahi? ne temi o bella! arso t'inuia
questo cor combattuto a chieder pace
Supplice a' piedi tuoi la fiamma mia.

Trofeo d'ombre notturne; accese molle
Strisciaua à giro fulmini mentiti;
Tremolauan in l'aria altri fugiti
Dal chiuso sen di poluerose gole.

Scherzando in momentanee carole,
Fremean di quà di là fuochi impazziti;
Cuantaua sul uso di Lampi arditi
Le reliquie del dì posthumo il sole

Diuenuta la scena in cui di Clori
Repentino balen mostrommi il uiso
Non sperato, e più bello infra gl'orrori.

Viddi al tremar di folgore improuiso
Che fortunati son pazzi gl'amori,
S'ebbi da matte fiame un Paradiso.

Scherzo, o uendetta fu del fuoco insano
Mentre in liete vertigini s'aggira
Un folgore auentar bello nell'ira,
Che verso l'idol mio scoppiasse a piano.

Forse inerme à ferir un Ciel lontano
Corse là uer terreno un Ciel s'ammira?
E fu forza d'Amor, che sempre tira
Ad adorar le ceneri Vulcano?

Caso non fu, che spauentar ben lice
Co' giocolieri fulmini un'Armida
Adorata non men che schernitrice.

Miei son le promesse, e così sen rida,
Ch'in fuoco di burla Amor mi dice
Pazzo è chi brugia per bellezza infida.

Madrigale

Un nemboso tesoro
Piove a Danae la bella il Dio del tuono;
Ma fu periglio il Dono,
E di virgineo sen piaga quell'oro.
Hor da notturno Cielo
Presso Filli rimiro
Cader in più facelle
Globo di finte stelle.
E mesto ne sospiro,
E pur in fuoco matto io son di gelo
Ahi temo, che qual Lampo dell'aria bruna
Un sole di beltà non cangi in Luna.

2462

Doppo la morte di S. Antonio Abbate
per tre anni nō piouete
Madrigale.

Frena che assai videsti
Omai Cielo seren le labbra frena.
Sono alle fin funesti
Benche vaghi i splendor che danno sena
Cara ragion al mondo.
Non sai ancor che l'eremita invitto
Della sua carne il pondo
Hà già deposto? e tu non piangi afflitto?
Ma come il suo spirendo ardito, e volto
A noi lha tolto si nemico fato,
Ma sospiritto dal merto à lui l'ha dato.

Nella Morte del Duca
di Lorena
Affetti della Moglie.
Madrigale.

Ahi fella, e a mio gioir iniqua sorte;
Pur al Ciel così piacque.
Fugaci sono le grandezze e corte,
Et per morir sa mortal gloria nacque.
Con bellicosa man o gran Lorena
Del Trace ribattesti i rij furori
All'ottoman festi prouar gran pena
Col rapirli di man i suoi tesori.
Ma hanne o invitto Duce,
Tra l'ombre ancor la tua virtù riluce,
Hor di tue glorie il meritato vanto
Meglio godrai del tuo Signor à canto.

1684

S'inuita il Sig.r General Cornaro
alla Battaglia.
Madrigale.

Alla pugna armi cone,
Al tuo fauor dove la Vergin pugna,
Per Venetian Leone
Ausiliatrici spade ecco ch'impugna,
Alla pugna Cornaro,
Giacche Christiane spade
Feroci contra il Turco ora s'armaro
Armati pur contro ogni gran Cittade
Porge di tu, e vin gl'auversarii mia,
Mentre alla pugna tua scorta è Maria.

Per il Re Christianissimo
Luigi Santo Re di Francia
Undecimo di tal nome.
Madrigale.

Nacque Luigi, e da fanciul dispose
D'iriui portar la guerra
Oue la Santa Terra
Solo per nostro vitupero, e scherno
Germoglia spine all'inferno;
Adulto andò, fu vinto
Partì, ~~tornò~~, volle restarui estinto.
Stimando sua fortuna
D'hauer la Tomba oue ebbe Dio la cuna.

Ad una per nome Barbara
Madrigale.

Barbara è la bella; barbaro il nome,
Di te Barbara fella
Tanto barbara più, quanto più bella.
Ma qual barbarie è questo ch'io t'ami? e come?
Se da barbara man piagato io moro?
E tu barbara sei, t'amo, e t'adoro:
O barbaro martoro,
Più che barbara sorte,
Trovo sol per amar barbara morte!
E pur hò così barbara la voglia,
Tal barbarie m'invoglia
Che per barbara haver la morte mia,
Bramo, che la Pietà barbara sia.

Nella decolazzione di S. Giò Batta
Madrigale

Al barbaro comando
Di Re crudo, e lasciuo
Sparge la verità di sangue un riuo.
Vittima al piè d'un Trono
Fatta mercede a danzatrice oscena
L'innocenza amutita oggi si suena:
Selue Giudee piangete,
Che quel splendor che fu tra voi sicuro
Oggi in mezzo à una corte è fatto oscuro,
E con prodigio strano
Ahi pur troppo si vede
Cader un capo in guiderdon d'un piede.
Ma di ciprezzi piena
Sia pur la Palestina in sì bel giorno
Che in questo secolo adorno
Con fiorito consiglio
Gode la verità l'ombra d'un giglio.

Nella sera della natiuità della
Beatissima Vergine.
Madrigale.

Voi che pescendo andate
Colà ne salsi humori
Perle gemme, e tesori,
Se di pascer bramate
Gemme più belle, e rare
Ecco che nasce in questo giorno un Mare,
Ma sì tranquillo, e chiaro,
Che di calma ripieno
Non sà tempeste hauer entro il suo seno:
Mar sì pregiato, e raro,
Che di grazzie fecondo
Partorirà fonte di uita al mondo.

Nella decolazione di S. Gio: Batta
Sonetto
Allusivo alle parole
Exultavit infans in utero.

Tacere o Lingua al Piè di Reggia vede
Fuman del estinta voce i sacri humori;
E svenata per prezzo a sozzi amori
La stessa verità muta si vede.

D'un impudico piè fatta mercede
L'echo a muti de Palestini errori,
E visto fu tra feminili errori
Troncarsi un capo a dar tributo à un piede.

Anche ne boschi suoi visse romita
Parlò la verità; [illegible]
Tosto che si scoprì tàque ammutita.

Ch'è tra principio e fin conforme sorte?
Una danza d'un sen li diè la vita
Una danza d'un piè li diè la morte.

Il Poeta Mendico
Alle Dame di Parma
Sonetto

Beltà senza i Poeti è un fral lavoro,
Che spezza un soffio, e che sminuzza il vento:
Altro Dame non è questo tesoro
Che di polve dipinta un ornamento.

Altro giova, ch'hauer le chiome d'oro
Una guancia di rose un sen d'argento
Se Febo non vi porge ombra d'Alloro
Fulminar le vedrete in un momento

Presto beltà dilegua; a un lampo breve
Si fan cenere i fiori, e crudo verno
Cangia in solchi di rughe orme di neve.

L'ingegno sol prende l'età a scherno
Quel fior di beltà, ch'inchiostro aue
Viuo perduto, et è morendo eterno.

Le Amazoni
Alle Dame di Parma
Sonetto.

Di schiera feminil il vanto, e l'arte
A voi sete di Parma oggi s'en viene,
E à chi vince in amor ben si conviene
Le vittorie gradite anche di Marte
A noi benche siandonne il Ciel comparte
Un sangue spiritoso entro è vene
E se voi date ai cuori amare pene
Non sapiamo ferire in ogni parte.
Dell'alme altrui voi trionfate amando
L'orgoglio altrui il nostro braccio attera
Voi col guardo uccidete, e noi col brando.
Così doppio valor in noi si serra,
Perche con armi doppie ogni'or pugnando
Voi in pace vincete, e noi in guerra.

Diana avvilita ne trastulli cittadineschi.
Sonetto.

Dall'ombre anguste, e da solinghi orrori
Intesa all'arco, alla faretra, ai strali
A fugar cervi a seguitar cignali
Nella maggion civil passo agl'onori:

Addio rustiche frondi; Augusti Allori
Cingon qui meglio il crin, non hanno eguali
Sue leggiadrie qui i fior gigli immortali
Tolti da' cieli stillan nettarei humori.

Tuona là il corno, e qui balena il riso
Arde qui Febo, oscur là par s'inselue
Dardo è quel, che ivi uccide, e qui un viso.

Infra le grazie qui; là sei fra selue
Nasce qui intero il gaudio, ivi è diviso,
Affin qui l'alme prendi, ivi le belue.

Giuditta reciso il capo ad Oloferne
così favella alla
Patria
Sonetto.

Patria non più infelice, ecco l'horrore
Che ti premea svenato. ogn'amarezza
Cangia in serena sì gaudio, e di dolcezza
Mentre qui vedi esangue il tuo terrore.

Libera scuoti pur lungi dal cuore
L'inimica al gioir fiera tristezza
Regni nel petto tuo sol l'allegrezza,
Che mutato in salute è il tuo timore.

Questa d'un bella destra illustre impresa
In tributo d'honor sa porgo anch'io
Al Ciel vendicator di tanta offesa

Ma però non lodar il braccio mio
Conche il capo troncai sendone illesa
Che la pugna è il trionfo è sol di Dio

Nel Monacarsi di due Dame
Sonetto.

Mozzansi a voglia sua Scitiche Crine
Le pompe all'Ifigurar del uerne Aprile.
Che unanimi al suo voler, belle eroine
Le delitie di Flora han preso à vile.

Vanno cerue ferite al suo confine
All'unico fonte, onde l'ardor senile
Fatto a colpi d'amor spegnasi alfine
Sendo in cuor feminil Idea virile.

Calpestano del Tago i bei fulgori,
E lungi dall'oro pago il desio
Fanno di virtù ne sacri orrori.

Ma chi folle maneggia il Plettro mio?
Non è fugir ma rintracciar gl'onori
Che il centro della gloria è solo Dio.

Si presagiscono perfette felicità all'armi
Vittoriose de tre Prencipi.
Antonio Ottoboni
A Pietro suo figlio.
Sonetto.

Cede (e fu mio, che drizzò i colpi) o figlio
All'Austriaca ragione il Tracio orgoglio
E scorse il reggio Augel con forte artiglio
Buda sul Istro, e 'l Sultan sul soglio.

Di sangue infido il gran Leon vermiglio
Vendicò il Veneto suo grave cordoglio
Volgi in Morea, o gira all'onde il ciglio
Vedrai gli empij incontrar sepolcro, o scoglio.

Mira qual nembo il Ciel sarmatico imbruna,
Odi già il tuono, il fulmine già piomba
Per atterrar la barbara fortuna.

Pietro il voler del Nume alto rimbomba
Tre Regi evocò à venerar la cuna,
Tre Regi ei chiama à liberar la tomba.

La Prima vera.

Sonetto.

Ringiouenisce l'anno, e al campo ameno
Spuntan di nouo i già perduti honori;
E sbanditi dal suolo e gl'euri, e chori
In ruggiade si tempra il Ciel sereno.

Sprigionati sen uanno ad un baleno
Del rio gentil gl'incatenati humori;
Doue con belli, et odorosi fiori
Riccama Flora il squallido terreno.

S'ode per l'aura degl'augelli il canto
E fatto nuouo Orfeo par che rampogne
L'usignuolo dolente i suoi col pianto

E pur, che dell'affronti ancor s'agogne,
O pouera bella, che porgi in tanto
Altro che fugacissime menzogne.

Ai Tedeschi che beuettero sessanta
fiaschi di uino.
Sonetto.

Fermate olà! da qual furore insano
Spinti vi miro a ricolmare il petto
Di spumante liquor? deh fate piano
Che questo non è oprar con modo retto.

Che i Galli vi vedran giurò al cospetto
D'una Vacca spagnola, e un Pollo Indiano
Che de' fiaschi uuotati per diletto
Vi faranno restare il collo in mano.

Questa non è la regola di Marte,
Ne il generoso humor di tazza argiua
Per espugnar Città l'ardir comparte.

Non più fatte beuendo eccho giuliua,
Perche usando i Francesi astuzia, ed arte
V'ammazzaran quando direte è Viua.

Si risponde

Sonetto.

Stridano i Galli pur; non è da insano
Unir Marte con Bacco in nobil petto;
Erra chi dice, che in nemico piano
Il rubbar non è oprar con modo retto.

Se scolavanno nell' altrui cospetto
Che trippe Francesi il Popolo Indiano
Che se bebbero il vino sol per diletto
Fu perche certa havean la preda in mano.

Pugna più ben quando Ubriaco è Marte,
E testimonio n'è la terra argiva
Che agli Alessandri il trionfar comparte.

Saran tutti i Germani eccho giuliva,
E sarà loro astuzia il dir con arte
Pera Luigi, e 'l gran Leopoldo Viva.

Novelle Amorosi.

Amanti curiosi
S'udir voi bramati
Bizzarre novelle
Avidi amore.
Attenti ascoltate.
E sentirete poi nove assai belle.
Lettere qui di Cipro
Dei dieci del corrente
Narrano un accidente
Di non poco stupore
Dicon che là nel pelago d'amore
La beltà navigando
Sopra un vascello dell'ammirazione
Fu in un punto assalita
Da una turba di barbari pensieri;
I quali per comando
Dello sdegno Bassà
Fecero prigioniera la beltà:
Ma la bella cattiva
Per non esporre alle catene il piede
Ha rinegata l'amorosa fede;
E seguendo il costume
Di quella cruda schiatta
L'incostante beltà turca s'è fatta.
Or gl'amanti
Più costanti
Che diranno,

Che faranno
S'una Turca è la bella?
Penneranno
Piangeranno
La sua fiera crudeltà;
Ma quest'ingrata
Turca spietata
Ch'ogni Amatore
Con puro core
Seguir volea
Sendempre un infedel, nè si sapea.
La Staffetta, che è gionta
Ordin d'Amatorita
Porta che in quel Paese
Sian diverse contese
Fra la raggion, e 'l senso,
E che l'vedea n'haveva disgusto immenso.
Soggiunge poi con lettere di Cipro
Che per la guerra grande
Ch'aveva contro i pensier ittle Cupido
Ha imposta in quelle bande
Vna grossa gabella,
E vuol ch'ogni Amatore,
Se vagheggiar desia donna, che è bella
Siasi pur audace, o ver codardo
Paghi cento sospir per ciascun sguardo.
Dicon però che il Popolo degl'Amanti
Sofframal volentieri
Così grosso Taglione,

Onde se da ciò tal corre insin avanti
Si dubita colà di ribellione.
Queste son certe gabelle,
Che risultan in gran danno
Delle donne, che son belle;
Perche poi non troveranno
Chi verso loro il ciglio giri
Se costa un guardo del cento sospiri.
E se il mirarle un sì gran danno arreca
Dovrà farsi l'amor sempre alla cieca.
Il trattato di pace
Si dice stabilito
Per mezzo del partito
Dell'infante Costanza
Ch'hà per moglie ad amor col sdegno offerto;
E dice ogn'un che il matrimonio è certo.
Vi son dell'altre nove,
Ma di poco rilievo,
Che a più bell'agio poi
Discorreremo fra noi.
In che cosa voglia dire!
Io per me dico di nò.
A me pare gran pazzia,
Che risulti tal disegno,
Perche amore col sdegno
Hà una grande Antipatia;
Onde stimo tal nova assai fallace,
Che tra sdegno, ed Amor non fù mai pace.

Sopra li Cimieri delle Donne.

Sonetto.

Alle Donne oggidì torreggia in testa
E di Veli, e di Nastri eccelso arnese
Moda cred'io dell'Inventor Francese
Poiche moda del Gallo è alzar la cresta.

Qual Mercurio d'Amor ciascuna in testa
Il cervello volante ali sospese
[illegible] Unicorno a corni [illegible]
Par ch'ogn'una cozzando [illegible] cinuesta.

Qual novità fe' mai co' cavaglieri
Le donne gareggiar [illegible] confusi
Veggiam li Imi amorosi, e li guerrieri.

Cangian huomini, e Donne [illegible], et usi.
Ma se le donne in capo hanno i cimieri
A mariti prevedo in testa i fusi. — —

Le piaghe d'un corpo brutale pigliano dal tempo la medicina, ma le ferite d'un cuore saggio la vogliono dalla ragione, chi a qualchi funerale saria solo di Pompa il Pianto, che qual che morte chiara di ravia[?] l'stile caua solo dagl' occhi più deboli con la sua Luce le lagrime. Intendo in somma, che mirando noi chi, come, perchè morì il nostro grand' Alessandro, quella naue, in cui vide la salma caduta con la Palla del Piombo all' acque, e l'alma immortale con i globi di fuoco all' esser rimembrerà viuo viuo il Rogo della Fenice di Palme più che di Cipressi contesto. Cuna di nascita più che letto di funerale. Vaso d' odori più che Massa di corruttione. Pira di fuoco accesa a rasserenarci la fronte, non inuolta di fumo à cauare dagli occhi le lagrime.

Se così u'interrogo da q.to Capo ord.ri Chi è morto? Un giouine reciso (ahi!) nel fior degl' anni; Ma se gl'anni si contano dai fatti illustri, qual canutezza di Nestore più matura di questa uerde età? Nell' anno 1684 aurora rosseggiante di quella altretanto sanguinosa che luminosa guerra col qual Tiranno d'Oriente mirate su la Galera Generalitia il nostro Alessandro uicino all' oggidì Ser.mo Sole. Miratelo Cau.re Venturiero Espero dell' Oriente nemico, Lucifero dell' occidente amico. Miratelo alla mira di S.ta Maura Orione nouello con il corpo fuori delle Marine tempeste col brando folgorante in pugno mietere le primitie della Christiana uittoria. A Corone poi, à Nardi di Romania alle altre concatenate imprese miratelo concorso con

con il suo fascio a formare d'espugnate Torri la Corona
di Berecintia alla Regina dell'Adria sua Madre
Madre di Semidei. Miratelo sull'occupato Castello
di Mar formidabile Cometa spiegare qual sanguigno
Crine la Vittoriosa insegna, indi all'Opera Valiera,
Opera della sua mano, e del suo ingegno piantare
in fronte il suo Nome, insegna insieme, e corona.
Argo al seno della Vergine Regina dalle armate insidie
la guarda. Castore, e Polluce alle Navi de Pubbli-
ci tesori, e rappresentanti sicure al Porto le guida. Te-
seo per tutte l'Isole a i Minotauri di vergognoso
tributo divoratori fiacca le Corna. Colosso del
sole a Rodi alle Lune erranti in mare ferma il
corso nel Porto. Pallade guerriera ad Atene impie-
trisce con la vista i Traci. Giove Olimpio a Salonichi
spezza con le bombe fulminanti le Pietre. Cesare ai
Rapi, e golfi di mare vince con la spada, e la for-
tuna di Cesare e Mari, e Corsali. Cinegiro, et At-
tilio alla Patria emola delle Antiche Roma et Atene
non già con Tronca mano, ma con piè zoppo da fiera
Palla corre più veloce dalla Terra a mare, e dal mare
alla Terra, agl'attacchi, agl'abbordi, ai soccorsi, alle
Cariche, batte, fuga, sbaraglia, diffende, rinforza,
pugna, trionfa. Dunque assai più, ch'à Cinegiro, et
Attilio simile a quell'Angelo, che teneva un piede
in Mare, e l'altro dominante in Terra. Hor pianga
chi vuole quell'Angelo volato dal governo della
Terra, e il mare a calcare le stelle. Pianga chi può
quello fiore caduto sotto l'incauto maturo di tanto

frutta. Io perdono alla Morte il suo barbarismo.

Dum numerat palmas credidit esse nemus. Marti.

L'interrogo da capo o SS.ri chi è morto? Un Primogenito certo, un nobilissimo Senatore, copia degl'Avi, imagine del Padre, esemplare de' tardi Nipoti. Ma che? cr=diamo noi che quel chiarissimo Senatore di cuore la ceda a quelle Matrone Spartane all'or che porgevano lo scudo a suoi figlioli inviandoli al fiero agone di Marte con quel celebre Laconismo: Aut cum hoc, aut in hoc? Anzi può credere che nell'ultimo congedo verso Oriente, occidente al figlio di vita, Oriente d'Imortalità sì gli parlasse. Io ti ho sempre considerato, o figlio come dono del Cielo datomi in pro della Patria per honore apunto del Cielo. E pero diedi le mosse d'Ercole alla tua virtù in Collegio di fiorita gioventù per formarti soggetto non men adatto per la Patria che per Dio con gl'eserciti di pietà, con le arti di Cav.re Ti condussi poi meco alla prattica più robusta dell'arti apprese sapendo quanto vaglia, che chi è Padre del l'iniziare, sia maestro dell'operare: Ti condussi oltre mare, doue oh quanto souente nelle cariche, nelle imprese, ne varij accidenti di fortuna compagna indiuisa della virtù sarei stato obligato ripeter a te mio figlio Ascanio la bella lettione del Pio Padre Troiano:

Disce puer virtutem ex me, uerumque laborem,
Fortunam ex aliis —

Se mercè le tue doti non mi fossi riuscito Collega per senni, come scolare m'eri per età, compagno per valore,

Dal giorno d.ª Resurrettione di X.º giorno vitale della di=
uina Fenice prende egli di vittoriosa morte felicis=
simo l'augurio. Dall'aurora di quel di più del solito
rosseggiante piglia lo stendardo di guerra sanguigno
e sulla poppa della sua naue in faccia all'Ottomana
flotta lo sventola. Chi può diri in quanta furia montas=
sero quelle cornute Lune, que' Tori seluaggi alla vista
di quel colore di sangue? Quante più fiamme uomi=
tassero delle Vacche di Colchi dalle bocche tonanti di
bronzo? Ma i Leoni di S. Marco aperti g.l'occhi, desto
il cuore, armata la mano alla voce dell'Ammirante,
con i suoi ruggiti, con il suo fuoco, con i suoi colpi braua=
mente rispondono. Intanto nelle due Naui di tanti
nemiche strepitoso bersaglio cresce la tempesta di
Palle, crescono l'onde fumanti, cresce furiosa la
fiama, ed ecco gl'alberi delle naui senza l'ali di
vele strapate volare per l'aria, anzi un intiera
Naue all'ardere d'amica Polue dall'elemento dell'
aqua passar volando alla sfera del fuoco; e preuuid=
dero all'hora i barbari Maomettani li soldati, e i
Marinari d.ª Naue Ammirante restar come uni Iso=
la in mezzo a due Mari, uno d'aqua l'altro di fuoco.
Si viddero saltare Delfini in quelle tempeste, guizza=
re Salamandri in quel fuoco, strugersi, sbrugersi, e
più risplendenti Carchi a Venti in quelle uampe
struggersi, e meglio impouerendo l'impietrire Corali
suelti dal suo elemento, cadiri, e sorgere più generosi
gemme Cerauniæ più belle, doue li uspredi cascano
i fulmini. A chi daremo noi la colpa di prodigio si grande?

alla necessità del morire armadelle belve; alla disperazio=
ne del vincere corazza de codardi:

Una salus victis nullam sperare salutem.[2]

Ah nò! Tu valoroso Valiero, tu Almirante di quella nave
la guidasti senza perdere il timone, sinche da ferreo
colpo non ti furono chiuse le pupille. Tu Capitano di
quella strada operasti col senno, e con la mano; coman=
dasti con la voce, e con l'esempio. Tu anima di quel corpo
tutta in tutto, e tutta in qualsi voglia parte assistendo,
spirando, vigilando, movendo, afforzando per tutto por=
tavi providenza all'offese, ordini alle difese, riparo alli
pericoli, sostegno alle cadute, fin tanto che tu ancora
anima forte, Anima grande, spalancato da una gran
Palla d'Artiglieria il fianco salisti libero per via di
sangue il varco alla meta sublime degl'Eroi. Oh
colpo, non colpo di Caso, nè d'arte: o Palla non palla
di nemica fortuna, ma gioco bellissimo di providenza
divina! Ecco l'arte di tal gioco. A publicare una
morte cotanto honorata che Tromba ci voleva? Un
suono. Ad atterrare un Gigante assalitore della Luna, che
dardo? Un fulmine. A far conoscer nel punto estremo
una virtù più vasta della Terra, e del mare, che sfera?
Un mondo. Finalmente era pur dovere, che s'aprisse in
quel magnanimo petto un'ampia finestra onde veder
il suo cuore, e ne' cuori il vero perchè d'una morte si
eroica. Mirate dunque anche voi là dentro a vostro di=

=petto infedeli Maomettani; Che dite? non bolle ancora di
spiriti Martiali quel cuore in quel petto aperto da piaga
mortale? Non si cuoce in fiamma amorosa per la Patria?
non si consuma in zelo ardente per la fede? Ecco dunque
saetta d'oro, e non di ferro. Ecco face d'amico, e di santo amo-
re, non di furia barbara nemica, che la morte gli dà:
Abbassate dunque l'orgoglio, e l'armi, che di questa morte
vostra non è la Palma. Che se rozzi barbari pur vole-
ste la vittoria vantare, mostratene le spoglie. Che
mostrate? vele, e bandiere? No; che lacere, e disperse
per l'onde si sono inzuppate d'acqua per non gonfiarsi
al vento della vostra superbia: Oro e ferro Publico, nò;
che si sono piombati al pelago per non darsi nella Carid-
di della vostra rapacità: Soldati, e schiavi, nò; che ai
piedi, e braccia tronche han donata la libertà per non capi-
tare nelle catene della vostra barbarie. Odda dell'invitto
Duce, nò; che si sono racomandati al mare per trovare
in quel Christallo un sepolcro esente dai morsi del tempo,
non che dalla rabbia di voi altri rozzi cani. Che frutto dun-
que havete di Vittoria? che regali per il gran Turbante?
ve'l dirò io: Miserabili avanzi d'armata, armi fracas-
sate, lini squarciati, Antenne rote, navigli conquassati:
nelle membra ferite, e storpiature; nel viso pallidezza
e vergogna; nel capo confusione, nel cuore abbattimento;
se non forse si sentiti ripetere tristi le parole dell'antico spirito
Plut: vincitore de Romani: Si alia item pugna Romanos.

uiximus, perimus. Dunque piangete voi, fremite voi, urlate voi rabbiosi Cani. Noi compiremo certo i giusti dolorosi uffizij alla Pira dell'estinto Eroe, ma faremo vedere che giustam.te qui lacrima nihil citius arescit. Come potranno lungam.te versare gl'honorati Fratelli l'occhio lagrimoso sulla gran piaga mortale di suo Ger=mano per loro ampia porta al Magg.re consiglio, e à maggiori cariche della Repub.ca? Come lavare à lungo con molto pianto il saggio Genitore qualunque, ch'egli è colato sulla porpora Senatoria in Freggio d'oro? Come l'inclita Patria deplorare la perdita d'un Cittadino, che frutta a lei si copiosa usura di riputazione all'armi, di cor-raggio agl'eserciti, di bravura ai Capitani, di terrori, scompi-glio, e roina alle nemiche armate? Ahnò cara Patria nò non piangere, lascia che correndo il mare sepolcro del tuo Valiero, i Turchi spargano le Lagrime Troiane al sepolcro d'Achille

Cinis ipse sepulchri.

Ingenuus hoc sequit tumulo quo qui sentimus docu- Fr. Zau:
mento, se dal cadavere di quello tuo Lione non usciranno Paneg:
animati dall'esempio suo più Eroi, che non uscirono agli armati dal corno d'un Toro ~~uiso~~ Dunque più presto si pianga molto gl'onori una morte, cara gemma dell'anello pre-tioso d'una vita tutta oro: ecco bellissima d'una nascita esente dalle lagrime. Face ardente di Furia celeste al tergo di barbari Micidiali: Dardo d'amore a petto de

Cittadini armati in pro della Patria. Inna[l]i eterno alle flotte; semenza di Cadmo agl'eserciti Christiani; Una morte rogo di Fenice, le cui legna sono Arabe spoglie Maomettane; profumi gl'esempi d'eroico valore, fuoco l'amor della Patria, luce il zelo della S.a fede, sole la gloria. Quella morte, e la lampana, che noi metteremo in mezzo alle fumose anche imagini de Vostri ~~Chiarissimi~~ Eroi Alta Eccelenza: quelle le cui ceneri noi ci metteremo sul capo con quello eterno memento

La morte è un debito di natura, chi ben si paga alla virtù con usura di vita esente dal tributo di morte.

Ho detto

Lite degl'Elementi per il Sepolcro
dell'Almirante Alessandro Valiero
Idillio.

Quando al Colpo fatal colpo Tonante
Cadde morto il Valiero
Non so se fulminato, o fulminante
Perche sembrò, che hauesse un Etna in petto
Negl'occhi il Lampo, e nella bocca il tuono,
Col fulmine alla mano
Quando cadeo, se cadde chi non giace,
Ma più glorioso s'alza,
Se muor chi nel morir sol cangia vita,
Vita mortal in vita chè non muore
Insomma del Valiero alla caduta
Minacciò il Mondo tutto ampia ruina,
Mentre dall'alto al basso
S'udi negl'elementi un gran conquasso.
Si turbasi del caso acerbo il duolo:
Ma più si turba ambition, chè sola
E suoli, e può metter sossopra il Mondo.
Guerreggian gl'elementi, e la sua guerra,
E perchè debbasi al guerriero estinto
Tomba di lui capace,
E nella Tomba dar riposo, e pace.
A me, grida la terra,
A me Madre comune

Questo sol di valor alto Gigante
Dovea accoglier in grembo essangue, e morto.
Perche sia ben diviso in Terra, e in mare
Campi di sue fatiche anche l'onore;
Che per terra, e per mar ogn'or rimbomba,
La cuna il mar, la terra haurà la tomba.
Dunque se quanto già l'onde de Mari
Tinse, e gonfiò di Musulmani sangui
Tanto i Campi ingrassò di membra esangui;
Se le mura espugnate
Ai franti legni corrono del pari;
A me l'ossa honorate
Si lasci il ricoprir d'eccelsa mole.
Di rocche dal suo braccio diroccate
Fabricherò il Colosso a lui del sole.
Di stelle a coronar sia'l firmamento
Vincitrice del Tempo
Ben superba sen vià mole, che vanta
Di calpestate Lune il fondamento.
Dolce sonno è la morte, a chi riposa
De' suoi trofei all'ombra luminosa:
Infin pretendo, e voglio,
Che sia il suo sepolcro un Campidoglio.
No'nò ripiglia il mar sorti dall'acqua
Infante del mio seno un si bel Sole,
Vi corse, vi tramontò; e dritta vuole

Chi dia sepolto doue e uisse, e nacque,
Anzi oue uinse, e trionfò de Mostri.
Non mancan nel mio sen coralli, ed ostri,
Non mi mancano conche,
Conche di perle a fabricarne l'Vrna,
Poichè mostrò nel suo morir costante:
Il corpo molle Perla, il cor Diamante.
Doue lasciate me, l'aria risponde.
Troppo bassi sepolchri, e suolo, ed Vrna
Aspettar può da Voi eccelso Duce;
Forse auara fui io
Di fiato alle sue Trombe,
Di uento generoso alle sue Vele,
Di Zefiro adulante alle bandiere,
Di procelle assoldate alle uittorie,
Di uiua rissonanti alle sue glorie?
A me dunque si dia,
Di nostra guerra, a me si dia la Palma,
Per uiuo mortal, guerriero uinse;
Per me già morto, e fin sepolto regni.
Non penso fabricar castelli in aria,
Horti pensili nò, non Mausolei
Di Babilonia, o Caria.
Vuò ch'una nube maestosa, e cinta
Di tuoni, e fiamme, e folgori, e saette
Nel suo guerriero sen morto l'accolga.

Se fu d'horrido Marte in ferreo Campo
E di Nettuno sì glorioso in Regno,
Non sia la tomba alla sua gloria scoglio
Se sua tomba sarà di Tidua il soglio.
Ma i detti dell'Aria al vento sparsi
Quasi à soffio violento
Fuoco tutto si fè fuoco di Regno;
Il fuoco nobilissimo elemento
E che? diss'egli, forse
Nell'ambir dell'eterno eroe la tomba
Non merta in primo loco
Tra i candidati ambitiosi il foco.
Chi sospinse agl'abordi, e chi agl'assalti;
Chi alle tempeste, a i scogli;
Chi all'imprese, alle Palme, e chi alla morte,
Se non il cuore generoso, e forte?
Ma chi fu cuor del cuor se non il fuoco?
Quindi foco le voci, e fuoco gl'occhi,
Foco la destra, e nella destra il ferro,
Foco del corpo, e della mente i moti;
E tutto il Valier, tutto
In vita, e in morte foco, e da che nacque
Arse sì che morendo arse nell'acque.
Hor io del Valiero [illegible]
Altro che il cuor non curo.
Viva questo gran cuor fu tutto mio

Vuò chi' mio, morte, il suo sepolcro sia;
Vuo portarlo alla mia,
Che è la sua propria sfera.
Arda là eterno, et indi immortal lampa
Accenda i lor mortali alla sua vampa.
Così con lingua d'or lingua di fuoco
Quest'ardente Oratore
Pensò d'hauer à Gioue mosso il cuore;
E' uinta la gran lite:
Ma fù del suo pensiero del tutto uano:
Gioue sig.r sourano,
E Giudice souran deg.li elementi
Acchetò con un cenno i lor amanti
Pronunziò con un tuono la sentenza.
Il Corpo del Vasier al mar si doni,
Che nacque, e uisse, affin morì nel mare.
In quest'opra di Marte
Opra delle sue mani, e del suo ingegno
In cui l'autor l'inuide
Sia il nome della Terra
Qui come in Tomba goda eterna Pace,
O pur faccia col tempo, e in un col Trace
Terror non atterrato eterna guerra.
Dell'aria sia la fama,
In cui libero il uolo
Habbia sempre dall'un all'altro Polo.
L'anima generosa
Con il piè trionfal pesta la Luna
Nella sfera del foco haurà sua sposa

Il suo centro, la Tomba, o nuova Cuna,
o d'immortal Fenice eterno rogo.
Che questo è l'elemento, e questo è il loco
D'un Anima di foco.
Tale fu all'hor del Mio Tonante il Senso
Senso saggio, e profondo;
Onde quanto sia grand' ogni un intende
Quell'Alessandro, cui d'opre stupende
Fu Campo, vivo, e morto, è Tomba il Mondo.
Pur di questo Alessandro ei fu minore,
Ch'hor tra noi vive, e regna,
E il Canto mio tributo del mio cuore
Canto sì humil, sì grande ancor non sdegna.

Varij Anagrami tratti dal
nome sempre glorioso di S.E.
Ill.mo Alessandro Valiero, ne' quali
si figura la di lui fortezza nell'ultimo com=
battimento.

1 Duro Leone assalirà.
2 Sovra allori ne seda
3 Se dal Sole rinouarà
4 Andrà si al vero Sole
5 Al Sol nouel si arderà
6 Sovra il Sole anderà.

Preffatione per un'Accademia dedicata all'Ecc.mo Rettore di Brescia Alessandro [illegible] Capitan Grande

È pure la bella tirannia quella del merito Ecc.mi Ascoltanti; egli commanda, ma senza Impero. e Regna pacifico benche disarmato. Chi fa attioni Eroiche s'intrude nel principato de cuori, e rubbandosi senza violenza gl'affetti commette il più nobile latrocinio del Mondo. Anche i popoli più barbari, che apena ebbero cuore per se stessi, l'ebbero poi per lasciarselo rapire dal merito, e fattisi per elettione cio, che non erano per natura, si videro vassalli de più famosi Campioni. Quindi popolavono le lor Città di statue, et eternare tentesse il nome di chi seppe eternarsi con l'opere. Le memorie dell'imprese più gloriose non mai meglio si stampano, che nei simulacri animati anch'essi dalli splendori di tante glorie divengono loquaci come quelli di Mennone, e rendono vere le Hiperboli d'una canora bugia. Il merito dell'Ecc.za vostra o Ecc.mo Alessandro impadronitosi de nostri cuori esige da noi gl'encomi delle vostre grandezze; Ma perche se esse massime sono maggiori d'ogni Eloquenza, vediamo di poterla ridire col silentio effigiato in un cuor Simulacro. A lui pertanto rimettiamo le vostre lodi ben persuasi che l'eloquente tacere d'una statua sia il più facondo oratore, che possa havere il merito d'un grand' Heroe.

✝

Oratione.

Hanno i grandi un non so che del Diuino, Eccmo Heroe. Caminano anche essi non meno che i Numi tra l'equipaggio d'un mondo adoratore. Le loro attioni come eccedono l'ordinario costume della conditione humana traggono seco incatenati i nomi strepitosi d'inuitto, di Magnanimo, d'Ottimo. E come superiori ad ogni lode spauentano con la maestà inaccessibile gl'Encomij. Chi pretende di celebrarle postosi in necessità d'errar contro l'arte, conuiene, che le dissimuli, e chi con usura ingegnosa dia per la speciosità d'un titolo solo la multiplicità di tanti freggi. In tale necessità hanno posto il nostro ossequio, o Eccmo Porporato, le uostre prerogatiue così qualche, che tutte hanno dell'Heroico: Insegnarianci ancora noi ad essere rei per non esserui inossequiosi. Rubbiamo lo splendore dalle uostre glorie per tributaruelo epilogate in un sol nome. Vi eresse hora, come già Statuario al Macedone, un simolacro il merito, noi ui aggiongiamo adesso il titolo, e ui preconizziamo, già che Alessandro nel nome, nel merito il Grande. Non è mero dono di natura il nascere Grande. Hauui la sua parte anche l'arbitrio. non basta una longa serie d'Antenati: ma si richiede, che habbiano uoluto coll'operare da Grande ingrandire se stessi, e rendere grandi i successori. L'uno e l'altro oggetto hebbero sempre i uostri maggiori, che formarono un nobilissimo teatro d'Eroi nel mezzo d'una lunga ordinanza di secoli in prospettiua. Non ebbe il uostro sangue altra tinta, che quella delle porpore Imperiali di Seueriano, da cui poscia per corrottione di lingua formossi il nome di

Sauorgnano. Si corrupe il uocabolo, ma non mai il maestoso corso dell'Imperiale prosapia, che non contenta d'hauere la sorgente coronata d'allori augusti, uolle anche il letto, per cui trauersaua di uena in uena, tutto circondato di palme trionfali. Sorsero esse piu rigogliose inaffiate da uno si bel sangue, e diedero al mondo quanti comandanti, altretanti Marti, che assicurarono a Prencipi i diademi non meno col consiglio in pace, che con la destra in guerra. Ai lampi del brando d'un Tristano e d'un Ottauio diuennero piu formidabili i fulmini dell'Aquile Auguste, quando furono inaffiati di sudori martiali d'un Giacomo, accrebbero di splendori i gigli d'oro, et all'or che uinniro animati d'uno spirito uiuacissimo d'un Mario impararono le Spagne a trionfar con maggior brio. Ne fu men fortunata l'Italia, la quale sotto la condotta d'un Girolamo si cambiò in un campo feracissimo di palme tanto che ualeua per un grand'esercito, se s'haueua per capo un Sauorgnano ogni picciolo corpo d'armata. La sola difesa d'Osoppo, quando anche i nostri maggiori non hauessero il merito ne dell'errettione, e gouerno della Cittadella di Casale nell Monferrato, ne della fortificatione di Praga nella Germania, ne della costruttione di Palma nuoua, e dei Lidi presso Venetia, ne della sopra intendenza di tutte le fortezze dello stato, ne del Generalato di mare, contenuto ben uentitre uolte in un sol Germanico, sarebbe sufficiente encomio delle sore, e delle nostre grandezze. Essa sola fu a Girolamo

et a suoi Posteri un triplicato trionfo della Germania sconfitta, del Friuli difeso, della Terra ferma assicurata. Una Vittoria coronata di tante palme fu Madre di quelle belle contese di ricompense col merito, le quali lasciano ancora indeciso se si debba la maggioranza de' premij alla Ser.ma Rep.ca o quella de' meriti alla nostra gloriosissima prosapia. Con questi ascendenti di gloria nasceste o Alessandro, e nasceste con quella necessità, che hanno i figli degl' Eroi di nascere Grandi. Ancor giovinetto dasti que' segni d'un animo verame.te grande, che consistono nel rimirare come forastiera, e riputare impprestata, benchè hereditaria quella grandezza di cui non è fabricatore il proprio merito. Andaste per tanto volontario contro de' Turchi nella Dalmatia, la quale riconosciuta in voi una generosità di spirito magnanimo atto ad ogni più glorioso cimento, tosto vi corse incontro con le dignità, e vi volle sovrastante ad una delle sue fortezze, indi [illegible] Governatore di Nave, poi di Galea volaste in Candia, dove dal maggiore bisogno era chiamato il agitato dal vostro grand'animo. I soccorsi che colà opportunamente portaste avvivarono le speranze di quella Piazza languente, ed in esti che difendesse con bravura, e con coraggio da Marte vedero formidabili a nemici le stesse agonie. Richiamato a rimpatriare haveste sì come seguaci gl'applausi del Publico, così forieri gl'encomij di quelle testimonianze che diede del vostro insuperabil valore in Senato l'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Renier allhora Capitan Gnale. Ma perchè un grande non è capace d'una

uita priuata vi conuenne scorrere nella Patria per una longa
serie di Magistrati sostenuti sempre da voi con equal decoro
una grandezza di mente, di una grand'integrità, di un gran Peso.
Le dignità non fanno grande chi le sostiene, gli danno
solo l'occasione di mostrarsi grande. In ogni carica da
voi sostenuta havete stampato l'orme gloriose della
vostra grandezza. Le stampaste già nell'amplissima Prefettura di Verona, mia Patria, dove vivete e
viverete ancora e sempre nelle iscrittioni, nelle sete,
nei marmi onorati del vostro nome, ed animati
colla vostra imagine, ma più nel cuore de Cittadini
che ancor hoggi vi chiamano (il stesso ~~più volte~~ li udij)
il suo Alessandro. Le stampate adesso nell'aclamatissimo
regim.to di questa Città, anzi rinouate quelle, che vi las-
ciaste sin da quando foste al gouerno di quella For-
tezza. Insino d'all'hora vidde Brescia, ed ammirò in voi
tutte quelle grandi Prerogatiue, delle quali gode adesso
i benefizij in tutti; e da un mattino si luminoso
presagì con ragione un si bel meriggio di gloria. Che
se le Fortezze sono il cuore della Città, voleste all'hora
che vostro fosse il suo proprio cuore. Ma adesso non si
contenta di quell'onore, se insieme non consacra a voi
tutta se stessa. E però con la speranza di douer vi-
uere sempre sotto il vostro Patrocinio vi simboleggia
nel Simulacro del Macedone con se stessa nella destra
e con il suo fiume nella sinistra. E così venite an-
cora ad esser nell'effigie quello che siete nel nome, nella
virtù, nel merito, Un Alessandro il Grande.

Il ritratto delle Virtù dell'Ill.mo et Ecc.mo
Sig.r Gio: Cornaro Podestà di Brescia.

Se l'eloquenza potesse metter in mostra il ritratto delle grandi virtù con quella felicità, con che viene alla Pittura d'esprimere il sembiante ancora Augusto, sarebbe pur oggi dolce a' vedere la modestia tutta in travaglio, per non lasciar mirare ad una grand'anima posta nel proprio lume le sue più belle, e rare prerogative. N. N. Illa consolateui o Magnanimo Herbe[?], i caratteri di maestà tutta affabile di contegno tutto piaceuole, che i nostri sempre grandi antenati tra le Porpore, ne Generalati, sommi i togli somministreranno alla Pittura per porta di uoi, agli occhi di chi vi amira, non hanno espressione, che basti ~~[illegible]~~ all'eloquenza per parlar di uoi anche all'orecchie di chi ascolta. Le uostre uirtù hanno un non so che del diuino onde pare delitto di troppa arditezza sperare di cauarne una Copia che la rassomigli. Ne il sembiante d'un Alessandro è impresa d'ogni penello, ne alcun Penello ancorche fosse d'Apelle puo dipingere i pregi singolarissimi del uostro animo. e questo è chi ben modella tutta la superbia de nostri pensieri. Ci conosciamo debitori di quel gran tributo di Lode, che richiede da noi la giustizia de uostri gran meriti, e nell'istesso tempo ci confessiamo affatto impotenti a pagarlo. [illegible] piu ci leueremo d'impegno, se quella [illegible] moderatione, che a uoi conuiene in Pena le uostre [illegible] animasse con la speranza i nostri timori. Se il ritratto, che habbiamo in disegno di fare delle uostre uirtù non risponderà alla perfettione dell'originale, che sta in uoi, accusatene la

medesimo, se così fare azzioni troppo superiori ad ogni
Fede, togliete all'arte la gloria di poterle degnamente
lodare.

La verità ogni volta mi si cava d'avanti ne suoi vivi veri
lumi hora il nostro Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Cornaro ...
mi di ravvisare in questa sua grand'anima quelle
virtù, che formano un Heroe al regim.to de popoli,
et al dominio sopra de cuori. La prudenza Politica,
che come Regina tra le virtù morali pretende
il primo luogo nella formation del ritratto, i...
trate, che certe massime preste a stampare nella
sua grave mente. Un Senatore destinato alla pro-
tettione delle Città, et alla promotione del Publico bene
esser due voci con il medesimo significato. Esser
sbanditi dalla corte que' due Capitali nemici della
Publica felicità, il proprio comodo, e l'interesse pri-
vato, dover a tutti servire come se fossero un sole
et un sito come se nave per tutti. La maestà di chi
pressiede dever haver al suo Corteggio la riverenza,
e di stimare de soggetti, ma questa maestà medesima
quasi agnarsi non tanto di generoso di natura, che con
l'ispecialità di carattere contradistingue l'un dall'
altro, quanto con merito di virtù, che con attioni
di grande prende ad inalzar uno sopra il comune
degl'huomini. Tutte le sfere celesti moversi
al moto del p.o mobile, e tutta un intera Città dall'

impressioni, che fà in essa l'esempio de suoi Reggitori.
Con la giustizia si puniscon i delitti, e con l'affabilità
rendonsi pieghevoli gl'animi ancor più feroci de
delinquenti. In vanno pretendersi l'osservanza del-
le leggi, doue una qualche necessità divenga arbitra
delle medesime Leggi. La pietà, e la religione esser
la prima base su cui si fonda, e si mantiene la sta-
bilità degli Stati. Ma e l'una, e l'altra douer
comparire impresse sulle colonne, che reggono la
nostra mole; queste con cento altre potrebbono ha-
vere a farsi uno massime di prudenza, che mostrano
quale debba essere, chi tiene in mano le redini del
Pubblico Governo. Non quali veramente egli sia, chi
dal Sovrano beneplacito fu deputato a maneggiare
gl'interessi della nostra fortuna. Ma chi non vede
che questa mostra della qualità di vi sono venuti
in traccia della bella fonte, che gli partorì? Gli
effetti fanno tutti a gara per dipingerci ogni uno
quasi in imagine la lor cagione, e ciascuna azzio-
ne ha questa sovrana superbia di mettere in
mostra il principio, onde provienne.

Ed sarebbe mai aggiunto, e da chi altro, che da una ferma persuasione d'esser
egli destinato alla promozione del Publico bene, potean nascere quella
indefessa applicazione, quella continua vigilanza, che s'è veduta
nel nostro Eccmo Porporato da che entrò nel Presente Governo?
Che del vederlo tutt'occhi per prevedere, tutto mani per provedere, tutto petto

di [illegible] tutto ciò che si attraversava per impedire l'abbondanza de' grani. E qui si mosse nel cuore di questo stato, e tutto intento all'ottimo provedim.to di questa città, stà [illegible] gravemente esposto in certe parti la sollecitudine del vostro pensieri [illegible] nella potenza de' grani [illegible] a [illegible] per far a' stranieri e di stranieri senza disgradito [illegible] concorressero a' vantaggio degli altrui interessi. Ed è [illegible] ai vostri ornati l'immortalità, che [illegible] d'una grande [illegible] nuria fondato nella scarsezza delle [illegible] raccolte, [illegible] vità a [illegible] più ammirabile [illegible] dell'anno presente. [illegible] questo è il felice destino della vostra gloria di preservar le provincie hora dalla desolatione de' [illegible], come facesse già [illegible] alla invasione della fame, come havete fatto nel [illegible] applauditiss.mo Regg.to degno per ciò del titolo gloriosiss.mo di Prè [illegible] [illegible] della vostra continua vigilanza, è [illegible] più ammirabile [illegible] della vostra [illegible] applicatione. Gloriosiss.mo [illegible] di qual materia celeste furono mai composte le vostre [illegible]. Qual tempra di virtù ebbe mai il vostro nobiliss.mo spirito. Voi [illegible] [illegible] ne' vostri [illegible] del sole cominciate a spargere già [illegible] [illegible] del medesimo [illegible] a diffondere nelle sala d'udienza [illegible] raggi delle vostre beneficenze, quasi sgridando quel reale Pianeta che troppo [illegible]

verso di voi per accelerarvi i riposi vi rapivano di mano l'hore destinate da voi a condur in trionfo la nostra felicità; anzi non contento del tempo assegnato dalla Prudenza Politica all'occupatione proprie del Governo, faceste divenir tempo d'udienza anche il tempo del corporale riposo. Si questa fu inventione tutta propria del vostro ardore magnanimo, e compassionevole all'altrui miserie, e per trattar più alta splendida la giustizia ardentemente a di vostra Ragione alle vostre medesime mense, e tra tante squisite vivande non trovar miglior sapore della continua applicatione al beneficio del Publico. Se bene nemeno di ciò s'è mostrato pago il vostro grande animo; L'applicatione al Governo in chi rappresenta la persona del Prencipe rende animosi gl'interessi de Privati a entrare nelle sale d'udienza ma l'affabilità e cortesia con che si vedono accolti li costringe con una soave violenza a penetrare fin all'orecchio di chi presiede. Fu uno stile di dolcissima providenza condire con tanta affabilità ogni vostro sguardo, ogni parola, ogni moto, perche la maestà augusta del vostro sembiante con usura troppo pendente al vostro cortesissimo genio non vi rendesse la veneratione, e vi togliesse la confidenza de sudditi. Questa fu dote hereditaria de Cornelii l'affabilità, rendersi amici i cuori più indomiti per la fierezza. Con questa il nostro Gio: obligossi l'affettione de Franci, guadagno-

si l'ammiratione de Popoli, e coll' essersi abbattarsi anch'agli infimi trovò maniera di divenire maggiore de Massimi. Ben vi accorgeste o Prestantiss.mo Senatore, che dove io pensava di fare un ritratto compito di quelle virtù che formano un Eroe al Governo de Popoli, et al dominio de cuori, la scarsezza del tempo mi costringe a farne solam.te uno abbozzo, e a maniera di chi dipinge il Profilo con quel pochissimo, che dò a vedere agli occhi delle vostre virtù lasciarne tutto il resto da considerare alla mente.

Senza che nulla si detto di quell'inflessibile rettitudine ch'ebbero sempre in man vostra le bilancie d'Astrea nulla della liberalità, che trovò maniera di condur in bella l'allegrezza senza la ditichezza, nulla della soma clemenza che vi fe vider sempre in sul volto una tranquillissima Palma. nulla della singolari modestia, e Pietà che tra l'emergenza degl'interessi Politici non perde mai di vista gl'interessi della divina gloria. Che in privato, o in Publico ha sempre saputo unottima idea a effettivamente quel lustro delle virtù della vostra fioritissima famiglia, ed a migliorar ne costumi una intera Città. Che più?

Habbiamo ancora pieni gl'occhi, piena la mente della strepitosa Pompa che faceste a rappresenta Governa della vera ponsolemidica splendidezza, o munificenza, o Pietà, o Religione, o pure di tutto l'insieme, all'orchè per sospender vi nell'aria de di voti rioppie col ricorso alla Santiss.ma Croce aprimo sopra di noi i diluvij delle

delle grazie del Cielo, parlo, che in quelle morti de' Signori grandi ai quali godessero di vederle risuscitate da un loro Nipote, andata d'un Popolo infinito da lor pietà, e magnificenza. E questa Nobiliss.ma Città che sempre vi grandi in tal occasione mostrossi maggior di se stessa sembrava non da poi che quattro due e più anni rare, o il fervore de' suoi Cittadini nel metter in mostra negli splendidi addobbi la generosità del loro giusto o la generosità di chi per essi diede loro qual lasso nel metter tanto giubilo ne' cuori di suoi Cittadini. Certo è che quell' Ercole istesso, che a tutto il mondo dei mostri, e lo empì di suoi prodigi trovatosi anch'egli presente alla maestosa comparsa di non potè contenersi, pianse con le lagrime di quei fan-tichi gli scrisse sul capo lo vincresc.mo di non potere fra tante due prodezze mostrarne una che fosse pari alla vostra.

E così è non lasciar più uscir di bocca alla V.ra magnanimità quel detto altrui cotanto famigliare. L'azzioni gloriose degli Antenati servir anzi di rimprovero che di decoro a' Posteri; e lo splendore de' sangue esser un pretesto di fregio inventato dall'ambizione, ma non consentito dalla natura, che fa tutti nascer eguali.

Che che ne paia di questo detto alla modestia del vero magnanimo spirito, anche a voi conviene far giustizia ad una Catterina Regina di Cipro, a tre Sereniss.mi Dogi, a sei Emin.mi Cardinali, a uno studio numeroso di Prelati, di Generali, d'Ambasciatori, e Senatori tutti di Casa Cornaro, e tutti della vostra, quali lasciarono a voi quel fondo inalienabile, che stabilisce ad onore de' Posteri le glorie de' suoi maggiori.

Anzi conviene far giustizia a voi Medesimo, poichè egli è pur vero finalm.te, che le vostre virtù danno un nuovo

lustro all'antichità del vostro nobiliss.mo sangue, ed è
d'un gran decoro a vostri Antenati, che un discen-
dente dal loro Ceppo sappia sì ben emulare, chi lo pre-
cede con un equipaggio d'azzioni eroiche. E qui
finisce il ritratto delle vostre virtù assai inferiore
al vero, perchè l'originale onde habbiamo presa
la Copia è sì superiore agli sforzi dell'arte
che non vi sarebbe meno dell'eternità o
per ricavarlo al naturale, o per sempre ammirarlo.

Orazione nella Partenza dell'Ecc.mo N. N.

Se ne gl'animi volgari degl'augelli impronta la natura ragione=
vol'affetto ammiratione, e [illegible] quelli spirti
quall'ora con occhio intrepido seguitassero l'eroico volo dell'Aquile
Reali. Tanto non può la conditione de volgari volanti, e tanto ben sa
per vera conditione l'Ecc.mo Sig.r: il vero intendo. per ammirar le volate
sublimi dell'Aquila vera Venetiana, la quale con ali ha ostregato
ogni termine d'invidia, e si lascia doppo se in gran lontananza gli
stupori di suoi ammiratori. L'opra [illegible] d'eroi in ogni [illegible] d'affetto
stampar un idea di virtù nel Governo civile. E proprio solo è dell'
Aquila vera in ogni volo batter un carriera degna d'un semideo.
Furono frequenti, furono veloci le mosse dell'Aquila vera, chi con la
memoria [illegible] la robustezza di pensieri magnanimi, ed in ogni bat=
ter di Penne maestre si videro scaturir maestosi torrenti di splendori;
che eccitarono all'emulationi le gagliarde [illegible] [illegible]
fratanto in ogni suo moto l'Aquila Giustiniana volanti gl'eroi
una via tutta d'oro, in faccia la cui smarrisce il suo bello quella via,
che dall'esuberanti candori d'addensate stelle sortì nome di Latte.
È verità egli è puri il bel favellare ancor in faccia di chi si favella quando l'Ora=
tore corre pericolo di urtare nel scoglio dell'adulatione, la quale ingombra
nelle orecchi quantunque sonore pur sono inferiori al merito, e dubbio nome d'accender
ni [illegible] del lodato eroe le porpore modeste del sangue che mai non si spie=
garono agl'uditori i [illegible] rapporti di fama veridica sì, ma per la gloriosa
necessità sempre manchevole. Bello è il rammentar che fanno [illegible] di glorioso
grido i progressi dell'Aquila vera; ma è che non voglio nobilitare la nostra
accreditandola con il nome Giustiniano. Più bello però è il vedere come
quello si è mostrato in un laberinto d'alti honori pensano a rinvenire le sue ori=
gini

zioni dell'Augusta V.ra, la quale meglio che il Volo tien'il capo seguito in un
gran stuolo de secoli, quanti ne commouano, altro non si ricordano, se non che
ebbe il Fasco de sue venerato Trono di Bizanzio di doue sa dorare decreti
ai quegli che, detto, che il Mondo gouerna, di tutti gl'Augusti [illegible] corret-
[illegible] a portarsi in ciuili diversi non conosciuti [illegible]. Così [illegible]
Ateso dell'Adriaco Regno sostentò [illegible] su l'onor conceduto
di riceversi in seno quale [illegible] sacrosanto Greco [illegible]
cortese ha dati in te i natali di questa Repubblica, in [illegible] occhio di sap-
ne perdute di vista le sue [illegible] si vederebbe in eccessi profondi di
non [illegible]. Annidatasi poi nella Reggia della Veneta Sirena
si congiunse con indissolubile nodo d'amicitia al Regnante Leone, in cui
trasfondendo que' nobili virtù [illegible] in [illegible] animosa
[illegible] con le dorate sue Ruote [illegible] ed a [illegible]
Vittorie, in doue [illegible] l'aurora al Giorno le notte, precorrendo [illegible]
su adequate penne, e degnando di cogl'esempii altrui, che della gloria
all'ampio seglio condusse, doue sol poggian gl'Eroi.
Memorie così tanto illustri haverebbero [illegible] dell'altezza di pensieri ogni mente
anco indisciplinata nelle scuole di Diogene disprezzator d'ogni fasto, e con
superbo scherzo [illegible] neghittosa [illegible] da [illegible], l'onore
sostenuto da gloriosi antenati, che mettono in veduta l'imagini fu=
mose pendenti dalle Giustiniane Pareti contento solo di viuere col pre=
dito acquistato da gli altri non sue. Voi però o cuore tre volte eccelso giudica-
ste glorie [illegible] di voi, chi erano il vostro [illegible], e vedendoui [illegible]
dati [illegible] sentiero si Eroico lastricato a dignità non volgari pretendeste
in questo Mondo, doue altro a grand honore recato s'haurebbe di riconoscer
se meno, che [illegible] La vera fama di [illegible] non già Platonico, ma Eroico
segno di virtù singolari [illegible] ma [illegible] a lei confacenti, con
quelle massime [illegible], dalla quale ogni petto ancorche di robusta [illegible] rimarrebbe
atterrito. N'entraste [illegible] accrescer [illegible] nuoui splendori alle dignità, che un'ambi=

=uano. Così pur vanno il Sole a carriera di luce tutte le celestia e si pellegrino com'
egli è, entra nell'altrui case, entra solo, nobilitandole co' suoi raggi. O che gratto
[illegible] fu mai l'ingresso vostro in questa via d'Eroi segnata dalle [illegible] vo-
lanti dell'Aquila altera, a cui e tanti avite campioni di popolavano il sentiero.
[illegible] quivi videro voi accolto dal coro delle virtù, che tutte a gara conducendovi
[illegible] vi additavano i volti de vostri maggiori rammemorando con grato bis-
biglio ordinatamente d'ogn'un di loro le memorabili gesta. Oh come apprendeste
con taciti segni quella prudenza senile, che vi vidde di vivo colorito fin nell'età
dell'[illegible] della Primavera degl'anni. Quella fortezza ch'[illegible]
[illegible] celata quasi Perla chiusa in seno alla Madri conca. Quel-
la giustizia che azzandi nella nostra mente incorrotte [illegible]
le vi faceva degno fin d'all'hora di maneggiar la nobiltà
[illegible] e librar sulle bilancie i meriti, e i demeriti d'un
Mondo intero non che d'un sol dominio. Quoi lo sì, ci par-
ve ad una voce dicessero gl'Eroi ammiratori: ecco vedia-
mo in te solo risorta tutta la stirpe Giustiniana: in te solo
racchiudonsi tutti quei pregi, che per lunga serie de
secoli resero i tuoi maggiori o cari a sudditi, o formidabili
a nemici, o diletti a Mecenati. L'Aquila, che di due teste
coronata i tuoi passi precede te vuole ne consigli un
Mercurio, nell'armi un Marte. Segui pure de suoi
così favorevoli, e almondo in te ravvivate vedono
le sepolte memorie de vetusti Ascani. Tanto più a tai
dagl'anni giovanili fino a quest'età matura, benché
a voi a quale non fu età accreditata a maturezza
destinata, praticatte in pro di questi Popoli, al regime
de quali il Cielo vi destinò, facendo vedere essere l'ani-
mo vostro lavorato sul torno delle sfere, a cui come
a centro come amicabile relatione ogni virtù riferiscesi.

Tanto che' sono i tempi più premurosi delle spedizioni della
guerra di Candia fu bisogno d'una non ordinaria intelli=
genza per movere in voi la prudenza Politica gl'occhi
diretti. Voi l'equanimità, e la sapienza per decoro=
rose, acciò ogn'uno su i vostri compassati esprese i suoi
costumi, i suoi ricorsero le ricchezze per viver sicuri.
Insomma ogni grado cospicuo, che l'habbia la Republica
s'ebbe per voi. Balenò la vostra spada meglio che la
Macedonica nello scioglimento degl'annodati negozi, a
quali sempre superiore risiedeste. Le menti de'
consiglieri nell'una, e nell'altra ... rata assem=
blea quasi impazienti Elitropi al vostro riguardo,
che come sole diradavi nebbie, in cui si ambiguavano
gl'affari in meno che non iscompare il folgore
dileguante. Voi l'Inquisizioni più celebrate della Storia
bramarono, e vi ottennero. Voi a giurisprudenza di
Udine per arbitro delegato, e vi impetrò. Voi Pallade
guerriera in Brescia, e vi ebbe, e dovunque spiri=
to vi precorse la madonna del tuo avviso giubilarono
i sensi, e vi accolsero maggior d'ogni concepita spe=
ranza, ed'ogni divulgata fama migliore. Nulla
per di meno in tanti, e sì diversi impieghi, che vi
rapivano a voi stesso, ogn'uno de quali richiedeva
voi tutto, sta vi dimostraste sempre simile a voi;
che certa irreferibile sarebbe stata alle vostre virtù
cerca fuora di voi esemplari con cui formar le
vostre azzioni. Chi rifflette alli carichi, chi sotti=
nette giudicherà simile all'impossibile, com'un mai
uno stesso i capisse cuore ostinato, ed uno stesso cuor

imprendeste opre tante, e tanto Eroiche. Anzi
che stimerei il non senza ragione che i moti nel
nostro cuore impressi dalla natura fossero non già
palpitazioni, ma un cenno di istanti, in cui
istrinsechi stili perennità alla necessità di quei
Discepoli, al governo de quali eletto voi foste. Chi
spero di mostrandovi fin di oro, che di voi amasse
aperti s'anzi amarti ai di loro bisogni volendo
con essi l'abitazioni divise, come dividevate la
mente senza però negarla tutta a ciascuno.
Onde qual fia stupore se ogn'uno era tutto di voi,
mentre voi eravate in ogn'uno d'essi. Gran dire
delle vostre Eroiche virtù. Queste se non v'apero
v'hanno tolta la singolarità, e con eccessi di
non intesi cavezzi vi hanno data la multiplicità.
Fosse pur conceduto a noi huomini portar corpo
Diafano, che vedreste come le vostre beneficenze
in quanti m'ascoltano, e in quanti più non vi
odono, hanno replicato voi in essi, sicchè in
ciascuno d'essi vive il gran GEROMINO Miani Giusti=
niani. Ora intendo a quanto gran danno l'eroica
vostra modestia habbia vietato agl'ossequiosi
scalpelli l'animarvi sui marmi, ed esporre
alla publica consolazione di Brescia l'Augusto
sembiante, perochè chi sempre visse negl'animi
altrui a chi però con superbia d'affetto cercar
vita da sforti sassi soggetta al martellare del
tempo distruggitore d'ogn'opera, chi pareggi colla
eternità ottenuto può negl'animi del proprio Lo

sudditi, che oltrepassano le giurisdizioni d'ogni tempo.
Ed eccovi o tra gli Eroi Massimo Eroe la turba d'Eroi,
chi aspira di seguire la vostra, ed ogn'uno, che calcar
brama il sentier degl'Eroi; Giache a me non è per=
messo il seguir più oltre i gran voli con su le labra
d'affetto, e l'anima di tutta Brescia dolente per la
vostra partenza riverente venero, e baccio quelle
striscie di luce benefica, che i vostri passi ci
lasciano..

Lamento dell'Italia
Ne' presenti Moti di guerra.
Ode.

Estinta è la mia pace,
E per drizzarsi una funebre Pira
Ossa spolpate già il terren m'appresta:
Già l'infernal sua face
L'orribile Megera intorno aggira,
E a incenerir quel bello incendio desta.
Cara come sì presta
Ahimè t'involi: ahi come in un baleno
È sparito da me tuo bel sereno.
Misera, e che mi giova
Il viver sotto un sì felice Clima
Se provo in questo Ciel pene d'Inferno?
Sol oggi più non trova
Passo il Cultor, ne doue il rostro imprima
Delle passate straggi avanzo io scerno;
E dello a fare eterno
Il mio desolo congiura il destin empio,
E mi danna di Stigio il crudo scempio.
Fabri hor voi mi vendete
Quegli elmi, quegli usberghi, e quelle spade
Che in falci hor, hor da riformar [illegible]:
Queste invece prendete
Aratri, e Marre (già che in me non cade
Altro ch'i ferrei influssi, e nembi armati
Da que' Cieli spietati)
Sudino vostri fuochi, e vostre incudi
A cangiar quelle in brandi, e queste in scudi.

O quai d'atte e cimieri
Pè Reno, e Tebro su le nostre sponde
Già rauiso spuntare horrende Stelle:
Quai ueggio boschi interi
Trappiantati nuotar nelle nostre onde.
Atrami i flutti, il suolo incolto, e spetti
Sol nascono i cipretti.
Raminga è Cere, e di fulmineo lampo
Cinta Bellona gl'ha usurpato il Campo.
Ma doue, et a quali liti
Tendono uostri corsi o Franchi a ser;
Doue drizzate le uolanti prore?
Ma quai petti feriti
De uostri ferri smorzeran le set?
Quai uittime ricerca un dal furore?
Grauido di terrore
Vn tanto nembo hor doue dee sboccare?
A chi serue d'armati il suolo, il mare?
Della naue di Piero,
Sento gridar que Lini; andiamo in corso,
Per questa sola preda andiamo errando;
e ad ogni lor destriero
Ver là uedo allentar le schiere il morso
Doue il Ciel comanda gran Città in comando
Ogni Gallico brando
Per mira ha Roma, e ui s'adora, e Regna
Sacro Monarca sol ferir dissegna.
Ma qual crudeltà Endo
N'ha posto l'armi sanguinose in mano,

E scioltis dai lor porti nostre Naui?
Vogliamo che paghi il fio.
Fremono le spade con tumulto insano:
Chi è reo con noi di colpe atroci, e graui:
Sangue nocente Laui
Le macchie al nostro Re: Leggi neglette
Chiedon da questi ferri alte uendette.
V'intendo. Hor sia ch'io uedi
Per riparar di leggi humane i danni
Profanate da uoi Leggi diuine?
Di Nuncio irato ai piedi
Prostrarsi un Vicedio? Lungi tiranni,
Et empi sensi da Christian confine:
Arti di eterna fine.
Son queste: uostra punta auierrà, ch'proue
Di ferir iui per colpir altroue.
Altro con uostra bocca
Celtiche trombe, altro più uitane sanie
Minacciate in Calar da gioghi Alpini.
Altro, cred'io, trabocca
Di militare Astrea sulle bilancie.
Altri del Franco Re son forse i Vini,
E forse Indouini
O tu, che dici del mio mal cagione
Ratto a quello simil, ch'accese Ilione.
Che siansi tante schiere
Vnite per tornare al lor marito
Vn Elena impudica, e fugitiua.
Partenopee riuiere,

Colti Lombardi il nostro bel fiorito
Ad inondar questo diluvio arriva.
Insula vostra viva;
Insula nostra sviagurà: i primi honori
Vuole usurpare il giglio agli altri fiori.
D'Amor spagliato strale
Brama di trar con me notti amorose
Dunque, e dall'Alpi giù quel Rege caccia;
Freme che il suo rivale
Lunga stagione ormai meco riposo,
E che al Pavide Istrano in grembo giaccia.
Se sanguigna ho la faccia;
Se adirator, col piè conser calpesti
Miri di troppo amor scherzi funesti:
Sfortunate bellezze!
Detestate bellezze: io sol per voi
Ogni giorno diuento più deforme;
Sparse hauer tue horridezze
Nel mio volto Apenin: da scogli tuoi
Resa vorrei tutta vedermi informe;
Più tosto, che da torme
Di barbari amatori al Ciel sospinti
Sul mio dorso mirar monti di estinti.
Perchè sol uno estolli
Vesuvio sul mio tergo: o maladetta
Da me natura perchè troppo amante!
Perchè ogn'un de miei colli
Fuor del sulfureo sen fiamme non getta
E non diluuia in me poluere altrettante?

Con occhio più costante
Quegli incendij vedrei, che in ogni loco
Scorger ne rossi miei grattare il foco.
Luigi, che i tuoi Figli
Già mai nutrà il mio suolo in van presumi,
Ariana speme a sè ricetto dai.
O che gl' Iberi Artigli
Ne faran strazio, o che ai lor fonti i fiumi
Ritorneran pria che irrigarli mai;
Sotto e ancor non sai
A tante prove, che il lor stesso sangue
Non diletta qual or Gallico sangue?
E forse fia ch'un giorno
Mosso a pietà dell'degl' incendij rei
Fulmini a chi mi abbruccia il Cielo avent;
Che con suo danno, e scorno
Miri precipitarne frutti miei
Chi l'ingombra l'aria mia di fiame ardent;
Temerarij ardimenti
Uso a punir è il Pò: d'altri Fetonti
Quell'onde tumular l'arsiccie fronti:
Sedi me ha l'alma accensa
Perchè quel Prence in tali forme avanti
Vuol comparire alla sua donna amata?
(S'Elena sua mi pensa
Erra: l'Italia son, che supplicanti
Scorgersi à piedi i Re fu sempre usata)
D'Insania sì mal nata.
Seruati Pluto, quando all'atre soglie

Vuole condur la tramortita moglie:
Brama acquistar mio affetto?
Lasci i studi con me del fiero Marte,
E di Bellona gl'esercitij indegni:
Quegli è maestro inetto
Ne' mestieri d'amor: sa questa l'arte
Solo del seminar rancori, e sdegni:
Queste vestigia segni
Che guidano ad Amor, saprà quel Nume
Dirli qual s'usi nell'amar costume.
M'insegnerà Cupido
A comparirmi inanzi in più leggiadre
Guise, per far di me noi dolci prede.
Lo scorgerà in quel Lido
Doue è cattiua la sua bella Madre
A sciòr da Turchi lacci il nobil piede;
Perche poscia in mercede
Della sua libertà con mane diuine
Gli spazza lei di Ciprìa nettie il crine.
Guiderà doue nasce,
Anzi oue more di catene onusta
Dal crudo Trace la piangente aurora
Per stracciar quelle fasce
Ch'aurea non più con violenza ingiusta
Sforzanla in mar rubello a far dimora;
Lei tingeuasi all'ora
(Se pure la Luita gl'ha sottrati) i labri
E le guancie di rose, e di cinabri.
Di Babilonia oppressa

Nel spoglio ei quindi gli servirà il più bello
Manto, ch'abbi tessuto un ago d'Assiro;
E di sua mano istessa
Tintolo d'ostro asciugherallo a quello
Foco, che i Galli accenderanno in Tiro.
Nè pago il suo desiro
Onde d'abbellirlo con sabea mistura
Egli leverà di sangue ogni lordura.
Sotto poscia quel Cielo
Che a scorger Regi con due stelle è usato
Fia che gli additi altra scorta i viaggi,
Che di Corporeo velo
Scenda un Angel vestito, o in quel beato
Polo, ch'altra Cometa salga, e irragi:
Che quel Duce, o que raggi
Lo guidino in quel loco, ou'il contratto
Racchiuse Christo del comun riscatto.
Là doue a nostri passi
Orme che il gran Dio passioni impresse
Segnan la traccia dire al Ciel dal suolo;
Ch'il guidino a que sassi
Su quali Christo a noi mortali eresse
Scala che serve a salire al Polo;
Sassi che per il duolo
S'intenerirо all'or, che stuol feroce
Il suo, e mio fattor confisse in croce.
Là il guidin perche atterri
Quelle che a Macon sacre empie Meschite
Riceuon sul Caluario incenso indegno;

Perche da Turchi servi
La Giudea si uegga, e con sue prue spedite
Scorra il Giordan ogni Christiano Legno,
E di pio cuore in segno
Appenda a quell'ance la spada ultrice
D'onde al sepolto Dio uera Fenice.
Che poi quando egli vieda
Carco d'eoi profumi, e al Carro dietro
Tutto Oriente strascinar lo miri;
Fia che all'ora mi ueda
Scuoter que ceppi ch'ora in carcer tetro
Mi fan bersaglio de suoi rei martiri:
Vedera ch'io deliri
Ebra di gioia; oue sei stretto al grembo
Di mille bacci scocherogli un nembo.
Gareggieran miei vivi
Arrizar que giochi, a cui di rose
Fatto il Gierico haurà purpureo inesto
Per farsi archi festivi
S'incurvirà ogni selva, e da mille parte
Sarà bel serto a tuoi sodali intesto.
Luigi ecco m'appresto
A baciar quell'anello, a cui rotondo
Cosi unito globo farà centro il Mondo.

Imagine di bella D. rappre=
sentata in uno specchio.

Sonetto.

L'animato mio sol nel specchio impresso
Quasi in gelato Ciel girar rimiro
Ond'impara il mio cuor nel tempo istesso
E di gelo, e d'ardor sciorre un sospiro.

Finta Lilla mi cruccia, e a un sol riflesso
Di quel Christallo incenerirmi io miro.
Finte son quelle rose, e pur ben spesso
Punto da vero spin piango, e deliro.

Finta che dissi? e' finta all' hor ch'invita
Ai scioglimenti, e pur rappresenta il Laccio
Vero il tuo cor quel aspro gelo addita.

Lascia mio cor di più provar l'impaccio
Lubrica, e dura ah! l'menar di tua vita
S'è la fortuna tua fatta di giaccio.

Disperazioni d'un Amante per non poter mirar in faccia la sua Dama.

Sonetto.

Voi dell'Erebo figlie, ombre dolenti
Date alle strida mie fido ricetto,
Che di voi degni son gl'aspri lamenti
D'un core amante a disperarsi astretto.

Ospite delle furie entro i tormenti
Farò fiamma d'Amor, face d'Aletto,
E assorderà co disperati accenti
Gl'orror di Dite infuriato il petto.

Crudo amor, fiero amor, barbaro amore,
Mentre solo col crine arder costumi,
E mi nieghi de rai l'almo splendore.

Ardo al vago del crine, e aggiaccio ai lumi
Che sono soli; e non sarà dolore
Gelar co soli, et avampar co fiumi?

Bellissima Dama di Nome Innocenza:

Sonetto.

A lusingare ogn'or l'alma piangente
Amoroso desio mi sforza, e guida,
Ma tormentando va con speme infida
Fatta rea d'innocenza il cor dolente.

Di natura, e d'amor Legge possente
Così spesso l'offensor punisce, e sgrida
Ma chi viver in pace or giù si fida
Se dà la morte ancora un Innocente?

Perche l'huomo sprezzò leggi supreme
Fuggì innocenza dal terrestre Eliso,
Mancò il custode, e del goder la speme.

Pur mirando nel vostro il tuo bel viso.
Parmi veder epilogato insieme
L'Angelo, l'innocenza, e 'l Paradiso.

Labri Rossi

Sonetto.

Labri ridenti al bel vicin candore
Vermiglio il latte, e bianco l'ostro havete;
Voi di mia vita il caldo sangue avete
Ond'ha sospir lo cor, l'alma che muore.

O del Cielo d'Amor gemini aurore
Che fra le rose ancor sorger sapete,
Teneretti Coralli onde solete
Sol indurarmi al sospirar d'un core.

O di foco celeste incendio adorno,
Anzi rogo odorato in cui si spera
Fenice l'alma mia vita, e soggiorno.

O dei confin del sole imago vera,
Mentre chiudete un chiaro, e bianco giorno
Fra un vermiglio Mattin rosso e una sera.

I Pomi d'Oro.

Ode.

Allor che la sua cetra
Servì d'echo armonioso a mesti lai
Con cui di viva Pietra
L'amolire il vigore in van tentai,
Temei Musa, e sai quanto
Che il mio dorso echeggiasse ad altro Canto.

A quello vischio tolto
Hor che mi vedo, o sia perch'il bel Cielo,
Che rauiso in quel volto
Scoccar non sappi ancor fulmineo telo;
O Perchè il braccio forte
Stringan opre d'amor assai ritorte.

Sposar Clio novi versi
Vò al tuo Plettro, e cantar fulmineo Agone
Per cui di sangue aspersi
Quasi vide i suoi flutti il bel Nerone:
Starò di poi mirando
Se sappi un fuso più ferir d'un Brando.

Su Zaffiri stellati
A' mensa di Piropo, ed Adamante.
Un de' giorni sacrati
Al fausto Genio del gran Dio Tonante
Sedean tutti que' Numi
Cui cieco volgo arse sabei Profumi.

Sola esclusa si vide
Quella Dea che goder suol nelle risse

Sudgliò Sire omicida,
Penso uendette, e straggi, e orribil ditte
Cadrà il Ciel pria ch'inulti
Nella Deitade mia uegga gl'insulti.
Hor mentre Gioue alterna
Col nettar, che gli porge in aureo uaso
Il belideo Pincerna
Bacci così soaui, che rimaso
Esser si uidde in forsi
Se sian più dolci delli bacci i sorsi
E mentre in se uiuande
Che Mercurio comparte a larga mano
Momo i suoi sali spande
E che di Pluto, e Marte, e di Vulcano
Critico irride, e fiede
L'irsuta barba, l'occhio torvo, e 'l piede.
Il tempo alla uendetta
Colta s'appresta al sacro concistoro,
E con man empia getta
In mezzo della mensa un Pomo d'oro,
In cui scritto hauea
Sia dato questi alla più bella Dea.
Con uolto in cui maggiori
Non sai se il graue, ò il bel suo pompe spieghi
Giuro da primi honori
Vogliosa, disse, e qual fia mai che nieghi
Alla moglie d'un Gioue
Una palma del bel le prime proue.
Non soffri bellicosa

Parlar non men che bella ardir cotanto;
Jo io son quella ch'osa
Contender, disse, a te del bello il vanto.
E qual di noi più tenti
Lo dican questi Dei, che son presenti.
Il riso all'nostro sereno
Venere sorse, e sorger s'appella
Bel delle grazie in seno
Cader per vezzo, e brio, poi di favella
In vece sciosse un riso,
E aprì nel Paradiso un Paradiso.
Confuso mormorio
S'udia nel Cielo, e fra discordi sensi
Fluttuava ogni Dio,
Giove or tu che farai? Giove che pensi?
Scuote il cetro temuto
E in lui fissossi ogn'un tacito, e muto.
Belle Dee qual di voi
Merti il pomo più bella, che sia eletto
Giudice alcun fra noi,
Che lo decida lungi da sospetto
Ce s'ha il nome proibito
Di Padre, di Fratello, e di Marito.
Ite del Xanto in riva
Xanto i di cui hor Christallini fiumi.
Colpa tua empia Diva
Presto vedrem di sangue orridi, e brutti.
Ite o Dive felici
E di Reggio Pastor state ai Giudici.

Obbedienti ai detti
 Toccan le Dee la meta destinata,
 Ma a sì insoliti aspetti
 Restò il Garzon sì con mente sì turbata,
 Ch'hauer veduto parue
 Solo in Minerua le gorgonie larue:
Ma poiche a poco a poco
 Di quelli tre soli s'auezzò ai splendori,
 E concessero il loco
 Al diletto, e piacer gl'alti stupori,
 E scesse insieme il fasto
 Hauer del Pomo a lui l'arbitrio dato.
In quelli volti diui
 In quei celesti Aprì gl'occhi vi uolse,
 Ne solo i guardi giuliui
 Fermò; ma ancora licentioso uolse
 Veder quei di natura
 Doni più bei, ch'inuida veste fura.
Vorrei Musa suelare
 Quel bel, che occulto in quelle parti trouo;
 Ma per cagion sì cara
 Troppo il mio stile, troppo duro i prouo;
 E troppo presto il nostro
 Le suole la penna intempestiuo inchiostro.
Hor mentre quei prigioni
 Non sà il Garzon, ne doue il più bel trabocchi;
 Apre l'orecchie ai doni,
 Chi a gara offrian le Dee, e chiude gl'occhi;
 E a sua guancia di rose

Scettri, e valor, regni, e virtù antepose.
Partì, tornò, e sdegnosa
Con Pallade Giunone; mentre il suolo
Scioglie in tanto festosa
Con gl'amorini suoi Venere al Polo;
E dove l'aure aperse
Altra strada di latte il Ciel scoperse.
Ma troppo lungi troppo
Dall'opre sue sentier il piede ha torto;
Hora il filo raggroppo
L'erra abbandono, e la mia cetra porto
Là ve' con lenti petti
Lambe placido il rio Berici tetti.
Scorsero più rescitata
Anco i tempi altra discordie gara
Simile alla passata
Rendea co' raggi suoi la notte chiara
Cinthia, et al morto sole
Guidava ogn'altro in Ciel messe Carole.
Quando dell'hore in sepiverno
Che più noiose, e più lente disporsi
Orrido algente Verno
Vidi il Ciel Vicentino a Serial mensa
Tutti assisi que Dei
Cui fà altari fumar, alzar Trofei.
Ma questa volta ancora
Fu esclusa l'empia Dicca, occhio minace
Con sguardo ch'innamora
Sol feria l'alme, e con arte di Pace

Tinte armi, e colorite
Imprimeuano solo auree ferite.
E detto con balleni
Ch'abbagliauano ogni occhio più auezzato
Ai soli più sereni
Nella mensa apparir Pomo animato;
Pomo adorno fulgore
Aggiunto haueano le rose ostro, et odore.
Di bel nouo accesa
Ecco infuriar fra le tre belle Diue
L'anticha rea contesa.
Ma chi fauete o Dee s'oggi non viue
Frà mortali alcun stolto
Ch'ardisca giudicare il vostro volto?
Troppo horrendo rimbomba
Quella caduta, onde il superbo Ilione
Seruì di rogo, e tomba
Di Elena al rubbator frigio garzone,
Quando il Ciel con usura
Rese a Elena l'ardor funesta arsura.
Viene il pomo risposto
Per fin ch'arbitro alcuno il tempo insegni;
Ma qual mai nudo opposto
A i colpi d'ambition feminei ingegni!
Alla Dea di Citera
Così un giorno parlò Giunone altera.
Venere disonesta
Chiedi il pomo, o in questo seno accoglio
Per te pugna funesta

Pugnarai, gridò ella, e il tuo fiacato orgoglio
Vedrà Giunone strutta
Fatto mio il Pomo la seconda volta.
Hor qui di bella Clio
Sentai suonare un strepitoso all'armi,
Ma il flebil plettro mio
Formar non seppe altro che mesti carmi;
E fra Musiche note
Al trovar i sospir mia lingua puote.
E quell'occhio mai fia
D'huomo non dirò già, dirò d'un angue,
Che a vista così ria
I suoi rubin non liquefaccia in sangue.
Fuggi sol empio, e sgombra
Il Cielo, e sotto chi orrori a campi slontra.
Copri i fulgidi crini
De nero amanto all'ora ch'improviso
Di fioriti giardini
Cangiando un turbo in pianto il dolce riso
Cade orrida tempesta,
E gl'innocenti fior preme, e calpesta.
Ed hor che procellose
Grandini di percosse, strazzi orride
Fan delli gigli, e rose
Ch'uana in Ciel più bei l'eterno Aprile.
Non fuggi? e vivi questi
Senza divenir spettacoli funesti.
Campa Giove le spoglie
Di Toro, e Europa lascia, e presto accorri

Alla tuo afflitta moglie.
Lascia Vulcan la vetta a Lenno, e corri
Ove in pugna sanguigna
Innoltratene Umi la tua Ciprigna.
All'udir Giove mugge,
E non curando il marital affetto
Carco per l'onde fugge;
E sol scintille che a Vulcano nel petto
Svegliar pietà si sforza
Di gelosia soffio oggiaciato ammorza.
Lungo tempo durato
Stava la pugna con incerto Marte;
Già un furor disperato
Sol reggea l'armi, e non dischermia l'arte;
Languidan le forze, e stanco
Apena respirar potena il fianco.
Ma inesorabil sempre
Non è il Destin, talvolta anco gli piace
Cangiar l'usate tempre
Rifulse a Citerea zenio di pace;
E fra i sdegni più accensi
Tallia scor all'Irritto placidi sensi:
Giunone, e che sarebbe
Se hor qui apparisce l'egida sonora?
Il Padre insudarebbe
Pallade, e vana ogni difesa fora;
Posiam l'armi, posiamo,
E a più saggi pensier ricetto diamo.
Congiocondo[illegible]

Godiam hor l'una o l'altra, godiam quello
Frutto, che s'el contende
Più oltre in pazzo ardir: sarà funesto
Ad ambi. Girno avize,
e dolce nei due seni il Pomo rize
Qual furia di Cocito
La discordia prorupe in sdegni ardenti:
Strinse co' denti il dito
Quindi rivolta in ver le Dee ridenti
Da suoi labri nefandi
Tai crudi vomitò detti essecrandi.
Perche siano iti vuoti
De' pomi i getti, e indarno m'affatichi
Sodisfare a' miei voti
Ridete pur sì sì Numi impudichi;
Ridete pur fin tanto
Che a cangiar venghi il vostro riso in pianto.
Pomo, ch'il nome oscura
Di quei che custodia Dragon feroce,
Pomo che il pregio furo
A quei ch'[illegible] piede veloce,
Da ramo d'or catena
Si bel ch'in lui fitto [illegible] occhi apena.
Subito che maturo
Haurallo reso non lontana estate
Lo coglierò: e vi giuro
Che ben vedrete vostre mense ornate,
Vedrollo io poi vidende
Seminar di guerra un seme horrendo.

All'hor si vedereti
Quanto sian le mie posse Dirce molti
Vedrete s'all'or siete
In quelli fiumi, in quelli tetti, e colli
Fra incendi atri, e fumanti
Rinovelar Tebe, e Troie, e Xanti.

Per il giorno delle Ceneri.
Staccesi la partenza del Carnovale.

Sonetto.

Itene insane Larve, e già fermate
Del Dio di Nisa i baccanali honori;
E voi Ceneri sacre omai spiegate
Imagini di morte, atri Pallori.

Itene in bando o mascherati amori
Nè più co vostri ardor l'alma impiagate,
Che portan sol per infiammare i cori
Le ceneri nel sen fiamme beate.

Chi si quasi or la penitenza, avvia
Sparsa di polve il crin, cingi sen porte
Il fugitivo piè la Dea Lasciva.

E se Bacco i natali ottenn in sorte
Fra ceneri impudiche, a Dirce in riva
Hor fra ceneri sacre abbi la morte.

Amante chiede perdono a nostro Sig.re
Del suo fallo......

Sonetto

O mio Sig.r su la Croce assiso,
Il cor mi chiedi, i'o chi mi sdegna adoro;
Tu per me fai nel sangue il volto intriso
Io stolto per altrui piango, e m'accoro:

Tu per me sei battuto, e sei deriso,
Io chi mi sprezza, e mi tormenta, honoro;
Tu pur m'apri morendo il Paradiso,
Et io per chi m'aprio l'inferno i moro:

Ma tu già mi perdona il folle errore,
E perche sia nell'amor tuo costante,
Deh mi trapassa co tuoi chiodi il core.

Non isdegnar il mio pensiero errante,
Tu pur ben sai la Tirannia d'amore,
Tu fosti ancor di chi ti sprezza amante.

Amante cadu in acqua nel
mirar la sua D.

Sonetto.

Mentre del rio su le vicine sponde
L'adorato mio sol avien che mire.
Icaro sventurato in mezzo all'onde
Pago cadendo il temerario ardire.

Se con nuove ferite, e piu profonde
Piu non fossi del duolo esposto all'ire
Direi che in stagua Hefreo mio nasconde
Amor fatto pietoso al mio martire.

Anche ben io da quest'humore amaro
Le piaghe che al mio cor cruda facesti
A lagrimar amaramente imparo.

Non moro no; ma se dal mare nascesti
Venere bella; a me sarebbe caro
Hauer la tomba oue la culla haueste.

Bella Di Coperta
Di Velo nero

Sonetto.

Le sfere, o Vel, a miei desir rubelle
A chi cerchi ammantar con fosco orrore?
Forse perchè con luminoso ardore
Nell'ombre sol san scintillar le stelle?

Ristretta in fosco lin dall'alme ancelle,
Dall'or salva reliquia avvien s'adore,
Le luci sue pur adorando il core
Più crudeli li son quanto più belle.

Mentre d'oscuro vel ti scende d'intorno
Lilla il tuo bel volto, all'or s'il ver discerno
Parmi che il sol sia della notte adorno.

Sembri la notte, e furia ancor d'averno;
Ma se la notte sei fuggo dal giorno;
O se furia tu sei corro all'inferno.

B. P. donò polve per il dolore de' denti

Sonetto.

Dall'ossa che racchiude antro di ~~[illegible]~~ rose
Tormentato languia Lirio dolente,
Quando Filli gl'offrio polve possente
A ristorar le pene sue dogliose.

D'inceneriti cor polvi amorose
Sono queste dicea mesta e languente,
Che a danni miei serban d'un foco ardente
Come ceneri, ancor scintille ascose.

S'affiso il guardo a tua beltà divina
Sento crudo il piacer lieto il dolore,
E tra l'Inferno, e 'l Ciel l'alma confina.

Ahi Filli, ahi crudo Fisico d'Amore,
Deh non mi dar la morte in medicina.
E s'hai di me pietà sanami il core.

Morte di Celia

Sonetto.

Morta Celia ahi dolore? in sì bel volto
Dunque la neve è di Pallor dipinta?
Oh Dio se la mia vita a morte è spinta
Per scavarghi la tomba il pianto ho sciolto.

Pur ecco come dolce ancor sepolto
Trionfa amor ne' rai di Celia estinta;
Bella è la morte in su'l bel volto avvinta.
Anzi l'orror stassi col riso accolto.

Lasso e le ciglia, che amorosi strali
Solean vibrar tall'ora al cor conquiso
Son di trofei di morte archi fatali.

Che meraviglia io veggio? in sì bel viso
S'osa portar la morte i funerali
E gl'Angioli un dì morrano in Paradiso.

P. che voga.

Sonetto.

Sferza del Mar i liquefatti argenti
Remigante il mio ben su curva abete,
E alle percosse stridule, e inquiete
Gemono dolcemente e l'onde, e i venti:

Per voi del fiero amor facelle ardenti
Anco fra l'onde incenerir sapete.
E voi benche in Aquario pur non siete
Raggi del mio bel sol meno cocenti.

Fatale a più d'un cor l'incendio nacque
Dentro que' flutti, e de' suoi geli a scherno
Torre ardendo Nettun se ne compiacque.

Credo a prova costei nel Cielo Averno
Assolo traggitar l'alme su l'acque
Fatta Nocchier dell'amoroso Inferno.

Delle Publiche diffese di tutta
la Filosofia sostenute dall' Ill.mo
Sig.r M. A. Gi. Sonetto.
S'allude alla questione dell'azzione indistante
sostenuta da lui possibile fra li spiriti sopranatti.

O di Palla non meno illustre honore
Che del gran sangue tuo, nobil garzone,
Quali mai di Stagira entro l'agone
Sperimenti ci dai del tuo valore?

S'arma pensier nemico, e tutto ardore
Al tuo saper, al tuo valor s'oppone.
Ma che giova il contrasto? ogni ragione
Della diffesa tua cede al rigore.

E quanto è di tua mente agile il moto?
Tu non solo raggiungi, anzi precorri
L'agilità di chi s'oppone a ruoto.

E il campo de pensier così trascorri
Che per MEZZO NON TOCCHI; e ci fai noto
Ch'hai Angelica mente, e non discorri.

Sopra le difese dello stesso.

S'allude all'aquila gentilizia

Sonetto.

Aquila eccelsa il di cui ciglio augusto
Rosa si volge; ove ha virtude il Regno,
A te giro il mio sguardo, ed è ben giusto
Che a lodar tue vittorie alzi l'ingegno.

Se se fra dotte gare, ardir robusto
Dell'età, dell'oprer supera il segno:
Se di Palla seguace, il crine onusto
Di degni allor, de tuoi trionfi è il pegno.

Va' dunque Aquila invitta, ove d'eroi
È la sede immortal. fin sopra il Polo
S'adoreran dal mondo i merti tuoi.

Che se la virtu t'erge dal suolo
Ah! ch'altrove posar meglio non puoi
Che nel Ciel della gloria innalzi il volo.

Parallello tra Castore, e Polluce,
et gl' Ecc.mi Rettori di Brescia NNNF.

Sonetto

Con generosa prova il sen fecondo
La gran Prole Ledea vanto di Teti;
E a dispetto de' turbini inquieti
Fu la prima a passar dal Mondo a mondo.

Voi pur per mar di tempestoso fondo
Date le vele a coraggiosi abeti;
Ne vi ha nembo che al corso il corso vieti
Al vostro navigar poco secondo.

Porta premio l'ardir de'l gran cimento,
Che del mar ostinato colse vittoria;
Ed ha pur guiderdone il vostro stento.

Ma quei di cui questa virtù si gloria
Il furto fu d'un indorato Armento.
Questo è un dono spontaneo a voi di gloria.

Al Veneto Leone.
Nella Coronatione de Serenissimi Dogi:

Sonetto.

Regio Leon cui la feroce chioma
Bagna il Trace col sangue, e il Moro adusto;
E da cui piè col lacerato busto
Forma sgabello altier la Grecia doma.

Poiche Italia lasciò l'Aquile di Roma
Cesse a te le grand'opre, il nome augusto:
E delle palme, ond'egli andava onusto
Sul tuo dorso posò l'inclita soma.

Tu dove l'alba il giorno riconduce
A regger vai della vittoria i voli
Del destin delle guerre arbitro, e Duce.

Tu maggior del Leon, che è sovra i Poli:
Quel su le sfere un astro sol conduce,
Tu nel Veneto Ciel guidi dui soli.

371

Nelli Publichi difesa di tutta la Filosofia dell'Ill.mo Sig.r Pietro Basadonna. Si allude alla questione chi si gente prescinde dalle differenze da lui difesa come pure all'Ecc.mo Pietro Basadonna Primo Procurator di S. Marco, indi Cardinale, come pure all'ecc.mo Procuratori Girolamo Padre dell'Ill.mo difendente.

Sonetto

Quall'or una virtude immensa indago,
E si volge d'intorno il mio pensiero
D'Adria, di Roma all'Ostro io sol m'appago
Se il tuo gran Zio riscontro il tuo gran Piero.

Se d'un Augusto Senno amo l'imago
Del tuo Gran Genitor mi glorio altero;
E al Sangue suo io già mi fò presago
Se par del merto in lui passi l'Impero.

Per mirar poi di doti ugual concerto,
D'ugual virtude, e di simil Prudenza
Lo sguardo o Pier da loro a te diuerto.

Chi se negl'altri il merto è differenza,
E veggio voi nel concepire il merto:
Il merto in voi è divenuto essenza.

I Gemini in Mare.
Orazione.

Non è d'un sol Polluce, d'uno solo Castore la gloria di scorrer mari: ella è pur uostra Ecc.mi Postorati. Al gouerno Politico destinati chi non ui uede con Tifi sono al Timone d'una naue la più gelosa di quante all'onde s'affidino: Iro sapienti Tessa collocatos ad gubernacula regentes nauim, qua generi humani statuis uehitur. Chi non ui uede in un alto mare, e mare o quanto mai periglioso, in cui le secche sono più frequenti, i uenti son boreascosi, le tempeste più famigliari, gli scogli più formidabili ancora delle simplegadi, per esplorare i di cui pericoli una sola colomba non basta ... E uaglia il uerolo scorrerlo è sì difficile, e la marinaresca sempre si uaria, si noua, che chiunq. s'ingolfa dentro i suoi seni può sempre parere il primo, che con cuore di bronzo, e con anima di diamante al gran cimento s'arrischi. Ma uiua il uostro Corraggio, e'l ualore del uostro spirito Ecc.mi Senatori, che se non siete i primi a ualicar quelli seni, siete però di que primi che di bene ualicarli ui fate esempio. La uostra nauigatione è così felice, che sembrate ciascuno hauer i uenti di questo gorgo ubbidienti tutti, non men che Vlisse a uostri comandi e fra le inimicizie delle procelle al pari di Polluce, e di Castore, le stelle tutti al uro corso propizie. Chi perciò non ui ammira, chi non ui celebra?

Si odono d'ogni intorno gl'applausi strepitosi, che l'accompagnano e sentonsi d'ogn'intorno le grida gloriose, che la festeggiano. Io pure assiso sul lito; contemplo la di lei felicità, la comprendo, la venero, e per portarle il tributo di quel omaggio, che da me pur è si deue à fronte delle tante difficoltà, che l'assediano, all'amori di chi u'applaude l'espongo.

Dui furono sempre i principij, che sempre mai influirono nella felicità d'una prospera nauigatione: Scienza di mare, per cui la sicurezza, e la malageuolezza de' passi, la certezza, e la fallacia delle vie, i confini delle secche, gl'incontri degli scogli, la natura de' golfi, per cui si nauiga, al buon nocchiero son noti: Scienza di Cielo per cui distingue il uario genio di uenti, intende le promesse dell'aria, interpreta la fauella medesima delle stelle con cui tien conferenza de suoi camini. Hor queste scienze stesse sono quelle apunto, che reggono chi ben regge e felicitano pur i mari della Politica, quelle condotte, a cui s'affida la sicurezza delle Città, e la saluezza delle Republiche. Ma la pratica loro loro in chi presiede al gouerno de popoli quanto è più malageuole, che in chi siede al timone di ben corredato nauiglio, chi corra l'onde. Voi nauigate fra tanti marosi, fra tanti uortici, quanti sono gl'affetti, le inclinationi, i uoleri de sudditi gouernati. Or e qual senno ui uole, qual prouidenza, quall'arte a non ingolfarsi mai tanto più

di quanto conuenga per non sommergersi, e a non tenersi mai tanto uicino a lido, chi il camino non serua p. auanzarsi. Come non è di mestieri hauer sempre al scandaglio la mano, l'occhio alla carta per esplorar ogni tratto, per assicurar ogni uia? Io so ben chi tal uolta si fà uela a seconda, ma quant'è di uorgo lottar contro acqua, quanto far testa contro i furori dell'onde, e trionfar dell'asterigia de loro insulti? quanto per lo contrario secondare le loro nimistà e lasciarsi portare doue uuole la tirannia de loro sforzi, per uincere col non rompere, in cedere a lor contrasti.

Ma non è già tutto questo il malageuole di quest'arte, altre regole richieda il corso uario de tempi, altre la natura de uenti, altre il genio, e la conditione de uoti: ad ogni tratto si muta stilo, e chi non cangia ... è perduto. Qui si uuole promouere la concordia, qui compor le discordie de Cittadini, Qui sostener i deboli perche non uenghino oppressi, là moderare i prepotenti, perche non [illegible]. Qui ne ll'amore del retto seruar [illegible] i buoni, là da ll'amore del male ritirare i Cattiui. Quanto accorto poi conuien essere in preueder le tempeste fin nelle calme, e le calme nelle tempeste, quanto presto in sostituire ancore, ed appoggi di riserua contro gl'insulti della fortuna, e del caso. Quanto auueduto in conoscere i pericoli così taciti de scogli, più difficili ad euitarsi, poi si uedere nel golfo della giustizia, che perpetuamente si corre l'uno a fronte dell'altro fra l'oro e ...

e souerchio vigore e souerchia piaceuolezza: V'è chi assiepa la maestà del commando con un esercito di terrori quasi che non si possa bene reggere, se molto non si spauenta. Vi è chi snerua il suo (?) ove deve reggi con una lieve condescendenza, quasi che non comandi, chi non disarmi l'autorità, onde l'un tiranneggia, l'altro non domina. Ma chi non vede, che mancan quelli di quella scienza, che può far sola quella d'arrizzarlo (?) Pl. dice Chi comanda dicea Dione, deue esser veneratore amoreuoli, non spauentevole, e se pur anco i sudditi deuon temere, deuon temere non il Prencipe, al parere di Pittaco, ma per il Prencipe, ciò che altro non è infine, che amare. Ma uaglia il vero per farsi amare non è già conuenevole lasciar d'esser Prencipe, e per toglierla nota di formidabile alla giustizia aurazona custode d'ogni governo toglierle poi. a spade di ferro, e metterla in comparsa di donna imbelle. Il uiso leuar questo seno senza urtare o a sinistra, o à destra, e temperar così rigido con il piaceuole che fino il farsi temere riesca amabile, e il farsi amare da sudditi sia senza pregiuditio di quel timore, che fu sempre il tutore della disciplina Politica. Non sa perita d'arte perciò ricercasi se cognitione profonda di quelli mari, se destrezza, se saldezza, se mentre in chi nauiga più che nelle tempeste che non si spieghi. Ma non già meno ricercasi scienza di Cielo, e voglio dire la cognitione, voglio dire il buon uso de venti, e il saper prender meglio

dalle stelle. Come è diverso lo stato, e la conditione degl'huomini, così vari sono gl'effetti, e d'ogni stato hà i suoi costi proprij, che di rado accomunansi ad altro stato. Della fortuna perciò del comando chi domina, hà i suoi, e se ogni affetto è un moto dell'appetito, et un trasporto dell'anima, sono questi i venti, che il portano à solcar rigeroso il seno, che si solca. Hor se egli non conosce la lor natura, se permette all'arbitrio di ciaschuno la vela non anderà senza scampo a perdersi tra i naufragij. Fate che ei pigli il Borea dell'alterigia, e doue a vele gonfie per l'alto mare vedere i sudditi d'una veduta, che non mai si considera come servi, senza punto riflettere, che egli deue loro essere come Padre. Fate che ei prenda l'Austro dell'ira. Voi lo vedrete precipitoso senza ritegno scagliarsi contro i reati de' delinquenti, in maniera che la pena è più tosto una privata vendetta di chi procede, che ben douto risentimento della giustitia. Fate che pigli il dell'ardimento, voi scorgete un governo in risolutione senza consiglio, l'affrontare ogni incontro senza governo. Un amore lo fà partiale; Un odio lo fà crudele. Un timore men forte; Un desiderio men vigilante; Una speranza men giusto. Quanto dunque [illegible] aueduto conviene esser' in non alzare, in non piegare, in non aprire la vela più di quanto sia conuenevole. Questo si vuole secondare, quel si vuole vincere. Altri perderne a poppa, altri a fianco reggendo la condotta con la ragione con quel riguardo a fine, che deuesi hauer

agl'astri. Chi s'affida all'Oceano non sa il passo, che
nol continuo Cielo, come opportune simpatia delle
stelle quella lingua di calamita, che ogn'ora guarda agl'
occhi dirizza, e torce la naue, ed è questa una ima=
gine di riflesso si neccessario a chi regge Popoli. Ma
pur egli deue perdere di ueduta il Polo. L'Astro che
deue guardare egli è Astrea: su le sue leggi deue
regolare il camino. Spiri che uento si uoglia, domini
che affetto si uoglia, a questa tramontana si uuol dirizza=
re il corso. La Politica non sia nemica della Pietà. Il
uolere di chi presiede non sia legge di chi ubbidisce
ma la legge di chi ubbidisce sia il uolere di chi coman=
da. L'honesto uinca con ogni sorte d'utile che
contrasti, e l'interesse di stato insieme sia interesse di rettitudine.
Queste le scienze son si neccessarie di pratica, si malagevole
a chi nauiga, uoglio dire a chi domina, e chi di loro
ua priuo è nochiero perduto. Ah ch'io uedo perciò
ogni lito seminato d'intorno di spauentosi naufragi;
ogni spiaggia coperte di lugubre ruine. Prefetti,
Consoli, [illegible] alla confusa lacerti, rotti, e scherno
delle tempeste in sulle arene deserte.
Ma in faccia a questa turba di suenturati trionfi sur
la gloria delle nostre condotte Eccellenze [illegible], e asciughi
occhi piangenti de lor disastri faccia tutta la sua
comparsa la felicità delle nostre nauigationi. Sieno
i golfi profondi, sieno tempestosi, non si scorgere
sempre con tal senno, con tal ualore, che per
noi sembra il mare senza pericoli. Quel
fiore de Greci Eroi, che s'arrischiò primo all'

onde hebbe gli alberi stessi della sua nave Protettrici profetiche le Colombe contro ogni rischio. Ma Voi siete Profetti a Voi stessi. La mente Vostra di quel mare che navigate in vasta prevede da se stessa tutti gl'incontri, previene tutti i pericoli. Se cangia ad ogn'ora mare, la nostra Marinaresca sempre è la stessa; Si muti ad ogn'ora Polo, l'arte in Voi di ben reggervi mai non si svavia. Non v'è fortuna di mare che non soggiaccia alla nostra providenza. Non v'è insidia di secche, che non si trovasi alla nostra vigilanza. Con che felicità schivate i scogli più perigliosi? Se la giustizia è per Voi vigorosa, non è già rigida; se piacevole, non è infingarda. La veggo coronata di rose, ed infiorata di gigli, ma però sempre Amazone non mai imbelle. Bella gloria è codesta vostra il governare a beneficio, non a terrore de Popoli, et il confondere amabilmente in se parti di Principe l'ofitio di Padre, ciò che fu già l'idea d'Agatocle Regnante de Lacedemoni. Che se tra l'aspro e'l piacevole sapete così dirozzare la nave, e in sapere già mettervi a venti, e prender d'essi quel taglio, che al meglio navigare più conferisce. O Dio quall' apparisce la Moderatione ne nostri affetti, s'è rimarcava solo i essi vien regolata, vien regolata, vien giusta. Lungi la taccia dell'ambizione fattasi famigliare alla Preminenza, questa è in voi sì modesta, che pare ad altri non dominii, che all'alteriggia. Chi non vede in voi spogliata di quel severo contegno, che tiraneggia la riverenza,

386

e' corteggiata all'opposto da tutte quelle maniere, che son capaci di far violenza all'amore. Niun teme no d'accostarsi, niun di ricorrere. Voi a tutti fatte animo con la dolcezza de vostri tratti. Ah dove sono que spiriti poco prattici di governo? Quà venghino ad apprender l'arte di regger Popoli. Che bella scola di Pellegrina Politica - oro aprite? Par che lor dica ogni vostro tratto: L'autorità della dignità non è nel fasto di chi pressiede, è nell'amore di chi è sogetto. L'arte prima di chi governa sia l'havere dominio sopra de cuori; la superbia è una schiavitudine di chi comanda. la degnevolezza è un impero, che sogetta gl'affetti di chi ubbidisce. Tali apunto esser sembrano i vostri dettami, perche tale è la prattica dell'Idea, che chiaramente compare nelle condotte delle gloriose vostre reggense. Ch non è già diuguale da quella. à moderatione degl'altri affetti vostri Eccmi. Senatori. Voi dominate prima d'ogn'altro voi stessi, e i primi sovra quali esercitate il commando par che sian i moti del vostro cuore, in cui non è Republica di scostumate passioni, ma Monarchia di ragione regolatrice. Che diremo della pietà, così vi flessi regolate riflessi della Politica? Il vostro foro non sembra un Cielo come apunto fù quello di Babilonia, in cui s'opera tutto con attentione alle stelle. Chi non vede percio quanto sia felice la vostra navicatione? Chi percio non l'applaude, chi non l'acclama? Mirate pur colà dalle vostre sfere astri d'eternità

gloriosa Eroi Vendramini e Loredani anime già
capaci d'illustrar tutto il mondo come illustraste il
Mondo della Republica. Godete a i riflessi di quella
gloria, che da Nipoti si prodi al vostro nome deriva.
Essa già vi mirano gloriosissimi representanti: vi mi-
rano sì que Dogi già primi Luminari anco in Terra
del Ser.mo nostro Cielo, que Procuratori, que
Senatori numerosissimi, que Generali, que Patriarchi
que Cardinali, che furon come Pianeti, e stelle di 1.
Grandissima magnitudine: e in voi trasfusa contem-
plar la lor mente, e'l loro cuore non men che la
chiarezza del loro sangue. Vi mirano, et a voi
pure dissegnano colà in quel Cielo, oue risplendono,
la vostra sede. Seguite, e navigate a quel porto
della vostra gloria, che se Polluce, e Castore
doppo già haver scorsi i suoi mari risplendono
astri propitii al cammin de naviganti a chi na-
uiga questi mari stessi, che Voi, voi pur sarete
le stelle del loro corso regolatrici.

Per le Publiche difese di tutta la Filosofia
dell'Ill.mo Sig.r Pietro [illegible]
S'allude allo scudo per il libro delle
Conclusioni, in cui si vede la
Sapienza con un libro in mano.

Sonetto.

Là Pietro, ti mirai, ov' hà in costume
Povera passeggiar la Dea del vero
Sforzato il suolo, ch'era a te un sentiero
Batter per l'alto Ciel l'ardite piume.

L'ombra, che ad ogni cuor destina il Nume
Nè il tuo cuore ingombrò nè il tuo pensiero,
Che per uscir dal dubbio, è detto impero
Di fu guida real dell'Aria il lume.

Quindi Sapienza al prospero successo,
Esti i fogli mirò, se il nome invitto
Era (maggior non v'era) agl'altri annesso

E per formar del tuo valor l'editto
Scrisse il tuo Nome al libro, e il Nome istesso
Fece eterno quel libro, in cui fù scritto.

Il Cuore del Benefitio

Orazione

Se mai fu desidereuole all'eloquenza il fauellare, Città Ill.ma, all'hora fu senza dubbio quando fu l'Oratore inuitato a dire da benefitij. Hor questa apunto in quest' oggi Ill.ma è la mia sorte, mentre che altro non mi stimola a dire, ch'altro mi scioglie la lingua se non se quella gratia uostra si generosa, con cui e secondaste il genio della nostra beneficenza, et obligaste la grattitudine de nostri cuori. Questo m'inuita a dire, questo a parlar mi necessita, e in tal maniera, che non m'è libero il ripugnare, e il tacere. Benche son io quel solo, che per auentura oggi qui parla. Quanti qui ne uedete presenti Caualieri di chiaro sangue, speranze delle famiglie più splendide, honore della Città più cospicue, tutti con la mia lingua fauellano, io con i sentimenti di tutti. Merelnon obligaste un solo animo si che della in un solo petto contrarsi la grattitudine, Ma in questa si numerosa neccessità di parlare, che dicon tutti in un solo? questo solo Città Chiarissima: il uostro benefitio si segnalato, col qual e consolaste il accesso de nostri ricorsi, dilataste i confini delle nostre anguste, aggiungeste ornamento a nostri ricoueri. Questo è l'oggetto della comune grattitudine, questo grande argomento dell'Oratore, che si rende a celebrare la uostra beneficenza. In rendimento di quelle gratie, che ui dobbiamo io m'accingo a fare l'anotomia del uostro benefitio, ed a riffettere particolarmente su'l cuore. Piacciaui udirmi con quel cuore medesimo, con cui ci benefiaste e son sicuro, che ui sarà tanto a grado la grattitudine nostra,

quanto a noi sarà sempre quel benefitio, con cui vi
faceste Padroni del nostro cuore.

Il cuore del benefitio non è se non il cuore di chi benefica, e questo è quello che gli dà vita, gli dà l'anima, senza di lui non ha l'essere, ma la maschera solo d'un nudo nome. Beneficium non in eo quod fit consistit, sed in ipso facientis animo: ella è dottrina del Prencipe de Stoici: Hor s'io considero il di lui cuore, e può dire il nostro. ah ch'io ben vedo il benefitio tutto nel benefitio, mercè chi con qual animo ce lo feste o Città benemerita dell'amore di tutto il mondo: con che inclinatione di genio, con che propensione incredibile di volervi. Parvero che conspirassero tutti gli animi e facessero congiura tutti gli affetti per graziare le nostre domande, per favorire i nostri ricorsi. Dica chi sà se tutti non concorrette a beneficarci con tanto ardore, che l'interesse delle nostre occorrenze potea parere un interesse solo delle vostre grazie. V'emulavate l'un l'altro per trar ciascuno alla concordia e voti. Approvatte ciascuno la giustizia della domanda, sollecitaste ciascuno il rescritto alle nostre supliche. Voi tutti facevate cuore alla nostra fiducia, Voi sgombravate i dubbi de nostri timori, Voi animavate al ricorso le nostre speranze: tanto che non sembrava più lecito l'essere verso voi rispettosi nella domanda senza parere men conoscenti del genio vostro benefico. Chi però non ravvisa in cotesto ritratto il cuore tutto del benefitio, cioè l'amore? Non lo potete dissimulare: voi ci amate, e noi ce ne avvediamo, Città nobilissima, e c'amate come una parte di voi medesima,

Sen: de benefitiis

e siamo si una parte di voi siamo vostri. E come voi se c'allevaiamo, e cresciamo nel vostro seno, se habbiamo da voi tutto ciò, che concorre ad illustrare l'ingegno, ad ornare la condition della nascita, e nelle lettere, e in quelle arti più nobili, che dieron sempre splendore alla chiarezza del sangue. Ma che? forse che di tal solo [illegible] argomentare verso di noi l'amor vostro? Lo scorgo ancora più manifesto dalla prontezza, con cui dalla vostra beneficenza verso noi si sfuccarono le vostre grazie. Dio immortale! che celerità fu la vostra in beneficarci? precipitaste il beneficio, nol deste; non vendeste alla nostra patienza, lo conferiste al nostro bisogno. e con accelerarlo, anzi che duplicarlo il multiplicaste. e se così ch'altro convien egli dire se non che il vostro amore tanto è mirabile, quanto è più malagevole l'unione di più voleri in un solo. Ah che non sono le menti humane, come corde di cetera armoniosa, che facilmente dalla perizia dell'arte a buon concerto s'accordano: a farle unissone vi vuole appunto la maestria dell'amore. e nella musica, che è forse quella stessa, che egli medesimo insegna presso Platone: Musicam docet amor: non vi fu emulatione, non ambitione, che ritardasse la lor concordia. e se vi fu mai ostacolo di giusto zelo, che potesse trascorrere qualche dimora voi stessi pronti il toglieste interpretando le leggi, che s'opponevano per contrasto. e che care contese furono le vostre in sostenere l'autorità della vostra carica per poterci beneficare senza contesa.

Parevate oramai superbi per genio di favorirci,
e sembrava ambitione del vostro grado quella, che era
passione del vostro amore. Richiamaste le memorie
de secoli più remoti, dissepeliste gl'esempi dell'età
più sepolte, armaste à favor nostro le consuetudini,
e trionfaste. Hor chi altro è questo se non apunto un benefi-
care da amante, se non un benefitio d'amore? Ne solo vinceste
gl'ostacoli, ne toglieste solo le dimore nel farlo. Le toglieste
pur di vantaggio nel conferirlo. e ci voleste al possesso
delle nostre grazie tosto che fur concesse dalla concordia
de nostri voti. Apena fur segnate le nostre suppliche
che voi medesimi ce ne mandaste il rescritto, e con
dimostrazioni si solenni di godimento, come se ri-
ceveste il benefitio voi stessi, nol faceste. E non è forse
vero, chè tanto vi ralegraste d'haverlo fatto,
quanto godiamo noi d'haverlo da voi ricevuto?
Ch'altro ci attestan gl'applausi, con cui celebravate
e la nostra vittoria, ed il conseguimento delli nos-
tre brame? Che le congratulationi tutte animate
degl'affetti più teneri, che che applaudivate all'esaudite
nostre domande? Chè l'amorosa impatienza, con cui
sollecitaste l'uso del benefitio, parendovi noi trop-
po lenti, perchè non eravamo si celeri in usar la
vostra grazia come voi fosti in concederla? Io non
considero i moti del vostro cuore, posciache l'hoverà
fù intrapida: venirò da se stessi tutti in comparsa
e sotto i sensi di tutti schierarorsi come a pompa. Tutti
chi non udisse le vostre voci amorevoli, chi faccean
animo per i progressi a principij? Chi non mirasse

ne siete segni delle nostre fronti i giubili purzalesi del nostro spirito? Venisse spettatori in volte del favor nostro, e con la cortesia de nostri sguardi in faccia a tutti applaudeste a voi stessi, che c'haueste beneficati applaudeste a voi pure, che riceuto hauessimo il benefitio. L'opra apena intrapresa era gia terminata nel cuore delle vostre brame, in esso eran gia dilatati i nostri confini, in esso amplificate le vostre angustie. Dicasi ormai pertanto, che cuore è questo di benefitio? Ah che egli è un benefitio, che è tutto cuore, e che può dirsi il cuore de benefitii? Che se il suo cuore è un cuore di piu cuori, perche ha i cuor di que molti, che insieme il fecero, io non so dire quanto gran benefitio sia questo nostro, Città Illma, e solo posso attestare, che egli obliga tutti i cuori di questa numerosa adunanza per obligare que molti piu, che successiuamente goderanno della vostra gratia. Questo so, che ei c'imprime tutta voi stessa nell'anima, talche non u'è piu parte per profonda che siasi di noi medesimi, che tutta in tutto non sia ripiena di uoi. Questo so, che alle glorie de nostri titoli antichi, e nuoui si decorosi aggiunge il nome chiarissimo di benefica, nome forse il piu illustre di quanti uena aquistasse o l'antichità dell'origine, o la gloria dell'armi, o lo splendore delle famiglie. Se egli è nome che significa in se un non so che di diuino. Siti ui dican altri guerriera, ui dican forte, quegli ui chiamin nobile, quegli fedele, noi ui diren sopra tutto Città benefica. Questo uogliamo incidere ne nostri marmi,

questo eternarò in fronte a nostri edifizj. Legga
il domestico, e lo straniero. Legga l'Italia
tutta, legga l'Europa e il Mondo ancora più
forastiero, se qual mai giunga; e se vi ha Clima
così barbaro che dir non sappia il tuo nome
dica: Città benefica, e diratti: Brescia!

Il Carnovale
Satira

Ecco giunto il Carnovale
La stagione de bordelli
Ecco aperto l'ospitale
Ed usciti i pazzarelli.
A qual mai miglior soggiorno
Per refugio si rivoltano?
Ma che si che n'hò d'intorno
Più di venti che m'ascoltano!
Altri sono mascherati
E per cio non li conosco;
Altri sono smascherati
Ne li vado perchè è fosco.
Ah fuggiam, conviene guardarsi
Dal lor aliti epidemici
Che potrian forse appigliarsi
Ad alcun degl' Accademici.
Ohime ohime io li assalito.
Son dal mal de i lor contatti
Maledetto sia l'invito,
Che condotti ha qui de matti.
Già deliro, e già m' infurio
Più d' Oreste, e più d' Aiace,
Pungo, mordo, sferzo, ingiurio
A chi tocca soffra in pace.
Parto, fuggo, e corro in piazza
A sfogar la nova rabbia
Che di gente scema, e pazza
Qui è bosco, e qui la gabbia.
Scopro in alto un Cirmatore

Senza flauti, o senza zuffoli
Ma si nomina il Pastore
Perche intorno hà cento buffoli.
Pazienza che lo ascolti,
Per sciocchezza alcun che medica;
Preti e frati vi stan folti
Perchè i banchi alla lor predica.
Oh son pur di quei da Bergamo
Grossi, tondi, e di bon fianco
Vanno dunque, i monta in Pergamo
A imparar dall'Monta in Banco!
Largo largo: date luogo
Al passaggio del Concorso,
Chi sto qui da pedagogo
Con la sferza altrui sul dorso.
Chi son quella, e quel che vanno
O uassi vian vercio, e Padrona?
Nol sò certo, ma saranno
Vn Bercione, e una Poltrona.
O quanti o quanti son di questi
Vomo, e donna a due a due,
Sotto il giogo li diresti
Gire al par la vacca e'l Bue?
Di veluto una visiera
Stan le donne quasi tutte
Sagacissima ingegnera
Di far belle anche le Brutte.
Il lor bianco misto al bruno
Rappresenta un Vario sciacco

Per tirar giocando alcuno
A tirar la gatta in zucca.
Una gabbia sula fronte
Han di zeli, e di capelli
Per mostrarsi a punto pronte
Al ricovero degl' Uccelli.
Altra poi non si vergogna
D'infiorar la testa calva
O quando ai lombi le bisogna
Fior di cassia, o pur di malva.
Altra scopre un bianco seno
Di due poppe alabastrine
Dove sgazza un guardo osceno
D'infiammarsi fra le brine.
V'ingannate occhi di nottole
Nel mirar mamme impudine
Al vederle son palotole
Al toccarle son [illegible].
Secondando i baccanali
Vengon via vecchie fanatiche.
Se ben han de' i carnovali
Settant'otto sule natiche.
Son dipinte ricce, liscie
Chioma fronte, petto, e guancia,
Ma nascondono le striscie
Che di crespe han sula pancia.
Deh lasciamle che parecchie
Son di genio così fatte
Quanto più diventan vecchie

Tanto più vi mostran matti:
Passan molti Maghi Ismeni
Sotto lunghi Zamberlucchi
Imitando Turchi, Armeni
E son forse mamalucchi.
Altri poi ch'affetta il bello
Col Tabarro di Scarlatto
Con la piuma nel Capello
Par Monsù di Catinatto.
Perche mai su questi tali
Non arrota i suoi flagelli
Di quaranta Madrigali
L'Archidiacono Zappelli!
Chi d'avanti se la spinge,
Chi da dietro se la lascia,
Chi per mano se la stringe
Tal ch'ogn'un fà la Bagascia.
Ma si sgrida non è quella
Sempre sotto a quelle spoglie
Col fratello è la sorella
Col marito va la sa moglie.
Questo è peggio, perche è giusto
Fuo così nascere il caso
Che elle possan dar del gusto
A chi loro dà del Naso.
Non intendo mezzognarle
Son da bene: io lo sò buono,
Ma condurle in piazza è un' fasse
Comparir quel che non sono.

Dice alcun. Guliaro in Canna
Han le mie senza cercarne.
Non auean gl'ebrei la manna
E chiamauan Carne Carne.
Che uuoi farci: s'è dar in Cronache
Perche s'siano ritirate
E un gridar giusto alle Monache
Che non uadano alle grate.
Prima che piu non le predomini
Il piacer d'ire in paese
Vedrò i nostri l'Chio li nomini!
No: star citti nelle chiese.
A ragion dunque vi uuole
Dai congiunti quest'imbroglio
Altramente andaran sole
Doue? a che? saper nol uoglio.
Basta ben di quando in quando
Mirar certe Venturiere
Che solinghe uan cercando
Lauoriero al lor piacere.
Se riesce a queste l'amie
D'Allettar qualche mal pratico
A commetter mille infamie
Lo riducono a tal ...
O se attrappiano a fortuna
Qualch'Astrologo in ...
Le conducono alla Luna
A osseruarne i quarti, e'l resto:
E la piazza piatta in cia. ...

gaco

In tripudio tanto infami?
Pria che starmi andar vo' io in Francia
A giocar con le Madame.
Ghi è ben che m'apparecchi
A partirne perchè è tardi
Ma incontrar uno di que uecchi
Che frequentan i ssendardi.
Vò: ma dove in cortesia?
Al ridotto oue si gioca?
Chi uà là com' un' Arpia
Vi si spenna com' un' oca.
Lascio andarmi chi alla sorte
Rischiar vuol il Patrimonio;
Mentre forse la consorte
Gioca altroue il Matrimonio.
Lascio andarmi ai forastieri
Che ui perdono i contanti,
E poi [illegible] agl' usieri
A impegnar vanno i diamanti.
Lascio andarmi asciutti, e smonti
Quatro [illegible] uniti in lega
Se contrarij hanno tre conti
[illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] et [illegible],
Mercatanti, ed operari,
Spie Ruffiani, Cecchi, Abbati
Vi consumano i danari:
Se succede qualche briga
Al' [illegible] mal accorto

Così l'arbitro sa sbriga,
E la maschera, ch'ha torto.
Quindi poi spogli e sprotetti
Chimerizzano Almanacchi,
O festeggian santi, e Christi
Come tanti vere Zacchi.
Anzi poi nelle famiglie
Si raddoppiano i languori
Quel non colloca le figlie
Quel non paga i creditori.
Io potrei che non ho soldi
D'accostarmi a quelle tavole,
Gir con tant'altri Bertoldi
Su le sedie a cantar favole.
Ma che nasce? piano piano
Mi s'approssima un mariuolo
Con le forbici alla mano
E mi tonda il Ferraiuolo.
Resti pur la buona mente
Al ridotto, e chi l'assedia
Ch'io m'unisco ad altre frotte
E le seguo alla Comedia.
Sei quattrini di moneta
Ch'alla porta vi sparpaglia
Con la paga consueta
D'introdurvi la Canaglia.
Siam pur chi s'affatichi
A cercar chiave di Palco
Quanto i ricchi e i mendichi

A stillar oglio di Talco.
Io stò a basso, e g sputi tondi
Come a botti del Plateo
Ne riporto i drappi immondi
Più di quei dell'Aristeo.
A gridar fuora buffoni
Dalla gente malandrina
Ecco in scena gl'Istrioni
Che starian meglio in berlina.
Poiche invece di correggere
Con li scherzi alcun che pecchi
Sembran sol chi sappian leggere
La moral di far dei becchi.
Tai metafore da bestia
Usan qui drudi e Putane
Che per Dio maggior modestia
Ch'in Teatro è in Carampane.
Ecco il Padre ch'a solazzo
Qui conduce la famiglia
Questa setta o messer pazzo
De tui scorni è la Viglia.
Eh ci vengono per ridere
Alle burle, ai motti, ai sali:
Oh che pensi? io per stravidere
Vado ai Drammi musicali.
Che se bene in ogni verso
Odo bacci, tatti, amplessi.
Questo sordo và disperso
Fra spropositi più spessi.

Se prigione andasse il Sole
Che sarebbe delle stelle?
Queste sol parole parole
Non fan rider le pianelle?
Senti un colpo più gagliotto
Sorga il sol dal mar d'Attlante;
Rider vuoi del maggior goffo
Che non sa qual sia Levante.
Ma il discernere ogni pecca
De lor sensi usi in sinistro
È un conoscer quanto in Zecca
Rubbi all'anno un buon ministro.
La struttura poi non và
D'altro passo per mia fè
Nelle sue bestialità
Sembra l'arca di Noè.
Nel costume mi frenetica
Sconsigliato il buono, e 'l reo
Perche quanto di Poesia
Tanto san di Galateo.
Nella lingua oh son puri schietti
Và il latin col Tosco a mazzo
Come scherza nei sonetti
Il mio gran Padre Guazzo.
In membra d'Uomo, e di Cavallo
Dice Orazio non s'accappino.
Non succede qui tal fallo
Ch'ogniun drama è tutto d'asino.

Versi poi storpi, che sdelo
Per conciarli in bocca ai Musici
Al Ziani, e al Polavolo
Fà mestier d'esser cerusici.
Onde ai bei componimenti
Certi critici norzini
Metton dietro l'unghie, ei denti
Ed i ferri del Norzini.
Uno spicola, uno castra
Questo radi, quelli grinzia,
Altri scortica, altri impiastra
Fate attenti e s'incominzia.
Si dovrebbe nel Latonico
Ei moral genio [illegible]
Temperar quel malenconico
Di sconciar le Donne gravide.
Ci sarria per porre in freno
Le stroppiate [illegible] dei Teatri
Un fiscale quale almeno
Coi Fortani era il Gregorisi
Quel bandito dalla scena
Che vi torna a cercar ragna
Metta in uso la sua vena
Coi Bamborri da Bologna.
Chi dell'orel sui [illegible]
Si mantiene in Abbatismo
Meglio a [illegible] coi Chierichetti
Aspiegare il Catechismo.
Oh! Stridanti già di tuono

Altramente senza pause
Saran lunghi come sono
Gl'avocati in trattar cause.
Dite o cari Inquisitori
Sindacastri dei Poeti
Che scoprite i loro errori
Ma però siimen secreti.
E se ben parete scaltri
Son' agguaglio giust'a quegli
Che so dire becco agl'altri,
E dio so che è becco anch'egli.
Non vi è forse chi più godi
Sovra l'arte Aristotelica?
Ai i costurni maestodi
Esce in campo il Frigimelica.
Via serate la baretta,
E inchinate la sua musa
Ringratiando ch'ei la mera
Con l'esser altro alla rifusa.
Poiche spesso insino tresca
Certi musa Italiani
Dan giudizio all'...inesca
Fra gl'I...ottini e i ...uani.
Ma finitto la legenda
E dell'opere e dei teatri
Che quand'essi han la prebenda
Non si curan di chi latri.
Mentre dunque i Port.nari
Stan contando i bollettini

Ei Poeti per danari
Sono addosso al Nicolini.
Io dovrei così pian piano
Divertirmi sulle feste
Dove tocasi la mano
Or a quelle ed or a queste.
Visitava in vicinanza
L'amor suo à se medesmo,
Chè il congresso della danza
È un galante ruffianesmo.
Ma dei balli ora è nociva
La frequenza ai nervi, ai muscoli,
L'aria v'è troppo cattiva
Dachè ballano i crepuscoli.
Io ne vengo, e voi v'andate:
Via, vi dò la buona andata,
Mi contento che balliate
Ora ch'io ve l'ho sonata.

Del Dotti.

Uffitio di Mons.r Ill.mo del Torre Vesc.o d'Adria fatto nell'Ecc.mo Pien Coll.o prima di portarsi alla sua resid.a ...

Poiche ha piacciuto à Dio d'eleggermi al Vescovato d'Adria, e di commettere alla mia pastoral cura quei popoli, che vivono sotto il felicissimo dominio della Serenità V.ra prima d'intrapren dervi il governo mi son presentato in questo luogo augusto, dove risiede il maravi gliosi della Publica maestà per essercitare con atto di profonda sommissione i doveri di figlio, et suddito ubbidientissimo, et per conse gnar me stesso, et la mia dignità nelle mani d'una Republica, di cui è antico costume e generoso il ricouerar in seno le persone sacre, et rendersi eccelsa nel mondo, et benemerita del Cielo con essempi illustri di pietà, et con ... d'aquistar i Regni, et restituirli alla fede.

Voi dunque, Serenissimo Prencipe, Ecc.mi Senatori stendete sopra di me quel braccio ... che ... nei ... operaste ... et maravigliose in prò della Religione, prendete in tutela la mia Chiesa, proteggete l'autorità del mio grado, et fate felice con le vostre beneficenze il mio ministero, come Dio ha prosperato per tanti secoli il vostro glorioso governo.

E ci

e intanto io procurerò d'adempier esata-
mente le mie parti e verso Dio, e verso
il Prencipe, le ragioni de' quali, et le
Sante Leggi vanno collegate, e venire
a un medesimo fine, già che Voi non
volete se non quello, che vuole, et com-
mandar Iddio. Cercherò sempre di
mantenere la concordia tra il Sacer-
dozio, et l'imperio; presterò a Voi
quella diuota, e fedelissima ubbidienza
che al Souvrano da ciascuno si conviene.
e mi formerò nell'animo una perpetua
e costante regola di non ricordarmi
mai d'essere Vescovo, che nell'istesso tem-
po non mi souvenga, che Voi siete il mio
Principe.

Parafrasi dell'Ode 3 d'Horatio del Libro 1.

Oda

Nave che porti in seno
La metà del mio cuor, l'amato pegno
Per l'ondoso sireno
Il mio Virgilio allo spartano Regno
Salvo lo porterai per l'onde,
Et il depon nelle azure sponde.

Te scorti pur di Gnido
La Dea potente, e le Tindaree Stelle
Raffreni il Mar infido
Il Tridente Nettun; Eolo rappelle
Gli Noti, e gl'Euri insani
Alle fiere caverne, e l'onde spiani.

Ben di Diamante il petto
Hebbe colui, e di Diamante il cuore,
Che primo il fier dispetto
Di Teti osò sprezzar, e 'l rio furore,
E in debile Pino
Di morte stuzzicar il fier destino.

Ne l'atterrir de mostri
L'orrendo ceffo, e il minacciante Cielo,
Ne dagl'Eolij Chiostri
Il furioso Aquilon ne freddo gelo
Nel forte petto accogli

Tra le vapore Atri, e ciechi scogli.

Qual morte, sesse in horrore
Quelche l'infide stelle, e il rio cimento
Sirvò senza stupore
Degl'euri, e de'nocchier sialto spavento
Scilla, che in mille porte
Alle più ardite navi apre la morte.

In uno de Cieli il dio
Con muro d'onde cinse immense terre,
Mentre l'human desio
Dell'intaci atomar sprezza le guerre,
E con alati abeti
Il seno calca a inseconita Teti.

Con arroganza insana
Nel proibito sentier poner il piede
Gode la stirpe humana
Prometeo a statua vil la vita diede
E ad intentato loto
Con la rapita fiama anima, e moto.

Allhor da lupo fondo
Di discordie, ed'risse immenso stuolo
Venne nel nostro mondo,
E affrettarono i morti il presto volo,
Mosse più fiero il corso
La morte, e fornì d'Ali il crudo dorso

Di lievi piume armato
Dedalo penetrò de venti i lidi
E con remeggio alato
I mari valicò, de monti i lidi;
Domò; da Stigie soglie
Trasse l'invitto Alcide opime spoglie.

Omai l'umano ingegno
Quanto può, quanto vuol tutto presume,
E con feroce sdegno
Move aspra orribil guerra al sommo Nume:
Ne con superbe prove
Il deponer concede i strali a Giove.

Alle glorie immortali di N.ro S.re
Innocenzio XII
Per li primi segni dati dalla nuova
Campana del gran Pallazzo della
Curia di Monte Citorio.
Pensiero et Opera della Santità Sua
Sonetto.

Signor, che a Pietro l'insuperabil Trono
Per cui si regge il Ciel premi col Piede
Odissi pur del nuovo bronzo il suono,
Che al svegliar le tue glorie il segno diede.

Visto su la gran Torre il nobil dono
Si bacciaro tra lor Giustizia, e Fede,
Anzi n'udì dal Laterano il suono
La povertà della gran mole erede.

Scosse la morte i suoi Letarghi usati,
E squarciato degl'occhi il nero velo
Vidde al rimbombo i poveri adunati.

E disse: indarno io preparava il telo
Che quanti colpi il suo pio bronzo ha dati,
Tant'anni aggiunge alla sua durata il Cielo.

Se di cerva il languidito, e mesta
In patetico suon l'aure sciogliere
Che torni co' singulti eco funesta
Gli [illegible] al sconcertato Abete.

Lotta colle procelle, e [illegible] i scogli
L'euangelico Pino senza nocchiero,
Già sul bordo ha il naufragio, e [illegible]
He precipizij ancor [illegible]

Cardini della Pietà, implora [illegible]
Dal nostro Dolo uno più robusto [illegible]
Che a sostener di sì gran mole il pondo
Sol trà il [illegible] del [illegible]

Per ricolmar d'un [illegible]
Da Voi [illegible]
L'eroe, che [illegible]
Il sol, ch'in sè non riconoscia [illegible]

Se non affida il sacrosanto Legno
Della [illegible] volta [illegible] vettor [illegible]
Naufraga co' miei voti il suo Regno,
Si [illegible] con Voi l'arca di [illegible]

Deh ui rammenti, o porpore sacrate
Apostoliche [illegible] hauer trà Voi,
Onde [illegible] con [illegible]
Già furo [illegible] nelli ai primi Eroi.

Non tinser no' le sue lane industri
D'una [illegible] vermiglie,
Ma del Calvario don religiose illustri
[illegible] svenata fe' purpuree figlie.

Dunque [illegible] oprar lungi le frodi
Perchè il mondo [illegible]
[illegible]
E non già i [illegible]

Discordia, e Marte han [illegible]
Colle lor faci entro il suol Christiano,
Che ad ammorzar dovrà il pastor attento
Dagli occhi [illegible] più d'un giordano.

De Vicari di Dio non sian le cure
De Voraci negoti empir le voglie,
Ma qual [illegible] Attivo or[illegible]
La profana magion di sacre spoglie.

Al primate dell' orbe ah non conviensi
Nel santuario addur sozze lamone
Ne l' ave [illegible] d'incensi
Per [illegible]

Non [illegible] ridir: [illegible]
Della Triade gl' arcani io [illegible],
Perdon [illegible], e pace, e guerra
Fin gl' abissi flagello, [illegible]

Ambitiose, tobbie del fasto l'mano
Le di adultera il cur to sensi insegni,
Forse all' ira del Ciel corne l'armano
Per squarciar stole, e stritolar Triregni?

Dimmi dov'è Alessandro? [illegible]
Delle sue vaste Idee opere amirande,
Fur altro, che magnifici raggiri,
Spuria prole dessader, strego d'un Grande?

Che vale a lui l'accaparstar tesori
Per immingnar [illegible] [illegible] i lussi
E poi coll' orsa auidita degl' ori
Mendicar dell' infamia eterni influssi?

Arpie [illegible] interrompite il volo
Nel decrepito Mida ogn' un si specchi
L'oro adorò per Nume, e lasciò solo
Al [illegible] [illegible] alzar gl'orecchi:

Vergognoso d'ottor [illegible] si oscuro.
All' empio Clero [illegible] del Mar
Che l'essecrande, e liuide tinture
Per tergere non basta uno Mar di [illegible].

Stolida Roma, e tu lo miri? e puoi
Non ridestar nel cuor gl' incliti sdegni
[illegible] mercar gl'auiti eroi,
Che al Nome lor sagrificar i Regni.

Ah se in pace tu l'Affri, a chi d'avanti
Del tuo tempio gli Augurj avanzi?
Perchè Roma trapelli? e perchè vanti
A tutti i Regni il tuo [illegible] inanzi?

Ma dove ecco [illegible] invan si tenta
Oggi il Tebro irritar tra ceppi involto;
Cessa da un Sacerdo[illegible], e si contenta
Sol mirar dispetto il Prencipe sepolto.

Morì [illegible], e di sua mente i lumi
Nè lasciaro il desio, chi egli mai fosse
Mentre i bei lampi degradati in fumi
[illegible] dall' Urna fatal gli oscurar [illegible]

Ei più vicea certo arrivava un giorno
Porre all'incanto i sagramenti, e i Voti,
E astretta Roma della pietà a scorno
Consecrati adorar Vandali e Goti.

Saggi elettor non siate più si folli
All'Adria infetta offrir [illegible],
Prostituir l'alma Città de Colli
A un sordido vapor d'acque palustri.

Rammentate i trascorsi e sol portate
Tra Reggia pietà dal Trono Romano;
Le leggi da un dominio adulterate
Ricompensar un ottimo Traiano.

S'ei il Triregno orna i suoi tem[pi] e indecore
Chi potrà ritener, ch'omai non cada?
Che le gemme di lui non sian decore
Al fil radente d'irritata spada?

Tutto il Mondo è sottosopra; e par che uscì
L'ira del Cielo in triplicate forme
Guerra, penuria, peste infame, e Lampi
Si ruotono i Terremoti, e ancor si dorme!?

Ma nel suo successor sorge Alessandro
Altari Addio: Io vi consegno agl'empi,
Perchè il Giordano cangino in meandro
Asilo di ladro facciano i Tempi:

Ma finche corra il Lete di questi eventi
Sul ebano sonor la man sospendo.
E surrogando i lagrimosi accenti
Ai cipressi di Roma il plettro appendo.

riciengo i ragguagli del felice [illegible]

[illegible] con [illegible]

[illegible]

contrasegno [illegible] affetto. [illegible]

[illegible] farà conoscer suono [illegible]

tro, che soggiungo, le farà souen[illegible]

[illegible] maestro. [illegible]

[illegible] di uario contenuto [illegible]

medesima suiscerate[illegible]

[illegible] gradimento [illegible]

[illegible] discaro [illegible] anche di [illegible]

[illegible]

[illegible] dal [illegible] di [illegible]

che [illegible] dire da un'Arca di [illegible]

[illegible] tanto [illegible]

[illegible]

[illegible] uno [illegible]

[illegible]

[illegible] genio, ne il uostro [illegible]

[illegible] de uostro [illegible]

[illegible] circondato da [illegible] inganni e

[illegible] non auertito chi [illegible]

[illegible]

[illegible] la [illegible]

[illegible] sostengha, chiaro [illegible]

[illegible] bizarro [illegible]

diale [illegible] chi se è [illegible]

[illegible] prima [illegible]

[illegible] di [illegible]

erozio, se presenze, le saper gia vivere, mon-
ove non è nostro [illegible] nato.
[illegible] in quanto potrebbe essere che [illegible] dai
idea del [illegible] forse [illegible]
diventa [illegible]
da [illegible]
[illegible]
[illegible] educazione, che e senza
suoi [illegible] vero [illegible]
o una [illegible] che è [illegible]
sotto [illegible] e [illegible]
[illegible] che con [illegible] d'uno [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
de' [illegible] maggiori, le fatiche de' [illegible] maes-
tri, [illegible]
sarebbe cotesta una [illegible]
[illegible] ma [illegible]
[illegible]
[illegible] tra gl'animi
e [illegible]
dell'ottimo, [illegible] che habbia [illegible]
[illegible]
a [illegible]
con [illegible]
[illegible] abito [illegible]
e così [illegible] vestito che [illegible]
[illegible] cada dall' [illegible] perche

i [illegible] di [illegible] ha [illegible] qu[illegible]
[illegible] e [illegible] vita [illegible] [illegible]
[illegible] con [illegible] piangiano di una certa
[illegible] nella [illegible] da un [illegible]
[illegible] nell [illegible] io da un [illegible] che di
[illegible] [illegible] [illegible] e poi non [illegible]
[illegible] che questi [illegible] sono queue
[illegible] [illegible] che [illegible] a [illegible]
Così chi bene vedeso, chi tanto [illegible]
[illegible] vita [illegible] [illegible] romani [illegible] dai [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] apparendeste in [illegible]
[illegible] chi dal [illegible] declinareste [illegible]
[illegible], e dal [illegible] traboccareste [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] una [illegible] che
[illegible] [illegible] [illegible] fù l'educatione [illegible]
[illegible] [illegible] altrimenti chi [illegible]
[illegible] Seneca fù il maggior [illegible]
[illegible] che meritasse Nerone.
No [illegible] però credere, che Voi [illegible]
[illegible] al trasporto, quan[illegible]
[illegible] trasumi [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible]. [illegible] chi nel [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible], chi foste [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible], se non fosse [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible], come [illegible]
do[illegible] [illegible] [illegible] a [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] fa [illegible] con [illegible]

tanti mali che mai sarebbe [illegible]
una Città d'una Cittadinanza? Sarà [illegible]
ni correrà la fortuna, non errarete
nella scielta de' [illegible] se mirarete a-
vere buon [illegible] e [illegible]
e so sapere, e so havere tutto per esser
Cavagliere da bene, e [illegible] per
[illegible] avvertendo [illegible] è tempo
di fabricar [illegible], e chi [illegible] è
il concetto, che si procura in vecchiaia
dopo [illegible] gioventù [illegible] e [illegible]
~~[illegible]~~ [illegible]
per [illegible] credito, così il buon
credito aquistato in una gioventù ben
corretta è [illegible] cavare tutte
[illegible]

Ven[illegible] [illegible] 70 appanna
la mente di gioveni studiosi, è una
gagliarda opinion di se stessi nelle dot-
trine, pensando di saper tutto perche
[illegible] o ciò che resta a sapersi, e
[illegible] per anco imparato, che quel
[illegible] molto che conosce di saper [illegible]
[illegible]
che nelle scuole s'impara. [illegible]
[illegible] di scienze è una picciola
[illegible] uno ingegno [illegible]
celebri [illegible] uscitono da [illegible]
stretti. Pensate forse [illegible]

tutto [illegible] Autori, chi havesse [illegible]
nel corso de' vostri studi, e [illegible] dare [illegible]
a' [illegible] l'animo di tenersi dietro [illegible]
quatto d'avantaggio, c[illegible] ha detto il Dicea-
gnolo in Confidenza [illegible] Antonio, quanti
siamo in questo mondo, [illegible] ignoranti
e non potiamo non esser tali, perchè oltre
all'essere la vita breve per [illegible] arte,
[illegible] l'intelletto hà bisogno con è [illegible]
del senso, onde [illegible] havendo noi orga-
[illegible] sufficienti per attingere noi pur tutto quello
che è in noi, come gl'havremo à [illegible]
nere tante cose che sono fuori di [illegible]
Tanti ordegni ritrovati [illegible] castigano
la iattanza dell'antichi più [illegible], e met-
tono in [illegible] lo spirito de' [illegible] più saggi
[illegible] d'esperimento scoperti, che
non seppero tutto; questi convinti
[illegible] il più per arditezza à [illegible]
Dal riflesso à questa nostra ignoranza na-
scerà in noi una [illegible] di
[illegible] affaticarsi per sapere almeno
qualche cosa, nascerà una [illegible]
modestia, che ci farà guardinghi ed
[illegible] con [illegible] l'affetto [illegible] quelli
che per questo [illegible] sapere [illegible] nascerà
una liberale compatimento all'altrui [illegible]-
za, e così non otiosi, non [illegible], e
non critici, [illegible] sempre [illegible]

c

posto nella considerazione di tutti. Chi altro
vuol che bizzarre produzioni di lettere non è
d'ordinario al concetto di buon letterato.
Se è gran fatica a dirsi e quando anco si
dica poco, come non sarà gran rischio
di dir come quando si dica molto? quindi
è che il mettere i parti del nostro ingegno
alla pubblica luce è una di quelle tenta-
zioni, dalle quali [illegible] siamo assaltati
negli anni floridi, ma poi ve ne pen-
tiamo anco giunti [illegible]. O quante volte
credianoci esporti alle canonizzazioni,
e ci esponiamo ai [illegible]. Se [illegible]
[illegible] di [illegible] corrono tanti
[illegible] quanti [illegible]
[illegible], e che [illegible] di fors [illegible]
sotto l'occhio di tutti, che [illegible]
[illegible] economia
[illegible] del suo sapere
per rendersi capaci di ogni prova e demon-
strazione. Ma l'esporsi a ogni prova
non è sempre prudenza. A farsi un
buon concetto di letterato ci vuol molto,
a perderlo ci vuol poco. Un [illegible]
ci si ricerca [illegible] perchè [illegible]
di credito non ha maggior nemico che
[illegible]. [illegible] il rispetto
di [illegible] innovanza è [illegible]
da noi stessi stabiliti, e conseguen[temente]

d'[illegible] [illegible] tal volta le sue azzioni ci
opinione degl'altri. Chi [illegible] consiglia
con se stesso rare volte [illegible]
[illegible] male accade non poco [illegible]
[illegible] di cui ignoranza è la più infelice
[illegible] perchè è insanabile, [illegible]
[illegible] la [illegible] [illegible] petto
[illegible] toccarla, o [illegible] ciò che è [illegible]
l'adulazioni [illegible] fedeli. Io auguro [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] d'ocor
[illegible] quanto [illegible]
stesso, ma v'auguro ancora il [illegible]
[illegible] amici, e di [illegible] che v'applaudino
ma non [illegible], ed [illegible]
di [illegible] esser [illegible], che all'ora
[illegible] d'haverlo, quando non
[illegible] d'esser [illegible]
[illegible] il Cielo quel saggio [illegible]
[illegible] giorno, chi sentì [illegible] qualche
[illegible] dico, chi seguì
[illegible] sono [illegible], e saranno non sapranno
[illegible] non sepperò [illegible] non [illegible]
[illegible] ciò che [illegible], e [illegible]
[illegible] di saper tutto.
Non è [illegible] [illegible] un
errore di molti Nobili, da che studiano la [illegible]
testa [illegible] delle scuole. Da
quel punto, che cingono la spada sentono così
altam.te l'essere di Cavallieri, che quasi si

scordano d'esser huomini. S'offendono s'i de' pensieri ben diretti alla loro venerazione, come se fossero tanti Numi salvti superstitiosi ne' consigli; che ogni piccol cenni gl'è grave assunto per una strepito ta quella. Quasi che il mondo non havesse interessi di maggior peso che queste leggerezze. Coteste si chiamano [illegible] che farebbero stomacare [illegible] [illegible] tolte. È pazzia star col [illegible] alla mano per [illegible] dir tutti gl'ittorni. La riservazione [illegible] sempre dad difendersi, mà non sempre [illegible] disgustarsi, e non si accresce la [illegible] all'onore col metterlasen ire in vista tra le risse. Una generosa non curanza di queste [illegible] è più lodevole, che un risentito ripicho. Hauer riguardo di non offendere è debito di Cavalier di giustizia. Hauer core per non lasciarlo offendere è parte di Cavalier [illegible]. Hauer cautela per non sempre tenersi offeso, è prudenza di Cavaliere di contegno. Tutti in un que' spirito, e contegno [illegible] costituiranno un Cavaliere di [illegible] stima, ch'io spero, e bramo con tutto il cor di vedervi. Sprendetemi però sanamte: io lodo il contegno,

Ma

ma non già l'alterigia, perchè quanto
quello coltiva il rispetto, tanto questo
concita l'odio et del sostegno, ch'io
celebro passano facilm.te costoro all'
alterigia, ch'abomino, col mezzo di una
fissa considerazione alla nobiltà de loro
casati, non paragonati a' tanti altri
maggiori, o per mancam.to di pratica
d'altri paesi, o per la scarsa lettura
d'Historie: e quindi chi vedesse i
loro cervelli, sembrerebbero tante
selve di quella sorte d'Arbori da
Baldassarre veduti, che con la cima
toccavano il Cielo, havendo non dis-
simil Idea delle piante delle loro
prosapie, alle quali per dar un fon-
datore senza origine, se no e ammettessero
con Aristotele il mondo ab eterno
non haurebbero almeno (cred'io)
per scomunicata l'Eresia di Preadamiti:
è bene senza dubio haver sempre
avanti gl'occhi la nobiltà di sua nascita
per regolar il modo d'operar, e di vivere
sulle misure della medesima, ma
non già per dessumerne argomenti di
fasto, o per crederla senza pari, o
per sostenerla co' pregiudicij. Ma ciò,
ch'io rifletto si è, che nessuno può ra-
gionevolm.te gonfiarsi per il sangue

illustre, che gloriemente sca le uene, se con e
feroj, è gesta rote a fare di hauer trapassato
tal bona. Anzi che sa iatanza di suas, ro-
sapia, spesse uolte è aperto rinfaccia-
mento de proprie fiachezze. stante che o
gl'aui nobili sieno corso di tanti secoli
uscirono di quando in quando tra i personaggi illustri su le sceme del mondo; ostere-
ro sempre tra i recinti dell antica nostra
loro conditione, e uscirono tra gl'huo-
mini illustri non si mostra legittimo il
discendente, che non si vaque; ed ecco
che il vanto diuenta rimprouero. Se si
contenero tra i confini dell'antica loro
nobiltà, inquieta il discendente Ampolloso
le ceneri honorate degl'Aui, quasi rinfac-
ciandoli di cieco spirito, mentre in tante
età non fecero que passo solo, che mancauagli per comparire tra gl'huomini
illustri, e cosi aggraua la nobiltà, che
decantar nel vder su l'i aria. Che
se poi si pretendere, che il sempre
del tempo immemorabile di non saputo
abbassam.to di conditione, hauesse
forza di rendersi riuueribili, haue-
ressimo dunque a venerar le mon-
tagne, che dalla loro origine (rimp-
oiando dal diluuio) in Vivà, che mai
siansi mutate di stato. Tanto che

à tutti coloro è rendono sì presente di sotte-
nersi su le spalle de' morti. Da questa rasse-
gnata considerazione di sua nobiltà ravvisata,
nasce appunto quell'affabile soavità tanto co-
gl'eguali, che degl'inferiori, che contemperan-
do il contegno rende adorabile chi la possiede.
Ma perchè di questa n' havete degni esem-
plari nelle riverite persone del Genitore
e del Zio, lascierò, che questi siano il ...
vivo documento in questo proposito per
farvi concepire l'essere di Cavagliere
dentro la circonferenza di quella modestia,
che ad essi hà conciliato, e concilia tuttora
l'amore di chiunque li conosce, e li ha
conosciuti.
Permettasi non meno degl'altri è l'errore di
molti, che usciti dalle cure degli studij s'addor-
mentano in una così imo senza quiete, ne
più non si sà neeche mai siano stati ne Colle-
gij, ne chi siano più tra viventi, e non è
senza qualche volta l'ingegno loro per altro
acuto, e vivace non potendo contenersi
senza operare, e non potendo operare
come prigioniero dell'ozio, ch'è Padre di tut-
ti i mali, scatenasi finalmente à qualche scan-
dalosa fierezza. Dunque questa sorte di genij,
al dispetto di quanti saputi lasci ... chi non lo
vogliono hanno osservato senza alcun fine,
perchè tanti fatiche, tante vegliate, tanti

diversivi nel far aquisto delle scienze, e poi non servirsi delle medesime? L'huomo saggio non opera à caso. Che se i Ditteri (?) questi tali d'haver studiato per vivere à se soli, dite gli in contingenza, che chi non sà vivere, che per se solo non merita d'esser nato. A Dio, à se stesso deve vivere ogni creatura. A Dio, à se stesso, ai congionti l'huomo, chi è ragionevole. A Dio, a se stesso, ai congionti alla Patria, anzi al mondo tutto il Cavaliero, che è di spirito. Se dunque così è, e se il Cavaliere rappresenta un personaggio non ordinario sulle scene del mondo, e non essendogli ogni Città teatro capace, deve mettersi certamente all'aperto, dove agevolmente possa rappresentar la sua parte. Da questa premessa non è difficile, che intendiate la conseguenza: tutta via per maggior chia-re[illegible] che 'l concetto degl'huomini è molte volte, come di vivande, che si qualificano nel prezzo dalla stagioni contraria, ò dal paese straniero. Le gemme han pregio stima così do è ciascuno. Se il Colombo non metteuasi in giro hora io non saprei nominar-velo. Il punto è, chi bisogna senza dubbio gittar per l'ostrezzo di molte fatiche, ne accade lusingarsi di giungeri

al posto di gl' honori, e di gli fortune en-
trerai assai più prodetti. è pericoloso sentir
dell' armi, ma non è senza spine il sentier
di lettere. Quest' ultimo è più aggiunger
per noi, che già havete un Fratello che
scorre gloriosam.te la prima.
Certo è che, il negotio de lettere oggidì è ... co
mun, che fallibo, niente di meno se haverete
buon esito sarà tanto più segnalata la
vostra lode.
Questi sono i sentimenti dell' animo mio,
che m' acconsento senz' ingaro accreditar
sol tanto, che sono infallibili le verità,
che contengono, e reassumendo ...
di solita mia devozione ... pregio del
onore de' suoi commandam.ti, ed la continuar
co' medesimi l'ambizione, che mi costi-
tuisce ... di V. S. ...

Genova 25 Agosto 1696.

Lettera scrittami dal Sig.re
Carlo Pantaleoni in occasione
del mio ritorno alla Patria in
Coll.o de Nobb. di Brescia

Di Ma. Donna presa in un piè da
scaldaletto di cesso:...

Son.to

Dori al sonno in sua stanza chiudea
Su l'avorio origlier le luci accese.
Quando bronzo d'ardente il suo piè s'offese
Lo scaldaletto già, che 'l gel scacciar solea.

Dori gridando ahimè! quasi n'angea
Del gran dolor delle bronzine offese.
Sveno all'or, che a' sospirar l'intese
Così ch'ero in disparte a me dicea.

È giustizia del Ciel contro di Dori;
Quella ch'ogn'or sparge fuoco e saettando
Spegner le fiamme, e sospirar gl'ardori:

Or si è' tutti suoi pena ne' credi.
V'insuon animo da rubbare e tanti cori
S'amor gl'ha fatto dar il fuoco ai piedi.

Dell'Ill.mo Can.co Pantaleoni.

B. D. che volea cessare dagl'affetti
in occasione de' giorni santi

Son.to

T'amo, bella, esclamai con tale eccesso
Che Fenice di fé, visse d'ardore;
T'offerì, ti svenò il proprio core
Sull'altar del mio sen amore istesso.

Fui fedel, son fedele, già mai non cesso
Da' primi affetti, e dal passato amore
Ma qual gelo improvviso, e qual rigore
Ha in te l'antico ardor sopito, o oppresso?

Forse ne' santi giorni a noi felici
Credi tu che sia colpa esser costanti;
Credi tu sia delitto amar gli amici?

Ah, se i secreti immacolati, e santi
Comandano l'amar, sino i nemici
Come vuoi, che sia colpa amar gli amanti?

Dello stesso Sig.re
Cav.re

Al . . . [illegible] Savoria, [illegible] per
[illegible] fontana, fochi Artifitiali
fatti in Udine in [illegible]
[illegible].

Son.to

Ecco Amor de' tuoi [illegible] ecco
[illegible]:
Ecco [illegible]
[illegible] stati all'aria, e [illegible] al Cielo.

Ecco [illegible] dell'etate il [illegible].
Per quel sasso dell'[illegible] i denti infetti
Per quel foco d'invidia i [illegible] aspetti.
Che gran misterii in quelli [illegible].

Da quel foco, che [illegible]
Dal quel vaso di [illegible]
Da quel fonte, che [illegible]

[illegible] del nostro core.
[illegible] fede:
Il vivissimo ardor del nostro Amore.

[illegible]
[illegible]

434

Al Caualier Bernino acciò
faccia la statua dell'
Ecc.mo Sig.r [illegible] Cornaro
ritratto.

[illegible] un marmo [illegible]
[illegible]
Simolacro dal Cavalier più vago e raro
che sia già mai [illegible] suo scarpello [illegible].

Prima [illegible] io uoo veder [illegible]
[illegible] nostro guerrier magnanimo e caro
stringa [illegible] la sua mano [illegible]
che sia [illegible] di gran pietà [illegible].

La sinistra [illegible] onde [illegible] cuore
[illegible] manto [illegible]
[illegible] nel petto il cor[illegible].

Quindi [illegible] la destra [illegible]
[illegible] simbolo d'onore
[illegible] per ornar [illegible].

[illegible]

All'Ecc.mo Sig.r Lor.zo Cornaro per la
Promozione al Prot.o dell'Em.o
di lui fratello.

Son.o

Signor, se tu mi vedi austero il ciglio
Hor, ch'ogni applauso al tuo seren s'aduna.
Se non mostro piacer di sua fortuna,
E di grave ragion vano consiglio.

Perchè egli è de' Corneli inclito figlio
A lui l'ostro doveasi ancora in Cuna,
E degnato servo di sua fortuna
Che 'l suo pregio non sia fatto e vermiglio.

Queste diero al valor de' Padri tuoi
Roma gl'ostri, Adria i vaghi e Cipro il Regno
Ad essi meritaro, e ai figli suoi.

E così d'ogni onor sorpresto il segno,
Altro non gli lasciaro gl'avi suoi
Da poter meritar fuorchè il suo Regno.

Del Castello Sig.r
Cav.r

[illegible]

Gran visan che si fanno
e per piazza, e per [illegible],
[illegible]
[illegible]
Gente scaltri
La maligna [illegible]
[illegible] il viver [illegible]
e [illegible] in [illegible]
Egli è ver che [illegible] m'uccidono,
Non mi [illegible] più m'ingiuriano;
Ma costor, che [illegible] ridono
[illegible], che me la pagano.
[illegible] miei scherzi andarà in traccia
Forse [illegible] altrui non torna
Mentre seguo per [illegible]
Render pan, ma con la [illegible].
C'è nol sanno, anch'io son dentro
Al [illegible] numero,
E con chi [illegible]
[illegible] provarmi la [illegible].
Tuttavia [illegible]
Mi diporto con modestia:
[illegible]
[illegible] niente ha della bestia!

Ma d'[illegible] io mio ma[illegible]
  Non [illegible] in fatti,
  e [illegible] d'[illegible]
  [illegible] a tutti i mali.
Io non sono spiritato
  Nè hò bisogno [illegible]
  Di [illegible] esorcizato
  Da quel buon Padre [illegible]
Gravi[illegible] io non sie scoperto
  Nel mio [illegible] turbo,
  Come tu [illegible] certo.
  [illegible] Pazzo, e [illegible]
[illegible]
  Vergognosa [illegible]
  [illegible] manche[illegible]
  [illegible] daria [illegible]
[illegible]
  Gl'[illegible]
  [illegible] Violo [illegible]
  Ma [illegible] cinquanta anni.
Che miracolo [illegible]
  [illegible]
  [illegible]
  e [illegible]
[illegible]
  [illegible]
  [illegible]
  [illegible]

E [illegible] ono un morto
[illegible] reci [illegible]
e uien dence che ò a torto
[illegible] utero materno.
[illegible] mio Serenatino
Io ringrazio tuttavia,
Che mi diede in [illegible]
[illegible] della malattia.
[illegible] i Senatori, che dan' luogo
[illegible] lor Signore Madri
[illegible]
[illegible] padri.
E crescendo i buon figliuoli
intraprendon [illegible]
[illegible] assassini, o [illegible]
[illegible] del monastero.
[illegible] i Signori
[illegible]
E si credon protettori
[illegible]
[illegible]
[illegible] gran martirio,
Che è intorbida, fa interna,
E alfin la vita in delirio.
[illegible] amo senza oro
[illegible] non mancan pene [illegible],
[illegible] son [illegible]
[illegible]

Parchè Sopra mi comandi
D'accennarmi qualche [illegible]
[illegible]
Hor a venti, e [illegible] cape.
Di quel Padre Laccagoni
Quel figlio senza cervello,
Che [illegible]
[illegible]
Il retaggio [illegible] avea,
Al piacer [illegible]
[illegible]
[illegible] a Padre [illegible].
[illegible] della Campana
La signora [illegible]
Con due strade [illegible],
Che [illegible] menar [illegible]
Il [illegible]
[illegible] e [illegible]
Quasi fossero Commissario
Di [illegible] oltramontano.
[illegible] carte, gl'[illegible]
[illegible], l'anello, e [illegible],
E alla mensa [illegible]
Restando [illegible]
Tra pronostici e Lunarij
Col pensiero, che [illegible],
Per pagar [illegible]
[illegible] tavola.

[illegible] d'huner [illegible],
[illegible] fischia, e guarda [illegible],
[illegible] con tanta [illegible]
[illegible] ita in disuso.
[illegible] famoso mercatante
Che [illegible] frutto,
[illegible] contante
Aveva credito per tutto.
Ne' pensier come in gomitolo
Si raccoglie vaste idee
Di fregiarsi d'alcun titolo
E comprar feudi, e contee.
Dalla Camera Ducale
[illegible] già marchese,
[illegible] gli [illegible],
E gli crescono [illegible].
[illegible]
[illegible] la candela (?),
[illegible] rotto [illegible]
[illegible] cantar la [illegible].
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Avvolti come un' [illegible].
[illegible]
[illegible], e [illegible],
Non più in altro [illegible]
Che [illegible] in scena.

Perchè mai si da' Valenti
Questa impresa si fà e [illegible]?
Stima facile egualmente
Una disputa, ed una recita?
[illegible] cantanti à [illegible]natori,
[illegible] serventi, ad operari,
Cal[illegible]lai, [illegible], e [illegible]
[illegible] accorda [illegible].
[illegible] fatto [illegible],
[illegible] la [illegible],
[illegible]
[illegible]
Altri [illegible] maria, altri [illegible],
[illegible]
[illegible],
[illegible] fatto [illegible]ommedia.
[illegible] altrove un [illegible] umore
Quasi à suo [illegible] avnar[illegible].
[illegible] à un cancre muori
[illegible]
[illegible]
[illegible] Poeti con suoi [illegible]
[illegible] un [illegible] ne [illegible]omedia
[illegible], e [illegible].
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Fr[illegible] ta[illegible] [illegible]ranti
[illegible] di [illegible]seta,
Ma il nottarli tutti quanti
Saria giusto un torre in [illegible]
Le bugge[illegible] d'ogni [illegible]uttana,
Oltre [illegible] piel de mag[illegible]ori,
O li [illegible]intrighi del [illegible]amana,
[illegible] e [illegible] [illegible] Badini.
Coi [illegible] all'or mi fei
[illegible] machie[illegible] [illegible] intriso,
[illegible] forma di [illegible]
Che [illegible] donni sanno [illegible] [illegible]

Giungan piano si a[illegible]largarono
[illegible] un [illegible] [illegible] di ricami,
[illegible] ta[illegible]menti mi adorn[illegible]
Di arabeschi e di fiorami.
Che credevo fussi tal'uno
Di quei [illegible]citadori,
Che non han rettori alcuno
Di [illegible] [illegible] a' fiori.
[illegible] [illegible]dici 'e' vergogna
[illegible] sfoggiar [illegible] [illegible]
[illegible] abito [illegible]sogna
Che [illegible]diate [illegible] a' ragionar:

[illegible] ivveri cirti
Quei ministri esperti, e sesti,
Chè non sono ancor convinti
Per cernuggie, e per foresti:
Dei Vaioli altra fattura
E il gonfiar la pelle indotto,
[illegible] di Matteo disfigura
In [illegible] [illegible]
[illegible] toleratize
Questa [illegible]
E [illegible] inda portasi [illegible]
Chi si gonfia d'Arozzia -
Cime disse [illegible] in ogni [illegible]
[illegible] via [illegible] i pie[illegible],
E gli seguono [illegible]
Più vigliaia di [illegible].
C'egli vennero, e gl'inchino
(Non mi guardano o ascoltano,
E vestendosi il martino
Mi fermano in pie, [illegible] ano.
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Premiren [illegible]
e bassezza di costumi,
Ma fermiam questi [illegible]
dov'è [illegible] di agrumi
Forse à torto la grandezza
[illegible] arrogante fà prouabbia:
A grandi [illegible]
[illegible] sondonna [illegible]
Qui chi è [illegible]
Empie [illegible] tutti [illegible]
e [illegible] barbica, e [illegible]
fin [illegible] della plebe:
[illegible]
fin la [illegible],
[illegible]

[illegible]

on [illegible]
[illegible]

[illegible] del [illegible]

[illegible]

Al Comune d[illegible] Signora.

[illegible]

[illegible] rinuttia,
[illegible] castelli serrata
[illegible] ti hanno inuentata
[illegible] di gratugia.
[illegible] chi [illegible]
[illegible] chi più dico
[illegible] schizzi
Di più [illegible] modico.
[illegible] mani
[illegible]
[illegible] gl'occhi nostri
[illegible]
[illegible] tener franco
Nel conoscer [illegible],
[illegible] di punto in bianco
[illegible] nascosto.
[illegible] star nel marito
[illegible],
[illegible]
In figura di Fabrizio.
[illegible] della festa
[illegible]
[illegible] uedere [illegible]
~~[illegible]~~
C[illegible]
Ne' [illegible]
[illegible]
[illegible].

Quando è un nero, è annasino
Dalli prudenti persone
Si conoscono per i Assirz
Con la giubba da Zone.
I suoi [illegible] travestito
Significa detto [illegible] spoglie
o il [illegible] marito.
E l'amante di sua moglie.
Per [illegible] o incanto [illegible]
la [illegible] di travesse
o [illegible] li
e [illegible] conci [illegible].
Questa [illegible], che in segreto
Si concede a chi li ottien
Di palliarsi ha consuetto
Da una gran Donna da ben.
Homicidi, [illegible] sanguinari
[illegible] e [illegible]
[illegible] insolenti, e temerari
Piglian l'abito da [illegible].
[illegible] in Terra e in Cielo
[illegible] Assir [illegible]
[illegible] hanno per [illegible]
il Vocabolo [illegible].
[illegible] intorni [illegible]
[illegible] Frati [illegible]
[illegible]
Sotto il nome di [illegible].

448.

Quei consiglier niu chi chiari
[illegible] maestrati.
[illegible] incuanis [illegible]
[illegible]

Quei con[illegible] chi van [illegible]
[illegible] e maestri aperti
Pel [illegible] orde [illegible]
con u[illegible] da [illegible]
Gl'inuentori di castelli
Ci figuran [illegible]
Quei chi cauano [illegible] nelli
[illegible], e [illegible]:
Che non [illegible]
[illegible] al tribunale;
[illegible]
An andato da [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] tia
[illegible]

Dirai fatta no [illegible] sacco
Non [illegible]
[illegible] [illegible] stracco
[illegible]

[illegible]

Divus Alexius
Anagrama
Diu exul a suis

Stefano Protomartire
Anagrama
Santo morto fra pietre

Dovendosi erigere la Tomba
all ossa Auguste di Leopoldo
Primo Imperatore.

Sonetto.

Archi, pompe, trofei, che fate appesti
su le ruote dell tempo à franger Lustri
venite, et incurvate i vostri pessi
per dar alla Germania Prove più industri

Conducete colà domati è stesi
del Cusino infedel gl'odij Balustri
indi poi inchiodate, i vari prestesi
dalla Luna ottomana à gl'archi illustri

Fasci, è Corone con scettro soly annodi
regni, et imperi una sol spada dia
una sol mente abatta ingani, è frodi

La fede, è la pietà su l'urna stia
dicasi poi acciò dal mondo s'odi
Così il Fiore dell Austria all Ciel s'invia

Crucefisso dipinto in aria.

Sonetto

Questa del Redentor spirante imago
distesa in membri, è ragruppata in nodi
dell lusso fà religiosi i modi
è fà il tormento pretioso, è vago
Divenuto l'ingegno, è fabro, è Mago
matto in prezzo la pena, in fregio i Chiodi
e ricevendo al opra honori, è lodi
santificò la bizaria d'un ago
O mirabile lauoro in cui neg'io
reso dai ago un ornamento in tutto
dato dal ago alla miseria il brio
Da questi punti in aria è l'huomo instrutto
che d'ogni linea humana il punto è Iddio
è se Iddio non è il punto, è in aria il tutto

Ego sum qui sum

Sonetto

Tu sei, che non mai fatto il tutto fai.
è quel fosti già vegi, è governi
tu sotto il di cui piè fermi, et eterni
soggiace il tempo, il fatto, il sempre il mai
Tu dai l'ombra alla notte, al giorno i rai
tu il mondo a tempi è il Paradiso eterni
è non visto, è non scorto è scorgi, è scerni
è non mai motto, è movi, è moverai.
Ogni loco tu ingombri, è non hai loco
tu premij i giusti è tu flagelli i rei
tu dai l'algor al Ciel, ardore al foco
Tu te stesso in te stesso, è godi è bei
tu sei che io non comprendo è pur invoco
Vno sei, Trino sei, tu sei chi sei

si conclude, è Publica la Lega tra la Maestà di Carlo VI Imperatore et la Serenissima Repubblica di Venetia, mentre risiede Ambasciatore Cesareo in Venetia S. E. il Sig. Co. Girambatta di Colloredo Kav. del Toson d'Oro.

Sonetto

Alto signor, che così ben sosteni
la Maestà dell Regnator Germano:
ò che Guerra di Pace al Mondo aueni,
ò che nodi d'Amor stringe tua mano:
Ai Tonanti d'Europa i strali imponi
Per fulminar l'ardir d'empio Titano.
Mercurio, è Marte d'Austria, all Adria uieni.
ad aprir, è serrar il tempio à Giano
Rotti in fasci d'Vlini Haste Mortali
Terror d'Auerno, è bel presidio al Cielo
care alla Fede, all Empietà Fatali
Stringi impegni d'onor di Legge è zelo.
ed ecco unir le forze lor Reali
L'Aquila ed il Leon per il Vangelo.

Carolus sextus Imperator
Anagrama Purissimum
Vxor tres masculos pariet

Augurio di Felicità all Armi di S. M. Ces.a e
1\. della Serenissima Repub.ca collegate contro il
Turco, per la Nascita dell Seren.mo Arciduca.

Sonetto.

Ite Veneti Eroi cò Vostri Abeti
D'Epiro, è d'Argo à scatenar il piede.
Auspitio tal ben porta il Grand' Erede
Al suo Danubio ed alla Adriaca Teti.
Al bel destin ed ai presaggi lieti
Respira il cuor dell abbattutta fede
Se col vigor dell vostro braccio crede
Gettar oltre l'Eusin di lier Le Reti.
Spera si d'oriente oltre il Confine
far le straggi imbandir da quella Tomba
ch'ora gode emular uoci bambine.
Già suon d'applausi, è di terror rimbomba
A Monarchie in un principio, è fine.
All Austria Culla, ed alla Tracia Tomba.

Facendosi Grandiss:^mi Preparam:^ti di Guerra contro l'Impero Ottomano, viene alla luce il Sereniss:^mo Archiduca d'Austria

Sonetto

Nasce Infante Real mentre risuona
di bellico fragor l'Istro Guerriero.
del gran parto divien Marte il foriero.
l'accoglie Palla, è il porta in sen Bellona.
Scende così qual'or balena, è tuona
per fulminar Tifei Giove severo.
i Cesari così vanno all'Impero.
così il destino i Gran prodigij dona.
Così chiama la Gloria i Grandi à gl'ostri.
così nascer gl'Eroi il mondo vide
è tanto vuole il Ciel anco ai dì nostri
S'hà dell'Idre à troncar le teste infide
è della Gracia à debellar i Mostri.
Nascer douea così d'Austria l'Alcide.

Succede la Nascita del Sereniss:^mo^ Arciduca d'Austria nelle SS:^me^ Feste di Resuretione nell giorno che viene stabilita, e publicata la Guerra contro il Turco

Sonetto

L'orgoglio, è l'empietade ambi Tiranni
quali non faro mai oltraggi è scempi?
di nostra Santa fè congiunti ai danni,
or con le straggi, ed or coi dogmi empi.
Vidisi in ogni etade è in tutti gl' anni
confonder leggi è screditar esempi,
armar Congiure, è machinar inganni
per calpestrar, è Croci è Altari è Tempi
Mà che? se à far di lei ludibrio è schermo
Pluto è Macon ogni suo sforzo aduna
veglia pur anco Dio al suo Governo
Fu decreto del Ciel, non già fortuna
che à un punto sol per debellar l'Inferno
s'apprigie una gran Tomba è una gran Cuna

Al Voto fatto dalle Maestà Cesaree alla Miracolos.ma Imagine di Maria Celi succede imediatem.te la sospirata fecondità dell'Augustiss.ma Imperatrice Elisabetta

Sonetto

Cesare i voti tuoi il Ciel han vinto—
Han vinto il Cielo, han vinto, econe il segno,
Appena alla Gran Madre il Cuore hai spinto
Che del Trono Real vedi il sostegno
Così feconda Iddio di voto Istinto
Così una viva fè colpisce il segno
Non può cader il tuo gran ceppo estinto
Fù base la pietà sempre al tuo Regno
Pianga pur lunga età de or mai negletta
La sterile sua sorte Anna la Pia.
che ovando al fin partorirà un Profetta
Ah nò; stupor non fù, nè men or fia:
Che senta il sen fecondo Elisabetta
qual'or ei sciende à salutar Maria

Alla Santità di N. S. Clemente XI
non è Promotore della Lega contro l'Ottomano
nero per li validi soccorsi che presta in tg:
niunte - occasione sua Beatitudine.

Sonetto.

Allusivo alla stella, ed alli Monti dello stema

Erge il Trace Gollia l'altera fronte
e bestemiando il Ciel sfido insolente
l'Israelo Guerier del Dio vivente
che spera sol nella Grimcea d'un Monte
Alla stella, che forma iui Orizonte
li gran perigli suoi spiega dolente
e mostrandoli l'Arca ormai cadente
la chiama à vendicar gl'oltraggi è l'onte
Ma ferma ò santa fè: che temi invano
poiche segno nell Tebro il pio Signore
la pietra per fiaccar il Mostro insano
Ah' se à domar il Filisteo furore
prevalse un dì d'un Pastorel la mano
che farà d'un gran Pastor il Cuore.

Pro orbe nichil, pro Urbe parum,
pro Urbino totum.

Lettera scritta dall Prencipe Eugenio dalla Tenda dell Gran Visir alla Maesta di Carlo sesto Imperatore.

Passato il Savo da tutto l'esercito Ottomano fece il primo Visir tagliar li ponti alla schena per obligar li suoi con la disperatione combattere vigorosamente: fù attacato con lo stratagema del ritiro, hebbe la sorte di condurlo tra Carlouiz, è Peter Varadino ove V. M. hebbe una compita Vittoria, mi sono impatronito di 130 Canoni, del Bagaglio, è della secretaria, è non sò dove possino trouar luogo al suo scampo li rimanenti si degni V. M. comandare dove hò da dirigere le mie mosse, mentre ogni luogo sarà aperto à miei passi.
Dalle Tende ℞ li 21 Agosto 1716.

Epitaphium

Ossa Clementis XI Pont. Max:
olim Vicarii
Deinde Can.ci huius sacro Sanctæ
Basilicæ ætatis suæ annorum 71
Pontificatus 20
Orate pro eo

Gelsomino in Bocca di B. D.

Sonetto

Vn fior che l'Alba in Oriente hauea
che del latte del Ciel Flora compose
fra le labra bellissime s'ascose
della mia bella, e dispietata Dea
Forsi di fior lo scettro hauer credea
tinto di quelle porpore amorose
che se dal piè porporeggiar le rose
d'ostro più fin porporeggiar volea
Felice me, diss'io se su le porte
di bocca si gentile, bocca gradita
con la mia d'involarlo hauessi in sorte
Che se spicando in Paradiso ardita
la prima donna un frutto hebbe la morte
da un fior di Paradiso haurei la vita

Sopra un Crocifisso di Marmo, la Col.na e Ministri

Madrigale

Di Marmo, è la Collona
di marmo son i ministri rei
e tu stesso sig.re di marmo sei
Marmo ella per natura
marmo quei per fierezza
marmo tu per sodezza
Et io che di sì bel opra spetator rimango
marmo son, se non piango

Lettera di Benedetto XIIII nella
sua esaltatione alla Sereniss:ma
Repub:ca di Venezia ~.

Dilecte Fili Nobb: Viri salutem et Aplica Bened:

Havendo disposto l'Altiss:mo destinare alla Nra abietta Persona al governo Vnle della sua Chiesa, inesplicabile è statta la Nra sorpresa in rifletere principalm:te esser Noi sprovveduti affatto di quelle doti, è qualità che richiede un Ministero così pericoloso. Habbiamo perciò impiegata ogni opera ed adoperato ogni sforzo di preghiere è di lagrime per esimersi da peso si formidabile mà ci fù d'uuopo alla fine di caricarsene, è cedere alla constanza et uniforme volontà di tutto il Sacro Collegio. quindi siamo subito ricorsi à S. D. M. humiliati è confusi, affine si degni prestarci quella forza, quei lumi, e quella assistenza che è neccessaria à sua mag: Gloria ed utilità alla sua Chiesa. Nel partecipare à V. S.tà la Nra elettione con q:ta Lettera scritta di Nra ppa mano Le diamo un nouo contrasegno del Nro Paterno amore, è della stima ben grande che

che habbiamo della Serenis.ma Repub.ca ben
ramentandoci come Noi usciti da una Famiglia
cotanto dalla med.ma benificata con riguarde
voli cariche, et ed honore che attualm.te
godemo del Patriciato, e quel che più è d'es
serci entrato nella Famiglia sacra del
Gran Patriarcha S. Dom.co nel Convento
di Castello di Cotesta inclita Nra Patria
Rev.mo Titolo, e molto più per la nota
Pietà, e Religione della Serenis.ma Republ.ca
Noi giustam.te speriamo tutta l'assistenza
e tutto l'aiutto ne' vantaggi della Cattolica
Fede, e nell'interesse di q.sta Ap.lica Sede
delle quali è stata sempre fermiss.mo
scudo, e sodiss.mo antemurale. E col assicu
rar V.S.tà del pieno concorso della Paterna
Nra volontà et incontrar sempre le di
Lei sodisfationi con obligatiss.mo affetto
le impartiamo l'Ap.lica Nra benedizione.
Dat. Romæ apud S.m Petrum die ultima Maij
1724 Pontificatus Nri anno primo.

Risposta della Sereniss.ma Republica
Al sommo Pontefice.

La mano onnipotente del Altiss.mo che è sempre la prima operatrice di tutti gl'umani successi non poteva più chiaramente mostrarsi di quello ha fatto nella Creatione di N. S. scegliendo nel numeroso è conspicuo corpo del Sacro Collegio il migliore trà gl'ottimi per farlo Massimo sul Trono di S.ta Chiesa. La Republica Ser.ma, che nel suo nascere nel suo crescere, è ne' tanti secoli del suo vivere fù sempre constante è nel ubbidienza è nel filiale ossequio verso alla S. Sede, è destinata dal Cielo ad occuparla, ad chi fù dora loro singolarità di giubilo le divine dispositioni per le quali viene ora ad essere collocato in sì alto posto un Pontefice sì bene adattato a sostenere il grand' offitio di Padre Comune ad occorere nelle gravi presenti congiunture à bisogno della Christianità ed ad uguagliare li suoi Gloriosi Predecessori in tutte le parti di così eccelso e Laudevole Ministero. questi Ser.mi sinceri è divoti Sentimenti saranno confermati è più diffusam.te spiegati dalla viva

uoce del Ambasciator Nro Capello cui la
preghiamo di avedere come farebbe a Noi
med.mi mentre, haurà l'honore di renderle
la presente, e di felicita ancor a Publico
nome Ci sporiamo grati e ben auolti
dalla sua Paterna benignità la quale non
nelle occasioni mostrarsi propensa uerso i
riguardi d'una Republica che a costo
di Tesori, e di Sangue ha sempre segna
lata la propria Pietà e zelo per la
essaltatione della S.ta C.Y. Cresse questa
Nra speranza in sapersi che la S.V. con
seruar uuole una generosa e tenera
rimembranza di questa Nra Patria in
cui come in seno di Madre uiuono li monu
menti non meno della Sua uenerata per
sona che de Suoi dign.mi ascendenti ag
gregati da secoli nel ordine Nro Patritio
per le loro segnalate benemerenze. Noi
frà tanto humiliati al baccio del sacro
Piede auguriamo con più feruidi uoti
del cuore a V.B. tutti li più prosperi
auenimenti in longo corso d'anni sempre
felice.—

Sonetto

Frati il Papa fu Frate santo è degno
essendo un Uomo di virtù sì rare
che fosse coronato del Trìregno
che fosse Papa chi 'l potea negare
Ma quel vostro parlar mi move a sdegno
che per regere, e ben santificare
la Chiesa, e per rimeterla al suo segno
bisognava far Papa un Regolare
Ed io rispondo a quel superbo vanto
che ei se uscisse fra Frati sregolati
fù miracolo ciò ver che uscisse Santo
Per poi levar gl'abusi inveterati
nella Chiesa di Dio; principij intanto
il Santo Papa, à riformar i Frati

In Occasione che viene trasferita
L'Imagine di Maria SS:ma di Pietà
nella Chiesa venerata dell SS:mo
Crocefisso:

Sonetto:

In questo Sacro Tempio in un col Figlio
la Madre di Pietade io vedo, e adoro.
dal un perdon alle mie colpe imploro
dal altro invoco aiuto a ogni periglio.
Divoto in Ambedue io fisso il ciglio
dal un contemplo in Croce il gran Martoro
i spasimi del altra io osservo; e in loro
intento i miei pensier, chiamo a consiglio.
Mira Giesù, mira Maria penanti
iniqua anima mia; a questo stato
ridusse il tuo peccar due Cori amanti.
Al are Vostre in questo di prostrato
piango, e chiedo perdon ai falli tanti
pietà Madre, pietà Figlio impiagato.

Al sacro Cosseggio chiuso nel Conclave
per l'elettione del successore d'Alessandro 6.°

Musa di cetra inarmonica, e mesta
In poetico suon l'anime scioglie
Che formi co' singulti, e sia funesta
Di Pietro afflitto al sconsolato Albergo.

Lotta colle procelle, e sfida i scogli
L'Evangelico Pin senza nocchiero;
Già sul bordo hà il naufragio, e par che accogli
Ne' precipitij andar scender l'impero.

Cardine della Chiesa, impetra il Mondo
Dal vostro zelo un più robusto Atlante,
Che à sostener di sì gran mole il pondo
Sol tra il Popol di Dio sorga gigante.

Per ricolmar d'una vil rama il soglio
Da voi, gran Porporati il Terro attende
Le Tempo, che si sorga alle tempeste, e in scoglio
Al sol, che in se non riconosca emende.

Se non affida il sacrosanto Legno
Della sconvolta Sion Rettor più pio,
Naufraga in mille voti il vostro Regno,
Si sommerga con voi l'Arca di Dio.

Deh vi rammenti ò Porpore sacrate
Apostoliche vesti haver frà noi
Onde gli ostri, con cui pomposi andate
Già furono irrigati nelli ai primi eroi -

Non tinser no le nostre lane industri
D'una Tiro volgar stragi vermiglie,
Ma del Calvario son reliquie illustri,
Della svenata fe purpuree figlie.
Lungi dal nostro ognun lungi le frodi,
Perche il mondo schernito un giorno impari,
Che del Tempio di Dio sete custodi,
E non già i primi à depredar gli Altari.
Discordia, e Marte han Mongibelli accesi
Delle lor faci entro l'ovil Christiano,
Ch'ad ammorzar dovrà il Pastore altero
Dagli occhi versciar più d'un Giordano.
Del Vicario di Dio non sian le cure
De novelli Nepoti empir le voglie,
Ne qual fu l'empio Acaste, ornar procure
La profana Magion di sacre spoglie.
Al Primate dell'Orbe ah non conviensi
Nel Santuario addur sozze camene,
Ne l'Ara sacre impoverir d'incensi
Per profumar e lusinghiere alme.
Non mal vidir: son Vicenuone in terra,
Della Triade Ch'aviane io sol timulto,
Pendon dal mio voler, e pace, e guerra,
Fin gl'abissi flagello, e chiudo il Cielo

Ampollose follie del fasto umano
Se l'adultera il cor co' sensi indegni;
Forse all'ira del Ciel torce la mano,
Per sgravar scettri, e stritolar Triregni?

Dimmi dov'è Alessandro? ov'è che miri
Delle sue vaste idee opre ammirande?
Fur altro che magnifici raggiri
Specie gloriose del soglio, sfoggi d'un grande?

Che valse à lui l'accumular tesori
Per impinguar della lascivia i lussi,
E poi coll'avara avidità degli ori
Mendicar dell'infamia eterni influssi?

Arpie vetuste intenzite il volo,
Nel decrepito Mida ogn'un si specchi;
L'oro adorò per Nume, e lascivo solo
Al lascivo [illegible] alzar gl'orecchi.

Vergognoso rossor rese si oscure
All'empio Pier le porpore del Manto,
Che l'esaltando, e livide tinture
Per tergere non basta un mar di pianto.

Stolida Roma, e tu lo miri? e puoi
Non ridestar nel cuor gl'incliti sdegni
Con cui lustro mercar gli aviti Eroi
Che al nome lor sacrificar i Regni.

Ah se in pace tu 'l soffri, a che millanti
Del tuo Tarpeo gli sfigurati avanzi?
Perchè Roma t'appelli? e perchè vanti
A tutti i Regni gir coronata innanzi!

Mà dove l'estro m'induce? in van si tenta
Oggi il Tebro irritar tra ceppi involto.
Passa da un laccio all'altro, e si contenta
Sol mirar spesso il Prencipe sepolto.

Morì Alessandro, e di sua mente i lumi
Sol lasciaro il desio, ch'egli mai fosse,
Mentre i bei lampi degradati in fumi
Fin dall'urna fatal gli osservar l'osse.

S'ei più vivea, certo mirarsi un giorno
Porre all'incanto i Sacramenti, e i voti,
E astretta Roma della Chiesa à scorno
Consacrati adorar Vandali, e Goti

Sacri Elettor, non siate più sì folli
All'Adria infetta offrir le Chiavi illustri,
Prostituir l'alma Città de Colli
A un sordido vapor d'acque palustri.

Emendate i trascorsi, e sol portate
Una Regia pietà sul Trono Romano,
Le leggi da un Domizio adulterate,
Le riconsacri un ottimo Traiano.

Se il Triregno orna più chiome indevote,
Chi potrà ritener, che omai non cada?
Che le gemme di lui sian la cote
Al fil vedente d'irritata spada?

Tutto il Mondo è sossopra, e par che avvampi
L'ira del Cielo in triplicate forme:
Guerra, penuria, peste infama i campi,
Scuotono i terremoti, e ancor si dorme?

Se nel suo successor sorge Alessandro
Altari addio: io vi consegno agl'empi,
Perchè il Giordano cangino in Meandro,
Asilo di Ladroni faccino i Tempi.

Mà finchè corra il dì di questi eventi
Sù l'ebano sonor la man sospendo,
E surrogando i lacrimosi accenti
Ai cipressi di Roma il plettro appendo

Al Ser.mo Sig. Duca di Modona [illegible]

In atto di contemplar la statua equestre di Antonino [illegible] e [illegible] in Roma.

Sig.r chi miri in Campidoglio Augusto
Ben è degna di te l'Imago altera
Di quell'Eroe, che moderato e giusto
Nella gloria degl'Antoniani impera.

Vivo è il destrier, che nel metal vetusto
Spira dalle narici aura guerriera,
E col sospeso piè dal sasso angusto
[illegible] già [illegible], e sostenerti spera.

Par che d'uscir dia già [illegible] i segni
Promette il moto, anzi minaccia il corso
Ed il Cesareo [illegible] a sdegno

Ch'egli se più lo miri ei vorrà [illegible] morso,
E per dar loco a Cavalier più degno
L'antico Eroe si scuoterà dal dorso.

Per Sig.r Michele Bruni [illegible]
[illegible]

p. la Morte del Sig.r Card.le Sigis.do Chigi.
in età d'Anni 34.

Volgendo il Tempo un dì con guardo infido
Le decrepite ciglia irte, e pensose,
Vide l'Eroe, ch'ebbe su l'Arbia il nido
Lieto fiorir tra Vaticane rose.

E per un vital sentier vicin sul Lido
Unite d'età canuta opre famose
Già credutol maturo; quando un grido
Chiè troncasse quel fil da Cloto impose.

Ma le forbici sue sospese all'ora
E dell'error del tempo ella si rise
Ch'il vide ancor su la più bionda aurora.

E mentre a vagheggiarlo ella si mise
Agl'uffitij d'Amor non usa ancora
Quando credea lacciarlo all'or l'uccise.

Dono di Perle.

Queste onde d'Arabe conche in sua prole
Non fu ricco dolor d'albe stillanti,
Ma pianto fu delle mie ciglia amanti
Che si indurò de' tuoi begl'occhi al sole.

Ma se d'Amor nelle furtive scole
Rubbasti al Ciel due vaghi lumi erranti,
Chi t'insegnò così gemmare i pianti
Rubbar gl'uffitij della stillata mole?

Forse son queste a quella Perla eguali
Che già vedrò i Dei orienti regi
D'Egitto ad imbandir cene reali?

Ma tu Donna gentil cedessero dei
All'Elena del N. S. vanti immortali
Che ella stemprò le Perle e tu le crei.

Nella Promozzione del Sig. Card. Pansirolo
Si Parla con S. E.

Nel Vatican sul combattuto agone
L'invidia, e Merto uscirò in campo armati
Già per lite Antichissima sdegnati,
e sfidaro alla fatal tenzone.

Quindi di gloria a conseguir corone
Studiro i spatii, del terra, e spetto, ai lati
e di colpi terribili, e spietati
Per arbitri sedean tempo, e ragio

Schernia la Corte intorno assidua il Merto,
che contro invidia, che tremea qual angue
Venne col petto ignudo, e viso aperto.

Ma pur cade l'empia nemica esangue
Trafitta il sen dal feritore esperto,
e la Porpora tua tinse il suo sangue.

S. Teresa di sette Anni desidera il Martirio in Africa.

Cangiato in sangue il primo latte a pena
Sull'alba dell'età Teresa avea,
Che per Giesù con ingegnosa pena
Ne' desiderij suoi già lo spargea.
E rivolta di Libia all'arsa arena
Martire del pensier così dicea:
Se non serba per me laccio, ò catena
Di non esser crudele Africa è rea.
Bersagliatemi pur saette more,
E se l'occhio African non mi discerne
Piccola son, ma mi fà grande Amore.
Di Lancie, e spade alle ferite alterne
Squarciate il sen, ma non toccate il cuore,
Ch'io lo promessi alle ferite eterne.

La vittoria di Badin nei Confini da Bulgaria
doppo la morte d'Innocenzio Undecimo
in cui apparve una improvisa nebbia.

Credea la Tracia d'haver andar digiuna
Or ch'il Grand'Innocenzio in terra giace,
Nè sà ch'in Ciel tra le stelle aduna
In nuova guerra a non dar posa al Trace.

Gli Dì dagli più crudo, e più pugnace
Schierò le nebbie, e coverse la Luna
Ond'al grand'Urto stà pensoso, e tace
Dirette il crin la Tracica fortuna.

E su Bulgari campi oggi che sente
Farsi sempre maggior la sua ferita
Della morte bramata omai si mente.

Anzi con lode ai secoli inaudita
Per questo men fiero, e men possente
Prega che torni il suo nimico in vita.

Sonetto Enigmatico.

Io non son creator, ne creatura,
Ne veduto già mai fui tra viventi
Pur fra gl' Uomini morti ogn'or mi senti
Son morto, e star non posso in Sepoltura.
Nel Mondo io son la principal figura
Terra, e aqua non son, li sperimenti
Non aria, ne foco; fra gl' elementi
Nel mezzo stò per propria mia natura.
Nel tempo sone pur non mi discerno,
Ne presente fui mai, ne mai passato,
Ne futuro già mai sarò in eterno.
Son il primo a morir senz' esser nato,
Son fra Demonj, e non son nell' Inferno,
Stò nell' Empireo, e pur non son beato.

D'incerto Autore.

Il Fine.